

Paula Fox
**IL GATTO CON
UN OCCHIO SOLO**

Traduzione di Maria Bastanzetti



ragazzi.mondadori.com

ISBN 88-04-53388-9

© 1984 Paula Fox

© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Titolo dell'opera originale: *One-Eyed Cat*

Prima edizione settembre 2004

Illustrazione di copertina: The Image Bank

Grafica: Fernando Ambrosi





INDICE

IL GATTO CON UN OCCHIO SOLO.....	1
1 Domenica.....	5
2 Il fucile.....	15
3 Il vecchio	25
4 Il gatto.....	40
5 La forza della vita.....	57
6 Natale.....	68
7 Sparizioni.....	77
8 La luna del gatto	95

*Ai miei figli
Gabriel e Adam,
e ai miei fratelli
James e Keith*

*C'era un volta un bambino che nasceva ogni giorno.
E non appena volgeva lo sguardo su un oggetto,
si trasformava in quello.
E l'oggetto faceva parte di lui per quel giorno
o per una certa parte del giorno,
o per molti anni o per lunghi cicli di anni.*

Walt Whitman

1

Domenica

Ned Wallis era l'unico figlio del pastore. La chiesa congregazionale dove il reverendo James Wallis predicava sorgeva su una bassa collina che sovrastava una strada di campagna, un paio di chilometri oltre il villaggio di Tyler, nello stato di New York. Vicino alla canonica, a duecento metri dalla chiesa, c'era un piccolo cimitero di lapidi ormai erose dal tempo. Alcune erano cadute, e muschio ed edera ne avevano approfittato per coprirle. Quando Ned stava imparando a camminare, il cimitero era il posto dove si esercitava più volentieri. Lì suo padre andava a riprenderlo dopo che anche l'ultimo dei membri della congregazione se n'era tornato a casa per il pranzo della domenica. E sempre lì si fermava sua madre, che spesso si sedeva su una tomba e controllava il bambino, mentre il padre, in piedi accanto al portone della chiesa, scambiava due parole con ciascuno dei parrocchiani che quel giorno avevano partecipato al servizio divino. Ma tutto questo accadeva in un'epoca lontana, prima che sua madre si ammalasse.

Subito dopo la chiesa c'era una vecchia stalla bassa, buia e piena di muffe, dove si ricoveravano i cavalli prima dell'avvento delle automobili. Se il tempo era brutto, la stalla veniva ancora utilizzata dal vecchio signor Deems, che dalla sua fattoria nella valle raggiungeva la chiesa con un magnifico calesse trainato da una cavalla saura ormai pelle e ossa, e lo posteggiava là dentro. Quando Ned diventò un po' più grande, lui e qualche altro bambino della scuola domenicale giocavano in quel ricovero, si nascondevano, gridavano e si spaventavano a vicenda, ma stando accuratamente alla larga dalla giumenta del signor Deems, che era nota per il pessimo carattere. Nei giorni più caldi le voci del coro, in particolare quelle acute e tremule delle cantanti più anziane, fluttuavano nel buio della stalla come il profumo dolce e sottile dei fiori di campo. Allora i bambini interrompevano il gioco e ascoltavano finché la vecchia signora Brewster, che teneva l'ultima nota dell'inno finché aveva fiato per poi ricadere esausta sul sedile, non smetteva di gorgheggiare.

La famiglia Wallis non viveva in canonica, anche se avrebbe potuto farlo senza spendere un centesimo. La loro casa si trovava a circa venticinque chilometri da Tyler. Era stata costruita dal nonno di Ned nel 1846, quasi ottant'anni prima della nascita del ragazzo. Come la chiesa, anch'essa era in cima a una collina. Dalle sue finestre si vedeva il fiume Hudson. Quella vista era una delle ragioni per cui il reverendo Wallis non voleva trasferirsi altrove.

Era una grande villa piuttosto malandata. Quando c'erano troppe cose che decidevano di non funzionare (la caldaia che si spegneva nel momento sbagliato, il serbatoio dell'acqua che traboccava, il tetto che gocciolava) o quando la malattia della madre di Ned peggiorava (al punto che il marito quasi non riusciva a sopportare di doverla lasciare per occuparsi dei suoi doveri pastorali), allora il reverendo

esclamava stizzito che avrebbero dovuto decidersi a traslocare nell'alloggio della canonica, in quella casa misera e piccolissima, tanto lontana dalla vista del grande fiume, che solo a guardarlo allargava il cuore.

Ned sapeva che suo padre amava profondamente quella villa, benché gestirla fosse una continua fonte di guai, dato che era troppo lontana dalla sua chiesa e troppo costosa per il modesto stipendio di un pastore di campagna.

Quando la domenica accompagnava il padre in chiesa, Ned restava sempre meravigliato dalla vastità dello spazio sopra le navate e fra le file di panche, dalla straordinaria altezza delle finestre che inondavano di luce la chiesa e dalle innumerevoli canne dell'organo color oro scuro, che si innalzavano alle spalle del pulpito. Non importava quante volte le contasse, otteneva sempre un risultato diverso. Il ragazzo conosceva ogni angolo della chiesa; perfino il sotterraneo in cui, quando faceva freddo, la grande caldaia ardeva come quella di una locomotiva a vapore, e il seminterrato dove si tenevano le lezioni della scuola domenicale, gli incontri dei vari circoli culturali e dove, in particolari occasioni, si organizzavano cene con lunghi tavoli che raggiungevano i ripidi scalini che portavano alla galleria sopra il coro. Forse Ned restava sempre stupito dalle dimensioni della chiesa perché era abituato a considerarla una delle stanze di casa sua.

Una domenica, alla fine di settembre, pochi giorni prima del suo undicesimo compleanno, Ned era seduto al suo posto abituale: la panca davanti. Il velluto rosso del cuscino, così confortevole in inverno, gli provocava prurito alla parte posteriore delle gambe. La calura tipica di agosto stava perdurando e il cielo era pallido. La voce di papà, che stava predicando, sembrava venire da una grande distanza. Qualcuno tossì. Qualcun altro fece frusciare le pagine del libro degli inni. Una nube di torpore avvolse Ned come un mantello. Lui si sforzava di stare sveglio immaginando come sarebbe stato vivere per tutta la vita a navigare sugli oceani. Era ciò che accadeva a Philip Nolan, il protagonista di *L'uomo senza nazione*¹, che veniva esiliato su una nave. Ned aveva finito di leggere il libro quella mattina, prima di scendere per fare colazione con papà. Il pensiero della colazione svegliò del tutto il ragazzo, perché gli fece tornare in mente la signora Scallop.

Fino a due mesi prima le colazioni domenicali trascorrevano tranquillissime. Il padre di Ned indossava sempre il fermacravatta di ametista sulla cravatta di seta nera, i pantaloni neri con la banda di satin che correva lungo ogni gamba e la giacca a coda di rondine con quei pannelli neri che sembravano le ali raccolte di un coleottero, ma soprattutto assumeva la tipica espressione domenicale che, il ragazzo lo sapeva bene, era dovuta al continuo rimuginare sul sermone che aveva preparato. A tavola l'unico rumore era quello dei cucchiaini contro le scodelle dei cereali. Qualche volta Ned alzava lo sguardo verso il paralume stile Tiffany del lampadario, dove erano raffigurati diversi animali selvatici. Il suo preferito era il cammello, che stava fermo in un deserto di vetro marrone che pareva estendersi per chilometri quando la luce veniva accesa.

Poi quella quiete era stata rovinata dall'arrivo della signora Scallop, la cui voce ormai si intrometteva in sala da pranzo ogni mattina, acuta e stridula come la sega del

¹ Romanzo di Edward Everett Hale (1917).

boscaiolo che ogni primavera potava i pini che crescevano lungo il lato nord della proprietà dei Wallis.

La signora Scallop era la terza governante che avevano in un anno e, secondo Ned, la peggiore. Si piazzava regolarmente accanto alla tavola apparecchiata e parlava con loro, le mani incrociate sullo stomaco prominente. Non necessitava di domande o risposte, né di alcun tipo di conversazione per continuare a cianciare. Ned vedeva la fronte di suo padre aggrottarsi sempre di più, benché il pastore fosse educato e gentile con la domestica come lo era con chiunque altro.

Quel mattino, mentre si recavano in chiesa, con la vecchia Packard, Ned disse: — La signora Scallop parla con le sedie quando noi non ci siamo.

Il papà rispose: — È molto buona con tua madre. Povera donna. Ha avuto una vita dura... Immagina cosa vuol dire restare vedova solo un anno dopo il matrimonio e doversi mantenere per tutti questi anni da sola.

Ned sapeva bene che il padre avrebbe detto qualcosa di simile. Ma poco prima, quando alla madre aveva fatto la battuta sulla governante che parlava con i mobili, lei aveva riso e gli aveva rivelato che a suo parere la domestica era spaventata da lamenti e bisbigli. — Se ho poca voce e le sussurro: “Lasci pure il tovagliolo sul vassoio” la signora Scallop scompare all’istante — aveva raccontato.

Ned sorrise, ma smise subito. Gli era venuta in mente la malattia della mamma, l’artrite reumatoide, e a quanto a volte la facesse soffrire, rendendola così debole da non permetterle quasi di parlare.

Ciò che più lasciava perplesso Ned a proposito della signora Scallop erano i suoi subitanei e inspiegabili silenzi. Era peggio quando taceva che quando parlava. Erano silenzi rabbiosi, i suoi, e la rabbia era anche nelle sue mani, che la donna premeva sullo stomaco con tanta forza da farsi sbiancare le nocche. Il ragazzino non riusciva mai a capire cosa avesse scatenato quelle reazioni.

Un giorno lo chiamava “il mio adorabile tesoro” e lo abbracciava a ogni piè sospinto. E il mattino dopo lo scrutava in silenzio con quegli occhietti simili a due punti di matita azzurra. Le narici della governante fremevano e i capelli ricci erano crespi ed elettrici. Che cosa *aveva* fatto, si chiedeva, per farla infuriare tanto? Ma la signora Scallop non lo spiegava mai. Per questo Ned era convinto che la cosa peggiore che si possa fare a una persona è non dirle perché si è arrabbiati con lei.

Papà nei suoi sermoni parlava soltanto di dieci comandamenti, ma quella donna ne aveva a centinaia e li snocciolava in continuazione, con la regolarità di un picchio che batte il becco sul tronco di un albero.

— Se non ti asciughi bene le dita dei piedi dopo il bagno ti viene l’appendicite — lo ammoniva. — Se fai cadere una forchetta aspettati cattive notizie prima del tramonto — lo avvisava. Una volta gli aveva letteralmente strappato di mano il libro che stava leggendo, l’aveva esaminato da vicino per un secondo e poi aveva esclamato: — Che stupidaggine è questa? Animali parlanti, per l’amor del cielo! Ti si rammollisce il cervello se leggi certe scempiaggini!

Eppure Ned preferiva la sua parlantina da picchio a certi silenzi improvvisi e accusatori.

Quel mattino era iniziato bene, era la giornata dell’adorabile tesoro. La governante gli aveva descritto la torta di compleanno che voleva preparare per lui il mercoledì

seguito. Sarebbe rimasto a bocca aperta. D'altro canto, lei non aveva forse cucinato la sua prima torta alla tenera età di cinque anni? E sua madre non le aveva forse insegnato tutto quel che c'era da sapere in proposito? Non era forse la migliore pasticciera nel raggio di parecchi chilometri? Il suo undicesimo compleanno, gli disse, era una data molto, molto importante. Una volta compiuti gli undici anni un ragazzino doveva cominciare a imparare tutto. Se non sapevi tutto quel che c'era da sapere entro i tredici anni, avevi perso l'occasione della tua vita.

— Be', signora Scallop, io penso che abbiamo a disposizione un po' di tempo in più per imparare — aveva obiettato il papà con la solita gentilezza.

Ned si era scusato, si era alzato da tavola ed era salito al piano di sopra per salutare la mamma.

— La signora Scallop dice che devo imparare tutto prima di compiere tredici anni — le riferì. Sua madre era seduta sulla sedia a rotelle, nel bellissimo bovindo della sua camera da letto.

— Temo che sia ciò che ha dovuto fare lei — disse, sorridendo al figlio. Ned si accorse subito che quel giorno la mamma si sentiva bene. C'erano mattine in cui faceva dietrofront e usciva dalla camera subito dopo esservi entrato; erano i giorni in cui la trovava riversa sul vassoio fissato alla carrozzella come se un vento maligno l'avesse scaraventata lì e le impedisse di risollevarsi. Erano le mattine in cui le sue dita erano contorte e rattrappite come le radici di un pino, e lui se ne andava in punta di piedi, con un senso di disperazione dentro.

— Vuole prepararmi una torta di compleanno, mercoledì — raccontò alla madre.

— Dovremo assolutamente dirle che è la torta più buona del mondo — rispose lei. — Anche se, ora che abbia finito di prepararla e di spiegarci quanto gustosa sia la sua torta, a noi sarà già passato l'appetito. — Era tornata a guardare fuori. — Visto? — gli fece. — È una giornata così bella... Non c'è foschia, ancora. In giornate così mi sembra che da qui si riesca a vedere fino a West Point. Mi piace guardare quell'isoletta nel fiume. Pensi che ci viva qualcuno?

— Una volta mi hai raccontato una storia su quell'isola — disse Ned, pensando che, quando non era tormentata dai dolori, sua madre trovava bella qualunque giornata.

Lei rise ed esclamò: — Oh, Ned! Te ne ricordi? All'epoca avevi appena compiuto cinque anni! Io ancora camminavo... Sì... avevo inventato una lunga storia che parlava di un vecchio e della sua gatta.

— Zio Baleno — ricordò Ned.

— Sì!

— La gatta invece si chiamava Aura.

— Aurora — precisò la madre. — Che è poi la dea dell'alba.

La donna si fece silenziosa e il suo sguardo si posò fuori della finestra, sul fiume che scorreva fra le montagne.

— Undici anni sono una bella età — riprese poi, parlando piano. — Venni proprio davanti a questa finestra, quel giorno, all'alba. Era un mattino di settembre del 1924, il giorno della tua nascita. Era una giornata serena, come oggi. Ma non faceva così caldo. E io non pensavo al panorama. Mi piaceva, ma ero talmente abituata che spesso guardavo il fiume, il cielo e le montagne senza vederli davvero. Il Sole

sorgeva e io mi domandavo chi eri... com'eri. E poi, quattordici ore dopo, più o meno, ti decidesti a nascere.

Il ragazzino si chinò per baciare la mamma e osservò da vicino la spessa treccia dei suoi meravigliosi capelli avvolta a crocchia sulla nuca, subito sopra il collo.

Una volta aveva visto papà che faceva la treccia alla mamma. Era rimasto nell'ombra del corridoio e li aveva osservati dalla soglia della camera. Lui era in piedi dietro la sedia a rotelle e teneva in mano i capelli della moglie come una grossa corda morbida, li intrecciava rapido e glieli puntava abilmente sulla nuca. Alla fine aveva posato una guancia sulla testa di lei e tutto d'un tratto Ned, imbarazzato, si era sentito di troppo ed era sceso al piano di sotto.

— Dobbiamo sforzarci di essere ragionevoli riguardo alla signora Scallop — concluse sua madre. — È un'ottima cuoca e la sua presenza qui permette a tuo padre di stare tranquillo quando deve allontanarsi da casa.

Essere ragionevoli. Ned sapeva che con quelle parole la madre intendeva dire che dovevano ricordare che anche la governante aveva un lato positivo, una sua vivacità. Era difficile trovarla, quella vivacità, visto che la domestica insisteva a mostrare soltanto la sua parte rossa e infiammata, come la pelle intorno a una scheggia che fa infezione. Persino i tappetini di strisce di tessuto di recupero che intrecciava di continuo non avevano mai un tocco di vitalità e risultavano sempre smorti e antiquati.

Prima del suo arrivo la famiglia Wallis mangiava spessissimo salmone e piselli in scatola. Le signore che gravitavano intorno alla chiesa si sforzavano di dare una mano, offrendo al pastore ceste di cibarie per il pranzo della domenica. Ma quelle brave signore sembravano avere una predilezione per i dolci. Mucchi di torte, crostate e biscotti restavano abbandonati nella dispensa per tutta la settimana, diventando sempre più stantii, e ce n'era una tale abbondanza a disposizione che a Ned quasi passava la voglia di mangiare dolci.

Nel corso degli anni si erano susseguite numerose governanti, ma a confronto della signora Scallop erano tutte evanescenti. Ned non ricordava più che genere di pasti cucinassero le altre. Ma ricordò a se stesso quanto la sera si sentisse sollevato dalla consapevolezza che la signora Scallop fosse in casa, chiusa nella sua camera, vicino alle scale... Quanto fosse tranquillizzante saperla presente quando suo padre doveva partecipare a un incontro di diaconi o andava a far visita a un parrocchiano malato.

Benché lui restasse comunque sdraiato a letto con gli occhi spalancati finché non sentiva lo scricchiolio delle gomme della Packard sulla ghiaia del vialetto, non era più spaventato come quando rimaneva da solo con sua madre, chiedendosi cosa sarebbe successo se fosse scoppiato un incendio o se la mamma avesse avuto all'improvviso uno dei suoi dolorosissimi attacchi. Che cosa avrebbe potuto fare lui se non telefonare al centralino e chiedere alla centralinista di chiamare aiuto? Papà gli aveva insegnato a usare il telefono prima ancora che lui sapesse pronunciare il proprio nome.

Se c'era una cosa di cui era certo era che, in caso di incendio, la signora Scallop sarebbe stata capace di portare lui e sua madre giù dalle scale e fuori dalla porta prima che la casa andasse in cenere. Quella donna era come un personaggio dei fumetti. Stava cercando di ricordare il nome esatto dell'eroe di quella vignetta quando sentì innalzarsi un inno liturgico.

Vide il padre allontanarsi dal pulpito e d'un tratto gli tornò alla mente il nome che aveva sulla punta della lingua. Il personaggio dei fumetti a cui la governante somigliava tanto era la Poderosa Katinka, capace di sollevare un intero tram!

Si rese conto di avere ancora in mano il solito nichelino per l'elemosina. I diaconi avevano dimenticato di passargli il cestino della questua. Mentre la preghiera si esauriva si elevò una voce tremula e vecchia, ma piena d'intensità e passione. Apparteneva alla signora Brewster, che quel giorno aveva invitato a pranzo lui e il padre.

Ned rimase accanto a papà sulla porta della chiesa, stringendo la mano a tutti gli uomini e accennando un inchino alle donne. Cercò di ignorare Ben Smith, che gli faceva le boccacce per farlo ridere, nascondendosi poi dietro il fratello maggiore. Quel giorno Ben gli fece le smorfie più terribili che Ned avesse mai visto; molto meglio di quelle di Billy Gaskell, che era nella stessa classe di Ned, a scuola.

Ben spingeva il naso all'insù, abbassava con le dita la pelle delle palpebre inferiori e cacciava fuori la lingua, tutto nello stesso tempo. Ned sentì una potente risata crescere dentro di sé, perciò voltò le spalle a Ben e si sforzò di concentrarsi sul signor Deems che attaccava la giumenta al calesse.

Più tardi, dopo che si erano fermati a Tyler a prendere il giornale della domenica, quando già si stavano dirigendo verso la casa della signora Brewster, papà disse: — Quel bambino, Ben Smith... non ho mai visto nessuno fare una faccia del genere. E tu? Sembrava proprio un pagliaccio, non credi?

Ned lasciò uscire la risata che era rimasta sospesa chissà come dentro di lui e suo padre rise con altrettanto gusto.

Quando papà rideva così, a Ned tornava subito in mente il passato, il periodo in cui la mamma non si era ancora ammalata. Ricordava che loro tre trascorrevano tutto il tempo insieme, ballando in soggiorno tenendosi per mano, o tirando i sassi nell'Hudson da una piccola striscia di sabbia bagnata dove crescevano le tife e dove i rospi si nascondevano dietro le rocce, e c'era sempre il sole. Sapeva che era impossibile, sapeva che di sicuro c'erano stati pioggia e temporali e che loro tre non avevano passato tutto il loro tempo a ballare, tirare sassi e ridere, ma aveva la *sensazione* che le cose fossero andate a quel modo. A quel tempo lui era felice e non lo sapeva. Quando ora era felice doveva ricordare a se stesso che lo era. Si diceva: "In questo momento sono felice" ed era diversissimo dal sentirsi semplicemente in un certo modo e non essere costretto a dare un nome a quello stato d'animo.

Papà parcheggiò l'auto davanti al vialetto che portava alla casa delle Brewster. Era vecchia e stretta, e piegata leggermente verso un olmo enorme che cresceva lì accanto. Un ramo si stagliava contro la facciata della casa, subito sotto le finestre del secondo piano, come un baffo bizzarro.

La signora Brewster e sua figlia li accolsero con strilli acuti e deliziati. La casa sapeva di formaggio, di vecchi giornali e di cera. Ned allungò l'occhio verso la piccola sala da pranzo e vide che le vivande erano già disposte sulla tavola: una grossa noce di burro si era sciolta e poi rappresa su una montagnola bitorzoluta di purè di patate, e un pezzo molto piccolo di carne era adagiato su un vassoio troppo grande.

Una volta, in occasione di un pranzo sempre a casa delle Brewster, Ned aveva

chiesto una seconda porzione di manzo, ma suo padre gli aveva pizzicato il ginocchio e scosso appena il capo, tanto che lui si era affrettato a dire che aveva cambiato idea. In seguito papà gli aveva spiegato che le Brewster erano povere in canna e che era sempre meglio non chiedere una seconda porzione quando si era invitati, perché non si poteva sapere quanto costasse all'ospite offrire quel pasto. La signora e la signorina Brewster sembravano così vecchie che Ned trovava difficile distinguere la madre dalla figlia. Entrambe somigliavano moltissimo alle donne dei ferrotipi incollati sull'album che le due tenevano su un tavolino in soggiorno e che Ned sfogliava sempre al termine del pranzo, mentre le signore Brewster e il reverendo chiacchieravano a mezza voce sorseggiando il caffè. Ned non era interessato alla loro conversazione, fatta eccezione per quando suo padre si lasciava sfuggire una risatina bassa e delicata. Allora il ragazzino sapeva che una delle Brewster doveva aver detto qualcosa di buffo su uno dei membri della congregazione. Era lo stesso tipo di risata che papà faceva quando Ned imitava la voce profonda del signor Deems, o la famosa nota prolungata della signora Brewster alla fine di un inno. Non che il reverendo Wallis fosse poco gentile con le persone. Molto semplicemente, il pastore sapeva apprezzare il lato comico della gente. In un certo senso, Ned si sentiva molto più vicino al padre quando questi rideva, rispetto a quando appariva triste e definiva una persona povera, miserabile o coraggiosa nelle avversità.

Ned uscì dalla porta della cucina e andò in cortile. In lontananza intravide il vecchio signor Deems che percorreva lento la strada verso la sua fattoria. Era chino sulle redini e la vecchia cavalla sobbalzava con regolarità. Il signor Deems indossava il lungo cappotto logoro, tenuto chiuso intorno al collo da una grossa spilla di sicurezza. Ned non conosceva nessuno che l'avesse visto senza quel cappotto. Percepì l'odore indistinto di mangime per polli, portato da una folata di debole brezza, e si avvicinò al piccolo pollaio dove le due Brewster allevavano qualche gallina.

Queste chiocciarono e brontolarono quando lui le guardò. Non gli piaceva neanche un po' dover andare a pranzo dai membri della congregazione, la domenica. Lo faceva sentire senza dimora, la stessa sensazione, immaginava, che provavano i bambini dell'orfanotrofio di Waterville. Diede un calcio a un sasso in mezzo all'erba e le galline protestarono a gran voce, offese da quel gesto.

— Come sei cresciuto... — gli disse la signorina Brewster mentre Ned rientrava in sala da pranzo. Lo diceva ogni volta che andavano a mangiare da loro. — Se non ricordo male tra poco è il tuo compleanno — aggiunse la donna. Ned rimase sorpreso: spesso gli adulti ricordavano cose che lui pensava avessero dimenticato.

— Mercoledì Ned compirà undici anni — precisò il padre.

— È un compleanno davvero molto importante — commentò la signora Brewster.

— Tutti i compleanni sono importanti — osservò la figlia — fino a una certa età.

Le due donne ridacchiarono.

Il sole sfiorava i tovaglioli di lino spiegazzati, le tazze da caffè decorate a fiori e la torta glassata al limone, asciutta e spugnosa. La signora Scallop, pensò Ned, si sarebbe sentita oltraggiata da un dolce del genere. A dire il vero si sentiva oltraggiata parecchie volte al giorno: dal maltempo, dalle notizie pubblicate sul giornale, da una cornacchia che gracchiava in cima al vecchio acero fuori della finestra della cucina.

— Quella cornacchia è decisamente oltraggiosa — aveva detto una volta a Ned.

Il ragazzo fu felice di risalire sulla Packard scaldata dal sole e di uscire da Tyler per avviarsi verso casa. Attraversarono i boschi; gli alberi erano ancora coperti di foglie, benché queste fossero ormai color oro e rame. Attraversarono i campi e un villaggio grande la metà di Tyler, che sembrava deserto, poi un pascolo dove un cane bianco stava seduto sulle zampe posteriori tenendo d'occhio cinque mucche immobili. Presto Ned vide i pendii occidentali delle montagne al di là delle quali scorreva l'Hudson.

Quattro chilometri circa dopo la svolta di Waterville, la grossa cittadina che sorgeva sul fiume, raggiunsero il grande albero di Gilead, sotto il quale si narrava che George Washington si fosse riparato durante un temporale. Papà imboccò una ripida strada sterrata. In prossimità della prima curva sorgeva un'alta casa di pietra le cui finestre erano sempre chiuse. Dietro c'era un boschetto di betulle dove talvolta Ned si attardava mentre tornava da scuola, se gli capitava di essere da solo, senza la compagnia degli altri bambini - Janet, Billy o Evelyn - che percorrevano la stessa strada.

Papà gli aveva raccontato che la casa di pietra era disabitata da molti anni, così come quella dei Makepeace, le cui terre confinavano con la tenuta dei Wallis, e come la loro casa fosse stata costruita sulla cresta della collina. Otto colonne di legno sostenevano l'ampia veranda dove c'erano ancora un enorme divano di vimini, decisamente malridotto, e una sedia a dondolo dal sedile sfondato, come se ci fosse caduto sopra un masso. Ned aveva provato a sbirciare, attraverso i vetri impolverati delle finestre, nelle stanze buie in cui la luce penetrava appena. Papà diceva che il motivo di tutte quelle case disabitate in zona era la Grande Depressione. Il Paese stava cominciando allora a riprendersi dal terribile periodo di recessione, grazie al presidente Franklyn Delano Roosevelt. Ma era già troppo tardi perché molte famiglie potessero salvare dalla rovina le loro case; spesso si limitavano ad abbandonarle.

A Ned faceva sempre una strana impressione passare in macchina nella strada che era abituato a percorrere a piedi, e vedere dal finestrino il boschetto e il vialetto dei Makepeace invaso dalle erbacce, solo una delle alte colonne in pietra del cancello rimasta in piedi, e superare così in fretta la disordinata radura dove Evelyn Kimball, un anno più grande di Ned, viveva in una grande casa in pessimo stato, con un folto gruppo di fratelli, sorelle e gatti scheletrici. Intravide Sport, il cane dei Kimball, che correva avanti e indietro, legato alla catena, abbaiando come un forsennato alle galline che becchettavano a poca distanza. Ned sapeva però che se una qualunque persona si fosse avvicinata, Sport si sarebbe sdraiato immediatamente a terra, come se avesse quattro molle al posto delle zampe, e si sarebbe messo a scodinzolare con tutte le sue forze. In caso di emergenza la signora Kimball andava a fare compagnia alla mamma di Ned, ma lui sapeva che le era molto difficile riuscire ad allontanarsi dalla famiglia, per via di tutti quei bambini, uno sul fianco, uno al collo e talvolta un terzo in grembo. O così almeno sembrava al ragazzo, al quale pareva di non aver mai visto la donna senza un poppante appeso a una qualche parte del corpo.

Erano quasi giunti a casa. Ecco il viale, lungo circa mezzo chilometro, che conduceva su per il lungo pendio fino alla villa. Il sole che volgeva al tramonto faceva risplendere le finestre e colpiva i nuovi parafulmini che papà aveva installato

di recente. In diagonale rispetto al loro viale c'era la casa del vecchio signor Scully. Ned guadagnava trentacinque centesimi alla settimana facendo per lui commissioni varie ogni pomeriggio tranne la domenica. Il signor Scully, infatti, si rammendava da solo i calzini, si rattoppava i vestiti e cucinava, ma gli risultava sempre più difficile fare i lavori pesanti. Perciò dal luglio dell'anno precedente aveva incaricato Ned di tagliare la legna per l'inverno, sistemare gli infissi e scendere dalla collina fino alla strada statale, dov'era sistemata la sua casella per le lettere, per ritirare il giornale e qualche occasionale cartolina spedita da sua figlia, che viveva a Seattle.

A Ned piaceva moltissimo il viale che quasi scompariva durante le forti piogge primaverili e che si riempiva di sassi che danneggiavano le gomme già logore della Packard. Le condizioni di quella strada erano una delle due cose che scatenavano il malumore del reverendo Wallis. L'altra era il tetto della casa, che aveva continuamente bisogno di riparazioni.

Per un attimo, dopo che l'auto si fu fermata, Ned restò sul sedile, immerso nel velo di sonnolenza che gli aveva dato il viaggio in macchina, mentre suo padre prelevava dal sedile posteriore la vecchia borsa di cuoio e si chinava, come sempre faceva, a controllare lo stato dei pneumatici.

— Forza, Ned, siamo arrivati... — gli disse poi.

Il ragazzo aprì la portiera e mise un piede sul predellino, poi scrollò la testa per scacciare la sonnolenza e corse verso un acero che cresceva sulla riva del fiume, sotto il punto dove il vecchio giardino roccioso della madre continuava a fiorire. Afferrò un ramo basso e si lasciò dondolare sopra la sponda. Le campane del monastero a circa un chilometro da lì cominciarono a suonare di colpo, e l'intera settimana sembrò scivolare dalle spalle di Ned, che, senza una ragione precisa, gridò: — Hurrà! — lasciando andare il ramo.

Sul portico, accanto ai rami ricurvi del cespuglio di lillà che era lì prima ancora che venisse costruita la casa, c'era una grossa valigia gialla quasi completamente ricoperta di bolli e timbri. Ned la guardò per un brevissimo istante, poi gridò: — Zio Hilary!

A quell'urlo suo padre si girò di scatto e il figlio gli indicò il bagaglio, poi, insieme, corsero su per i tre gradini del portico e vi si accostarono come se fosse zio Hilary in persona. Ned passò un dito su un timbro che diceva: SHEPHEARD'S HOTEL, IL CAIRO, poi si slanciò contro le zanzariere, che, dato il tempo ancora caldo, non erano state smontate e riposte per l'inverno. Quando giunse nell'ingresso Ned sentì la mamma che rideva. Capì che era felice, allegra, in quel modo speciale che solo le visite di zio Hilary le garantivano.

In fondo all'ingresso, subito dopo la scala, c'era la porta della cucina. La signora Scallop era sulla soglia, in piedi, le mani incrociate sullo stomaco. — È arrivato tuo zio — gli bisbigliò, come se si trattasse di un segreto.

Da quel momento cominciava il suo giorno libero. Ned sapeva che papà le aveva proposto di accompagnarla in auto a Waterville ogni domenica, ma la governante non aveva mai approfittato dell'offerta.

— Lo so — rispose Ned. — Ho sentito la voce.

La domestica si ritirò lentamente in cucina, come un'ombra che si immerge nelle tenebre. “Quanto è sciocca” pensò il ragazzo. Poi si avviò su per la scala. Sul

pavimento del pianerottolo c'erano alcune macchie di colore, riflessi delle finestre a vetrata attraverso le quali il sole si riversava all'interno. Nel vestibolo del piano superiore c'era una specchiera fissata alla parete che qualche volta brillava come se emanasse scintille o come se avesse preso a prestito il sole dalle vetrate.

Di fronte alla specchiera, con le finestre rilucenti dell'oro del sole, c'era la camera della mamma. Lei era appoggiata allo schienale della sedia a rotelle, con il plaid abbandonato sulle ginocchia. In piedi di fronte a lei, snello e alto, con una giacca grigia stretta in vita, i lunghi piedi magri infilati in un paio di stivaletti bassi, i capelli argentei come una nube di temporale, c'era zio Hilary, le caviglie incrociate e un gran sorriso sulle labbra. Si somigliavano tanto, pensò Ned. Gli sembrava strano pensare a quei due come fratello e sorella, e non solo come suo zio e sua madre. Forse la signora Scallop aveva fatto bene a sussurrare. Lo zio e la mamma avevano l'aria di chi condivide antichi segreti.

Il reverendo Wallis era salito alle spalle del figlio. — Hilary! Che splendida sorpresa! — esclamò.

— Ciao, Neddy caro — salutò zio Hilary. — E anche James, caro, ovviamente. Avrei voluto telefonare, ma fino all'ultimo minuto non sapevo se davvero avrei potuto andarmene da New York. Dovevo trovare un posto per dedicarmi al mio saggio sulla Camargue e un amico che starà lontano per un po' mi ha dato le chiavi di casa sua, così eccomi qui! Però posso fermarmi solo per stanotte, se a voi non dispiace darmi un letto. Riprendo il treno domattina per tornare in città. Ned! Mi sembri cresciuto almeno trenta centimetri dall'ultima volta che ci siamo visti! Sono passati... Uhm... undici mesi, all'incirca? Purtroppo sì! E stai per compiere gli anni! James, ti trovo bene.

— Vado a dire alla governante di preparare il letto nella tua vecchia camera — disse il reverendo.

La moglie gli rivolse uno sguardo ammonitore. — È già passata l'ora, caro. La signora Scallop è fuori servizio. Non vorrai oltraggiarla, spero.

— Allora faccio da solo — le rispose tranquillo il marito.

— Lo faremo tutti insieme — propose zio Hilary, mettendo un braccio sulle spalle del nipote e del cognato e stringendoli a sé.

— Hilary — mormorò la mamma. — Quando arrivi mi trasformi la giornata. — Lasciò cadere la testa all'indietro, contro lo schienale della sedia e sorrise al fratello.

Era quasi immobile da tanti anni; su quella sedia o in qualunque altro posto la mettesse il padre di Ned, il ragazzo pensava di aver colto ogni sua espressione. Conosceva il viso della madre meglio di quello di qualunque altra persona. Ma un sorriso così non l'aveva mai visto. Sembrava dirgli che lei e Hilary conoscevano qualcosa di speciale che Ned non poteva sapere... e forse neppure suo padre. Il ragazzino si sentì travolgere dalla rabbia, come se qualcuno l'avesse cacciato via in malo modo.

— Com'è andato il pranzo dalle Brewster? Purè freddo e torta secca? — gli chiese la mamma. Lui guardò le sottili rughe agli angoli degli occhi e lo splendore dei suoi denti grandi e candidi. Il sorriso della mamma era tutto per lui, in quel momento. Annuì. La rabbia si era dissolta. Ma lui si sentiva un po' strano, come se la presenza di zio Hilary avesse cambiato anche la sua, di giornata.

2 Il fucile

Mentre scendevano, zio Hilary disse quanto fosse meraviglioso essere lontano dalla confusione della città e quanto fosse fortunato il padre di Ned a vivere in un'atmosfera di silenzio meditativo.

— Cosa sarebbe? — chiese Ned.

— Un posto dove puoi pensare — tradusse il padre, sorridendo al figlio e nel contempo fermandosi davanti a un armadio a muro e tirandone fuori la biancheria da letto per il cognato.

Il padre e lo zio andarono nella stanza degli ospiti, ma Ned si fermò, notando che la porta che conduceva al sottoscala era socchiusa. Lì c'era la camera da letto della signora Scallop. Ned ebbe l'impressione di intravederla seduta sull'orlo del letto di ferro battuto, le gambe tozze e robuste che non raggiungevano il pavimento. Era quasi sicuro che la donna avesse ascoltato i loro discorsi, che origliasse spesso e che qualunque cosa sentisse la saziasse come una cena di sei portate.

Il ragazzo rimase per qualche istante sulla soglia della camera degli ospiti e ascoltò il piacevole mormorio delle voci del padre e dello zio. Era un suono confortante. La vecchia casa era sempre tanto silenziosa... Zio Hilary stava parlando del saggio che stava scrivendo su un qualche posto nel Sud della Francia. I due uomini rivoltavano gli orli di un lenzuolo sotto il materasso. All'improvviso zio Hilary si chinò verso il cognato e gli chiese: — Come sta, in realtà, James? Sembra sfinita. I dolori, immagino. Non c'è proprio niente che possa fare... — Alzò lo sguardo, vide Ned e si interruppe.

— Ned è al corrente delle condizioni di salute di sua madre — disse il pastore, rivolgendo al figlio uno sguardo grave. — È un grande aiuto per me il fatto che lui sappia — aggiunse.

Ned fu grato al padre per ciò che aveva detto a zio Hilary. Però non sapeva se quelle parole rispondessero al vero. Sapeva che la malattia della mamma a volte peggiorava; sapeva anche che c'erano giorni in cui stava meglio, in cui riusciva addirittura a muovere qualche passo, con l'aiuto di un bastone. Quello che non capiva era come fosse possibile che la loro vita fosse così completamente cambiata negli ultimi sei anni. Era come se tutto d'un tratto, dalla sera alla mattina, si fossero trasferiti in un'altra parte del mondo, in una casa in cui pareti e pavimenti erano fatti di vetro e rischiavano, se Ned non stava abbastanza attento, di andare in mille pezzi.

Pensieri e riflessioni su sua madre gli riempivano la testa, forse per via dell'arrivo di zio Hilary. Ned non vedeva quasi mai nessuno con lei, a parte il padre. La signora Scallop, ultimamente, non passava molto tempo nella camera della signora Wallis, se non quando rifaceva il letto o dava una spolverata oppure le portava il vassoio con i

pasti. Ned aveva notato che la mamma rimaneva quasi immobile quando la governante era in camera sua. Una volta i membri della congregazione andavano spesso a trovarla, ma non nell'ultimo anno. Il ragazzo avrebbe voluto sapere perché.

Una sera in cui non riusciva a prendere sonno e se ne stava sdraiato nel letto con gli occhi aperti Ned aveva sentito sua madre esclamare: — Jim, per favore! Non voglio più vederli! Non posso sopportare tutta quella *bontà*! Cerca di capirmi... Quando una persona è impotente come me, quell'esibizione di bontà e comprensione dà la sensazione di affogare... — Ned aveva rimuginato a lungo su quella frase, domandandosi se la mamma stesse parlando di ciò che provava lui quando il padre gli si rivolgeva con la voce da predicatore e gli parlava di qualcuno che era terribilmente povero, afflitto o miserabile.

Tornò alla porta della mamma e sbirciò all'interno. Lei aveva gli occhi chiusi. Gli sembrava che papà avesse acceso l'abat-jour, ma la luce era fiavole e la stanza piena di ombre. L'oscurità riempiva i vetri premendo contro di essi come fumo nero. Dalle finestre si vedevano piccole luci lontane, quelle di Waterville. La mamma dormiva. Ned avrebbe preferito trovarla sveglia. Se avessero parlato, forse sarebbe riuscito a smettere di pensare continuamente a lei.

Qualche volta gli capitava di dimenticarsene. Gli succedeva soprattutto quando si trovava all'aperto. Poi, se per caso dava un'occhiata alla casa, alle finestre del secondo piano, allora se l'immaginava seduta sulla sedia a rotelle, le dita contorte e le mani posate sul vassoio di legno che veniva fissato tra un bracciolo e l'altro, tanto che la mamma rimaneva imprigionata in quella sedia come un bambino sul seggiolone.

Non poteva fare irruzione nella sua stanza per salutarla ogni volta che gli andava. Ma a volte papà diceva: «Tua madre ha appena fatto le sue spugnature e si sente più fresca. Perché non le porti su il vassoio con il tè, Ned?» allora lui saliva le scale chiedendosi perché il tè nella tazza si agitasse sempre di più, man mano che avanzava su per i gradini. Si guardava nella specchiera passando sul pianerottolo, i denti stretti sul labbro inferiore per il timore di rompere la tazza (cosa che non era mai successa, fino a quel momento). Poi entrava piano nella camera della mamma e posava il vassoio davanti a lei, la fetta di limone che qualche volta era un po' rinsecchita, segno che papà non aveva avuto il tempo di andare all'emporio di Waterville a comprare i limoni freschi.

«Grazie, Ned» gli diceva la madre, distogliendo lo sguardo dalla finestra e posandolo su di lui. A volte gli rivolgeva un sorriso appena percettibile, e allora lui sapeva che la mamma stava male, che quel sorriso era il massimo che riusciva a tirar fuori, che quel giorno doveva stare attentissima a non muoversi, e che ci metteva lo stesso impegno che lui applicava alla tazza del tè, per evitare che dal suo corpo qualcosa traboccasse. Per quanto se ne sapeva, non sarebbe mai guarita. Avrebbe avuto giorni buoni e giorni brutti, ma non sarebbe mai guarita.

C'erano sere in cui le voci dei suoi genitori lo svegliavano. Quella di sua madre era acuta e piena d'angoscia, quella di suo padre ferma e persuasiva... lo stesso tono che usava quando saliva sul pulpito, in chiesa. Ned restava sdraiato nel letto ad ascoltare quelle voci, la stanza illuminata dal bagliore delle stelle o dal chiaro di luna, oppure buia, di un'oscurità fitta come una pelliccia premuta contro il viso. Sapeva che il

dolore aveva svegliato la mamma e che papà faceva di tutto perché passasse.

Quando finalmente le voci si acquietavano lui non riusciva più a prendere sonno e spesso si metteva a girare per casa. Da quando la signora Scallop era andata a vivere con loro, Ned aveva paura a salire le strette scale dai gradini scheggiati che portavano in soffitta. Ma c'era anche un che di eccitante nel passare di là, come la possibilità di far cadere un vecchio numero del "National Geographic" dal mucchio di riviste accatastate nell'angolo di un gradino impolverato, il rischio di inciampare e farsi male a un piede, il pericolo di dare un calcio a una scatola piena di mille vecchi bottoni che si sarebbero rovesciati giù per la scala, fino alla porta della camera della governante, facendola svegliare di colpo! Il solo pensiero di svegliarla a quel modo lo faceva tremare e ridere allo stesso tempo.

In soffitta Ned si faceva largo fra grossi bauli di foggia antiquata e mucchi di scatoloni, fra pile di libri accatastati, cumuli di riviste e vecchi mobili ormai inservibili, fino a raggiungere una delle finestrelle da cui si vedeva il fiume, sempre che quella fosse una notte serena. Mentre se ne stava lì, in punta di piedi, aggrappato al davanzale non rifinito, il ragazzino aveva la sensazione di essere l'unica persona sveglia in quella grande notte vuota.

Poi ridiscendeva le scale, passava davanti alla camera degli ospiti, a quella della mamma e alla cameretta dove dormiva il padre, oltrepassava la specchiera sul grande pianerottolo e scendeva la scalinata fino al pianterreno. Entrava nel salotto tappezzato con carta scura a disegni di salici, scelta dalla nonna, che era morta prima che lui nascesse. A quel punto i suoi occhi si erano abituati all'oscurità e riuscivano a distinguere il vago bagliore argenteo delle infiorescenze dei salici. Ned attraversava la sala da pranzo e passava sotto il cammello di vetro sul paralume stile Tiffany, entrava in dispensa e ne respirava l'odore di torte secche, stracci umidi e mele avvizzite, per poi infilarsi nella grande cucina, il cui vecchio linoleum crepato gli pungeva i piedi nudi come un formicaio di formiche rosse. Prima di tornare di sopra, Ned si soffermava nello studio del padre, e controllava le assicelle del pavimento fino a trovare quella che scricchiolava. E finalmente era pronto a tornarsene a letto e mettersi a dormire.

Ned andava a trovare la mamma quasi ogni giorno, anche quando poteva fermarsi solo un paio di minuti. All'inizio la loro conversazione era simile a quelle che intratteneva con altri adulti: la sua maestra, la signorina Jefferson, o i membri della congregazione di suo padre, come le signore Brewster. Ma se aveva la possibilità di trascorrere un periodo più lungo con la madre, i discorsi cambiavano registro. Prendeva uno sgabello, lo portava accanto alla sedia a rotelle e si sedeva. Poi raccontava alla mamma ciò che aveva fatto nel corso della giornata, che cosa aveva visto e persino che cosa aveva pensato. E questa era la cosa che a lei interessava maggiormente.

Quando le portava un mazzo di fiori di campo, in primavera e in estate, lei sapeva i nomi di ciascun fiore. Se trovava una pietra strana, lei gli elencava quali minerali vi fossero contenuti. Se le descriveva un uccello, spesso lei gliene diceva il nome. E quando tutti quegli argomenti erano esauriti, quando i fiori e i sassi erano stati messi da parte, allora la mamma gli chiedeva quali fossero i suoi pensieri.

— Che cosa c'è al di là di tutto? — le chiese il ragazzo una volta.

— Oltre la terra?

— No, voglio dire oltre il cielo. Cosa c'è al di là del cielo e delle stelle?

— Non lo sa nessuno — fu la risposta.

— Deve pur esserci qualcosa — insistette Ned. — Non è possibile che non ci sia niente, ti pare?

— Tuo padre direbbe che c'è Dio — osservò la mamma.

— E tu cosa diresti? — le domandò ancora il figlio, un po' turbato, ma anche interessato dal fatto che in proposito sua madre potesse avere un'idea diversa da quella del padre.

— È un pensiero troppo strano e nel mio cervello non ci sta — disse lei. — Forse è come quelle bambole che ti portò zio Hilary dall'Ungheria quando eri piccolo. Te le ricordi? Credo che fossero una decina, e stavano tutte una dentro l'altra, fino alla più piccola, che era minuscola come la tua unghia. Nell'universo forse le bambole si ripetono all'infinito, facendosi sempre più grandi.

Ned sapeva sempre quando la mamma cominciava a stancarsi. Non ricordava quando avesse cominciato a capirlo. Notava un leggero fremito in un muscolo della sua guancia, o si rendeva conto che le spalle le si curvavano appena. Allora si alzava dallo sgabello e le dava un bacio sulla guancia, che era morbida come la flanella del suo pigiama più vecchio. La pelle di sua madre aveva qualcosa che gli ricordava un tessuto e per un attimo lo rendeva triste, anche se ignorava il motivo di quella subitanea malinconia.

Ned non pensava spesso alla stranezza del fatto che sua madre fosse invalida. Ma quando andava a trovare un compagno di scuola, oppure passava il pomeriggio con un ragazzo della scuola domenicale perché il padre doveva svolgere lavoro extra in chiesa dopo le funzioni, restava sempre stupito dal rumore che c'era in casa, dall'amico che urlava: «Mamma!», dalle porte e dalle finestre che sbattevano e dal rimbombo dei piedi che salivano e scendevano le scale. A casa sua era tutto così diverso. Non ricordava quando avesse imparato a camminare con tanta leggerezza, ma era quasi sicuro che nessuno sapesse fare meno rumore di lui. Nelle rare occasioni in cui portava a casa qualcuno per giocare, aveva cura di stare all'aperto, oppure, se pioveva, lui e l'amico andavano sotto il portico.

— Quando ti sei ammalata? — chiese Ned alla mamma una volta, quando i discorsi banali erano terminati e loro due avevano cominciato a parlare davvero. Aveva appena sfiorato la gonna del suo vestito. La mamma indossava sempre abiti graziosi, a colori vivaci.

— Quando tu avevi cinque anni, più o meno — gli aveva risposto lei. — Ma sono convinta che la malattia si stesse preparando da molto tempo.

— Prima di allora potevi correre veloce?

— Sì, correvo, e mi piaceva. E avevo un cavallo... si chiamava Cosmo. E ti prendevo in braccio e ti facevo volare in aria...

— Poi... — incalzò il ragazzo.

— Poi l'ascia si è abbattuta — concluse lei.

“L'ascia si è abbattuta.” Ned ripeté fra sé quelle parole, mentre la mamma apriva gli occhi e si girava a guardarlo. Gli sorrise. “Era come un albero” pensò Ned “ma poi l'ascia l'ha buttata giù.”

La governante non cucinava nel suo giorno libero. Una domenica, dopo aver finito la scodella di cereali e mirtilli, Ned le aveva domandato che cosa avrebbe mangiato per cena. — La signora Scallop — aveva risposto lei, parlando di se stessa in terza persona, come faceva spesso — non cena mai, la domenica.

Quella sera papà preparò un'omelette e tagliò qualche pomodoro, che spruzzò con un pizzico di zucchero, scatenando la costernazione di zio Hilary. — Perché l'America ha tanta paura dell'olio d'oliva? — esclamò a gran voce, mettendosi una mano sulla fronte, come se avesse mal di testa. Papà sorrise e non sembrò infastidito dalla domanda del cognato. Ned pensò che suo padre si *sarebbe* seccato se avesse visto zio Hilary ammiccare al nipote mentre lui con gli occhi chiusi pregava prima di mangiare.

Dopo cena papà e zio Hilary si sedettero in salotto a scambiare quattro chiacchiere e Ned si sdraiò sul pavimento a leggere un fumetto. Si metteva sempre nello stesso posto, fra la radio e il tavolo della biblioteca. Sopra la radio c'era una scultura di bronzo che rappresentava un leone, la zampa sollevata sopra la testa di un topolino che lo guardava senza paura, diceva il reverendo. Ned non ne era proprio sicuro.

Sul tavolo di quercia della biblioteca c'erano i giornali che suo padre conservava per una settimana prima di buttarli, un tagliacarte in argento che si era ossidato fino a diventare quasi nero, una pila di "National Geographic" piuttosto recenti, una lente d'ingrandimento e un paio di forbici da scrivania con l'impugnatura di madreperla. A Ned piaceva il tavolo di quercia e tutto ciò che vi era posato sopra. Quando ebbe finito di leggere i fumetti scivolò sotto il tavolo e si sedette contro una delle sue robuste gambe. Papà stava spiegando che loro conducevano una vita molto semplice, al confronto di quella di zio Hilary.

— Non c'è nulla che non va in una vita semplice — ribatté lo zio con un sorrisetto che invece sembrava voler dire proprio il contrario. — Io mi sento logorato da quel continuo passare da un hotel all'altro, dai viaggi in treno, dalle lingue che non conosco, e il mio povero stomaco... cosa non gli tocca ingurgitare! Occhi di pecora e stufato di polmone...

— E pomodori zuccherati! — lo interruppe ridendo il reverendo Wallis.

Zio Hilary sembrò leggermente contrariato, come se, pensò il nipote, lui fosse l'unico autorizzato a fare battute. Poi continuò: — Comunque sono convinto che a Ned farebbe un gran bene. Non si è mai allontanato da questa casa.

— A te piacerebbe? — chiese d'un tratto il padre al figlio, chinandosi in avanti per poterlo vedere sotto il tavolo. — Zio Hilary vorrebbe portarti a fare un viaggio durante le vacanze di Natale.

Il cuore di Ned fece un balzo. Avrebbe voluto gridare "Sì!", ma c'era qualcosa nella voce del padre che non gli era del tutto chiaro. Una sfumatura che lo faceva sentire a disagio. Se avesse risposto che voleva andare con lo zio, forse il papà avrebbe pensato che desiderasse allontanarsi da lui?

— Puoi venire anche tu? — chiese.

— Ned, sai bene che non posso allontanarmi da tua madre — ribatté il padre con

tono di rimprovero.

— Devo trovare un posto per trascorrere esattamente dieci giorni — disse lo zio.

— Ned, esci da sotto quel tavolo — disse il reverendo Wallis, con il tono di forzata pazienza che assumeva quando stava cercando di non essere brusco. Ned si alzò in piedi.

Le visite di zio Hilary erano sempre brevi. Probabilmente era meglio così, pensava Ned. Aveva notato che suo padre era spesso suscettibile quando il cognato soggiornava a casa loro. Zio Hilary si divertiva a stuzzicare papà... come aveva fatto riguardo alla questione dello zucchero sui pomodori.

— Le Georgia Sea Islands sono troppo lontane — osservò pensieroso lo zio. — Ma forse potremmo farcela ad andare a Nag's Head.

— Allora, Ned? — lo incalzò suo padre.

Zio Hilary gli sorrise. “Sembra un po' nervoso” si disse Ned, e quel pensiero lo fece sorridere. — Credo che gli piacerebbe — concluse lo zio.

— Sì, voglio andarci — confermò Ned, guardando il padre.

— Allora va bene — disse il pastore. Poi distolse lo sguardo dal figlio e guardò fuori dalla finestra. — Stanotte ci sarà la luna settembrina, il plenilunio di settembre — annunciò.

— Neddy, caro, devo darti il tuo regalo di compleanno. Domattina parto ben prima che tu ti sia alzato per andare a scuola... Sempre che quel tipo e il suo taxi arrivino qui all'ora giusta. — Fece dietrofront e uscì dalla stanza. Ned aveva un'intera mensola di regali di zio Hilary: antiche monete e ossa fossili, un pezzo di giada cinese lucida e verde come gli spinaci, una piccola anfora di lava del Vesuvio, una farfalla chiusa in una piccola teca di vetro proveniente dal Messico... e poi c'era il più prezioso di tutti: una capretta di bronzo fatta in Grecia, così piccola che Ned poteva tenerla in una mano.

Il ragazzo si avvicinò al padre che si chinò verso di lui; gli prese la mano e la strinse con delicatezza. Ned non si sentiva del tutto tranquillo. — Vuoi che non ci vada? — gli sussurrò.

Papà lo guardò. — Sono sicuro che sarà una bella esperienza — rispose. — E mi sto già abituando all'idea...

Zio Hilary rientrò nel soggiorno portando una lunga scatola sottile avvolta in un foglio di carta marrone e legata con numerosi giri di grosso spago.

— Credo che dovresti aprirlo — disse zio Hilary, posando la scatola sul pavimento. Ned prese le forbici, si inginocchiò, tagliò lo spago, svolse la carta e sollevò il coperchio.

Se avesse dovuto indovinare, non ci sarebbe riuscito neppure tentando cento volte di seguito. La stanza era così immobile e silenziosa che il ragazzo sentiva il respiro dei due uomini. Prese fra le mani il fucile ad aria compressa e si sedette sui calcagni.

— Un Daisy... — mormorò, alzando lo sguardo verso lo zio, che annuì con un rapido cenno del capo, come per confermarli che *era* effettivamente un fucile quello che aveva in mano.

— È carico — lo informò zio Hilary. — È pronto all'uso. Era ora che ricevessi un regalo adatto a un ragazzo della tua età, anziché l'ennesimo vecchio osso, insetto defunto o antica moneta che non ti basta per comprare neppure una caramella.

— Tutte le monete, gli insetti, le ossa e le incisioni che hai portato a Ned sono meravigliose — intervenne ad alta voce il reverendo Wallis. — Sono ricordi, indizi del passato, tracce che permettono di fantasticare...

— Buon compleanno, Ned — augurò con un po' d'incertezza zio Hilary al nipote.

— Che cosa si può immaginare con un fucile? — chiese il pastore, sempre a voce alta. — Hilary, il tuo dono non è esattamente l'oggetto...

Le mani di Ned si strinsero intorno al fucile.

— Qualcosa di morto — disse con più calma suo padre. — Ecco cosa si può immaginare con un fucile.

— Avevo pensato piuttosto a qualche tiro al bersaglio — ribatté rigido il cognato.

— Avevo pensato a una certa dose di abilità, buona mira e occhio allenato...

— Forse fra qualche anno — proseguì il reverendo, come se Hilary non avesse parlato. — Quando avrai compiuto quattordici anni, Ned, se vorrai ancora imparare a sparare...

— Papà — protestò Ned — non ti ricordi di quando mi hai portato alla fiera? Mi hai permesso di provare a sparare e l'uomo dei fucili ha detto che avevo buon occhio e mano ferma. Non te lo ricordi più?

— Si trattava di un gioco — rispose suo padre. — Oh, Hilary. Avresti dovuto parlarmene, prima!

— Ho pensato, caro James, che saresti stato ben felice se il tuo figliolo avesse tirato giù uno di quegli scoiattoli che continuano a mangiucchiare le assi del tuo tetto. Non fai altro che lamentartene...

— È proprio l'ultima cosa che voglio che faccia — ribatté il padre di Ned. La sua voce assunse un tono conciliante. — Hilary, so che Ned apprezza molto la tua generosità. E anch'io, naturalmente. Ma questa volta sono costretto a dire no. Metterò via quel fucile. Ned potrà averlo quando sarà più grande.

Il papà tese la mano verso il Daisy. Mentre glielo porgeva, Ned ebbe il fugace pensiero che i due uomini fossero sul punto di litigare. Zio Hilary aveva fatto un passo verso il cognato, come se volesse strappargli di mano il fucile. Il reverendo Wallis aveva la mascella protesa in fuori e gli occhi spalancati. Poi zio Hilary disse: — Mi spiace di aver complicato le cose, non era mia intenzione. — Detto questo, uscì dal soggiorno e Ned sentì il rapido scalpiccio dei suoi passi risalire le scale.

— So che sei deluso, Ned. — Il padre parlò con dolcezza al figlio, mettendogli una mano sulla spalla. Pesava come pietra. — Ti chiedo solo di fidarti di me, Ned — aggiunse.

Lui aveva gli occhi fissi sull'incisione che ornava il fucile, che suo padre teneva, a canna in giù, nell'altra mano. Sembrava un grosso uccello in volo.

— Ti fidi di me? — chiese ancora James Wallis, con maggiore insistenza.

Ned aveva la sensazione che la stanza si fosse fatta calda in modo insopportabile. Annuì lentamente. Suo padre ritirò la mano, lui si accostò alla radio e passò un dito sul dorso muscoloso del leone. Il polpastrello si riempì di polvere. Immaginò la governante esclamare: "La signora Scallop non spolvera i leoni!"

— Accadono tanti incidenti con i fucili, figliolo. Molte persone restano cieche o mutilate.

— Io avrei sparato soltanto a qualche vecchia lattina — ribatté Ned. — Non avrei

mai sparato a uno scoiattolo.

Distolse lo sguardo dal leone di bronzo e scorre sul volto del padre un'espressione che non gli piacque. Era la forzata simpatia che gli riservava quando diceva no a qualche sua richiesta. Quel *no* era già abbastanza doloroso. .. la simpatia in aggiunta era insopportabile.

— Non pensarci più. Ci saranno altri regali — disse suo padre.

Ned annuì. Sapeva che se non l'avesse fatto il papà l'avrebbe costretto a stare in quella stanza finché non avesse ceduto. Il reverendo Wallis insisteva molto sull'accordo reciproco, qualunque cosa fosse successa. Ned salì al piano superiore per recarsi nella piccola stanza sopra il portico che il padre gli aveva permesso di usare come studio. Mentre attraversava il pianerottolo vide che la camera della mamma era buia, mentre un sottile filo di luce filtrava da sotto la porta della stanza di zio Hilary. Appena giunto nello studiolo si abbandonò sul divano di crine di cavallo che il reverendo vi aveva trasportato. Guardò la scrivania, coperta di cartoline, molte spedite dallo zio, altre trovate in soffitta. L'album dei francobolli era sul pavimento, aperto alla pagina riservata al Ruanda-Urundi. Era vuota. Il ragazzino diede un'occhiata alla mensola su cui erano allineati i regali dello zio, in ordine di arrivo. Non si poteva far niente con quegli oggetti. Se ne stavano lì a riempirsi di polvere e basta.

Sentì i passi del padre che saliva in soffitta. Evidentemente stava portando di sopra il fucile. Non l'avrebbe nascosto. La cosa spiacevole era che, nonostante il ragazzo non fosse sempre disposto a fidarsi del padre, al contrario lui si fidava ciecamente del figlio, e questo a Ned sembrava sleale, benché non sapesse spiegarne la ragione.

La sola cosa al mondo che avrebbe potuto farlo star meglio, in quel momento, era poter riavere in mano quel fucile ancora una volta, per soppesarlo, esaminarne ogni centimetro da vicino. Se avesse potuto farlo, una sola volta, allora sarebbe riuscito a non pensarci più, come papà gli aveva chiesto di fare.

Lo studiolo di Ned non aveva porta, ma solo un pesante tendaggio di velluto. Suo padre lo spinse da una parte e infilò dentro la testa.

— Buona notte, Ned caro — disse.

— Buona notte, papà.

— Non restare alzato fino a tardi.

A poco a poco i suoni notturni della vecchia casa si dissolsero, finché non si avvertì altro che lo scricchiolio occasionale delle assi e delle travi, gli antichi tronchi che costituivano la struttura della casa. Alla luce della luna arancione che sembrava due volte più grossa del solito, Ned vedeva chiaramente i rami dell'acero. Con il vento, e pure con una lieve brezza, avrebbero colpito la finestra del suo studiolo. Papà ripeteva spesso che avrebbe dovuto potare l'albero, ma Ned amava il rumore dei suoi rami.

Era sempre stato tanto felice in occasione delle visite di zio Hilary. Ma non quella volta. Rotolò giù dal divano e su una lunga macchia di luce sul pavimento. Gli cadde una monetina dalla tasca dei pantaloni. Era il nichelino che non aveva potuto dare in offerta quel mattino in chiesa. Gli sembrava che fosse passata una settimana da quel mattino. Scagliò la moneta in un angolo e non si prese il disturbo di raccoglierla.

La luna settembrina aveva riempito la casa di pozze, ruscelli e nastri di luce.

Mentre Ned passava da una finestra all'altra, tenendo le scarpe in mano per non fare rumore, perse il senso del tempo. La casa sembrava fluttuare sui grandi prati che correivano verso l'Hudson sul campo a nord, costeggiato dal boschetto di pini fra i cui rami Ned si sedeva spesso d'estate per leggere al fresco. Dalle finestre del soggiorno ebbe l'impressione di intravedere la spettrale abitazione bianca dei Makepeace, oltre la linea lontana degli aceri, verso sud.

Chinandosi verso il tavolo di quercia scorse gli stretti edifici scuri del manicomio, al di là del fiume. Papà ce l'aveva portato una volta che era andato a trovare un suo parrochiano che aveva appiccato incendi in tutto il villaggio di Tyler.

Ned ricordava di aver giocato con un cavallino di legno sotto un grosso olmo, mentre suo padre stava in un reparto di mattoni rossi con il portico circondato da fitte reti metalliche. A un certo punto Ned aveva alzato lo sguardo e aveva avuto l'impressione di vedere una faccia pallida e tonda che lo osservava dall'alto, come una piccola luna.

Benché il calore del giorno non si fosse ancora disperso, Ned rabbrivì come se fosse inverno. Attraversò l'ingresso e andò in cucina, poi si fermò ai piedi della scala di servizio, in ascolto.

Era agitato e gli pizzicava il cuoio capelluto. Cominciò a salire, trattenendo il fiato mentre passava davanti alla porta della signora Scallop. Con la coda dell'occhio la vide distesa nel letto, un ponticello simile a una torta lievitata nel forno, e avvertì un debole sbuffo che ricordava un leggero russare.

Salì carponi la scala che portava alla soffitta, muovendosi con cautela tra i mucchi di vecchie riviste. La luna non era più arancione. Ora la sua luce era pallida, più debole, ma bastava a fargli vedere i cumuli di libri, scatole, bauli, valigie, casse e ceste.

Il fucile non era in mezzo a quel disordine, ma in un angolo della soffitta. Ned lo trovò quasi subito, come se lo stesse chiamando.

Sentiva i battiti del proprio cuore mentre posava le mani sulla lunga scatola. Dopo qualche istante raggiunse la scala e si mise di nuovo in ascolto.

Tornò nell'angolo, aprì la scatola e ne trasse il Daisy. Lo strinse forte tra le mani, raggiunse di nuovo la scala e scese in cucina senza fare il minimo rumore. Appoggiò il fucile contro la parete e risalì a prendere le scarpe.

Quando fu fuori, a distanza di sicurezza dal portico, si sedette per terra e si infilò le scarpe. A quel punto sapeva che doveva provarlo... una volta sola. Allora sarebbe riuscito a fare ciò che voleva suo padre... non pensare più a quel fucile.

Diede un'occhiata alla casa. L'ombra dell'edificio, enorme, nera, quasi informe, si allungava sul terreno. Tutt'intorno si stagliavano le ombre più piccole degli alberi.

Cominciò a seguire il vialetto che faceva una svolta (e da lì in poi non sarebbe stato più visibile dalla casa) verso la piccola rimessa dove papà teneva la Packard quando il tempo era brutto. In quella direzione il sentiero era quasi completamente coperto di erbacce. La stalla era una sorta di scuderia costruita molti anni prima della casa. Un muretto di pietre grezze ne costituiva le fondamenta e l'edera aveva ricoperto gran parte del tetto crollato. La mamma gli aveva raccontato che Cosmo, il suo castrone nero, viveva laggiù e che la notte lei lo sentiva nitrire e battere lo zoccolo sul pavimento di terra battuta.

Il cielo notturno era cambiato. Piccole nubi sfilacciate passavano a tratti davanti alla luna. Una leggera brezza soffiò per un breve momento, facendo frusciare l'erba alta che cresceva intorno alla rimessa. L'erba si era insinuata anche all'interno. Non sarebbe passato molto tempo, aveva detto il signor Wallis, prima che la stalla crollasse a terra e ne diventasse parte... l'ennesimo problema di cui avrebbe dovuto occuparsi, non avendo né il tempo né il denaro per farlo fare ad altri.

L'udito di Ned si era acuito. Ora sentiva i rumori notturni degli uccelli, il fruscio dei topi di campagna, le arvicole, o forse si trattava di un procione, che si muovevano in mezzo all'erba.

Sollevò il calcio del fucile alla spalla, come ricordava di aver fatto alla fiera. Fece correre l'occhio lungo la canna, mirando prima ai pini, poi girando molto lentamente in un ampio cerchio che seguiva la catena orientale delle montagne, il fiume, l'altura massiccia della Storm King Mountain, a ovest. Puntò il fucile sopra la sommità degli aceri che nascondevano in parte la grande casa dei Makepeace, lo abbassò verso il pendio su cui sorgeva casa sua e concluse il giro ritrovandosi di nuovo di fronte alla rimessa.

Batté la palpebra, spalancò l'occhio destro e vide un'ombra scura contro le pietre che la luce della luna rendeva cineree. Per un brevissimo istante quell'ombra gli sembrò viva. Prima ancora di pensare a cosa stesse facendo, il suo dito premette il grilletto.

Si avvertì un rapido "whoosh", come il suono che fa una quaglia quando esce dal sottobosco. Poi il silenzio. Ned era sicuro che non ci fosse stato nessuno scoppio che potesse aver svegliato le persone che dormivano in casa, e tuttavia aveva sentito qualcosa, una sorta di sottile rumore che si era diffuso nell'aria. Si avvicinò alla stalla. L'ombra non c'era più. Non c'era niente. Forse si era addirittura sognato di aver sparato.

Si sentiva esausto, strano, mentre arrancava lungo il vialetto per tornare verso casa. Aveva la sensazione che sarebbe dovuto passare moltissimo tempo prima di riuscire a infilarsi sotto le coperte e dormire. Sentiva il fucile che gli penzolava contro il fianco. Aveva perso ogni interesse in quell'arma.

Quando fu in vista della casa, che ormai quasi si perdeva nell'oscurità, perché il cielo era ingombro di nubi, diede un'occhiata alla soffitta dove doveva riportare il fucile per rimetterlo al suo posto, nella scatola.

E rimase di sasso, immobile come una statua. Era sicuro che ci fosse una faccia, lassù, premuta contro il vetro di una finestra, che lo guardava esattamente come aveva fatto anni prima la persona ricoverata al manicomio, attraverso la fitta rete di metallo nero.

3

Il vecchio

— Buon compleanno, Ned — gli disse sua madre. Era già vestita e seduta sulla sedia a rotelle. Il ragazzino vide dalla porta che aveva qualcosa in mano. — Vieni qui, tesoro.

Certe mattine andava a scuola a piedi, altre volte papà lo accompagnava con la Packard. Ma invariabilmente la porta della camera di sua madre era chiusa quando lui vi passava davanti in punta di piedi, con i libri sotto braccio, per scendere a fare colazione. Ned non aveva memoria di un'altra occasione in cui lei si fosse alzata a quell'ora per fargli gli auguri. Significava che papà si era svegliato prestissimo per pettinarla, aiutarla a vestirsi e sistemarla sulla sedia. Neddy lasciò i libri sul letto e andò da lei. Era un po' intimidito: non era abituato a vederla di primo mattino.

Le mani della mamma si aprirono. Tra i palmi apparve un orologio da tasca in oro, piatto quasi come un wafer, la catena avvolta fra le dita della mamma come un serpentello dorato.

— Questo era l'orologio di mio padre — spiegò. — Adesso è tuo. — La mamma gli porse l'orologio. Lui lo prese e se lo avvicinò all'orecchio. Emetteva un gradevole ticchettio. — Per adesso tienilo sul comodino. Quando andrai al college potrai portarlo in tasca. E saprai sempre che ora è.

Ned guardò le mani della madre, come faceva ogni giorno. Le articolazioni dei pollici erano più gonfie del giorno prima. — Grazie, mamma.

— Quando hai visto tuo nonno l'ultima volta eri troppo piccolo per potertelo ricordare. Ma io so quanto sarebbe stato felice di sapere il suo orologio nelle tue mani. Vedi? Ci sono le sue iniziali sul retro. L'orologio gli fu regalato quando smise di lavorare al giornale, a Norfolk.

Nella mano di Ned l'orologio era tiepido, come se fosse vivo.

— Zio Hilary ha lasciato un écu per te. Ce l'ha papà. Si tratta di una moneta d'oro molto antica. Proviene dalla Francia. Ho come l'impressione che questo sia un compleanno d'oro... — La signora Wallis sorrise e il figlio pensò che sembrava un po' indecisa. Capiiva che la madre voleva dirgli qualcos'altro e stava cercando le parole. Provò un impeto di impazienza e desiderò di essere già uscito di casa, diretto a scuola. Era una sensazione che non provava spesso quando era con lei. Ma quel giorno si era svegliato così, sentendosi a disagio e di fretta.

— Era molto dispiaciuto per il fucile — disse lentamente sua madre, guardandosi le mani. — Ha capito che avrebbe dovuto parlarne con tuo padre... prima di dartelo.

Ned si sentì avvampare. Ora la mamma lo stava osservando, ma lui evitò di guardarla negli occhi. — Neppure a me piacciono i fucili — aggiunse con dolcezza. — Mi fanno paura.

Lì, in piedi, in silenzio, incapace di dire una parola, Ned sentiva di mentirle. — Oh, Ned! — esclamò lei. — Anche a me dispiace tanto!

— Devo andare — bofonchiò il ragazzo, facendo un passo indietro, prima di girarsi e correre giù per le scale.

I compagni di classe gli cantarono *Tanti auguri a te!* Alcuni ragazzi repressero una risatina e qualche ragazza ridacchiò. La signorina Jefferson aveva portato un vassoio di biscotti fatti in casa e un cesto di mele. In onore di Ned lesse un capitolo da *Il richiamo della foresta* di Jack London. Faceva caldo in classe, mancava l'aria, come se fosse ancora agosto. I compagni lo squadravano, si guardavano e ogni tanto ridevano, come facevano ogni volta che era il compleanno di qualcuno, quasi si trattasse di una cosa che la persona in questione aveva finalmente portato a termine. “Ma non è niente” si disse Ned. “Il compleanno è un giorno come un altro.”

Quella sera, la signora Scallop portò la torta che aveva preparato per lui nella camera di sua madre. Papà, invece, aveva in mano una grossa brocca di limonata fresca e i regali per Ned. La signorina Brewster gli aveva mandato *L'isola del tesoro* e le signore del Gruppo di Beneficenza della parrocchia un'antologia di poesie di Rudyard Kipling. Papà gli regalò un cappotto nuovo per l'inverno, un libro intitolato *Robin Hood* e un atlante su cui potesse scoprire dove si trovavano i Paesi da cui provenivano i francobolli della sua collezione.

— Devi spegnere in un soffio tutte le candeline, o ti accadrà qualcosa di brutto!

La signora Wallis scoppiò a ridere. — Oh, signora Scallop! — esclamò. — Qualcosa di brutto capita a tutti, prima o poi!

Ned soffiò con energia e tutti lo applaudirono, poi tagliò la torta e la distribuì. La signora Scallop gli regalò uno dei suoi tappetini di tessuto. Il più brutto, pensò il ragazzo, di tutti i tappetini che le avesse mai visto fare. Sarebbe stato bene accanto al letto, chiari la governante, e d'inverno sarebbe stato piacevole metterci sopra i piedi.

Il ragazzo fu felice quando finalmente si ritrovò di nuovo solo, in camera sua. Recuperò un fascio di racconti di animali che aveva ritagliato dai giornali nel corso degli anni e che conservava in una vecchia scatola da scarpe. Si sentiva un po' in imbarazzo all'idea di leggere Thornton Burgess alla sua età, ma era sempre bello starsene con gli occhi fissi sul disegno di un coniglio grassottello sotto un albero o nell'orto. Il giorno del suo compleanno era quasi terminato. La casa divenne a poco a poco silenziosa, a parte lo sgocciolio dello sciacquone del bagno, che suo padre non riusciva mai a riparare del tutto.

All'improvviso Ned afferrò la manciata di fogli, li strappò e li gettò nel cestino della carta. L'orologio d'oro ticchettava sul comodino, con i nuovi libri impilati lì accanto. Era stata una giornataccia. Il ragazzo sapeva bene che era per via del fucile... per l'ansia che gli dava la consapevolezza di ciò che aveva fatto. Nel giro di pochi giorni quella preoccupazione era entrata a far parte di ogni suo pensiero. Aveva davvero visto un volto che lo guardava da una delle finestre, quella notte? Se sì, doveva trattarsi di quello della signora Scallop. Ma se davvero era lei, e se aveva notato il fucile che teneva in mano, perché non aveva detto una parola? Forse in quel momento lui portava il fucile in modo tale che lei non l'aveva potuto vedere. Che lo sparo fosse stato più forte di quanto gli era sembrato e avesse svegliato la governante?

Come se fosse entrata di colpo nella stanza, la parete della rimessa gli apparve davanti agli occhi. Ned vide il guizzo di un movimento, il bagliore di un raggio lunare o un ciuffo d'erba mossa dalla brezza notturna, qualcosa che gli aveva fatto puntare da quella parte il fucile e premere il grilletto. Scrollò il capo e l'immagine scomparve. Desiderò che zio Hilary non fosse andato a trovarli.

Papà gli aveva detto: — Non pensarci più. — Come dire, toglitelo dalla testa. Invece il fucile nella sua testa ci era *entrato*. Poteva dire a suo padre ciò che aveva fatto. In fondo, lui non l'avrebbe preso a cinghiate come si diceva che facesse il padre di Billy Gaskell per ogni minima mancanza del figlio. No, papà gli avrebbe rivolto soltanto uno sguardo grave, deluso. Ma l'avrebbe perdonato.

Ned infilò la testa sotto il cuscino. E a un certo punto della notte, finalmente, si addormentò.

Il caldo persistette ancora per quattro domeniche. I fiori disposti intorno al pulpito appassivano nel giro di un'ora. Il vecchio signor Deems, intorpidito dal caldo, russava così forte che lo si sentiva persino durante gli inni, quando tutti cantavano insieme, simile a una sega elettrica. E sulla strada verso casa, il vento che entrava dal finestrino della Packard sembrava uscire direttamente da un forno acceso.

Quando Ned, quella sera, consumò la sua anticipata cena domenicale sotto il portico il cielo era in fiamme e il suono delle campane del monastero, che suonavano i vespri, sembrava provenire da un muro di catrame caldo.

Salì a trovare sua madre. C'era un ventaglio sul tavolino della sedia a rotelle. Il ragazzino le fece aria per qualche minuto. Lei gli sorrise, grata. — Si può immaginare tutto, tranne il tempo — mormorò.

Il fiume era blu inchiostro e sembrava immobile come l'acqua di un catino.

— È tutto a posto, Neddy? — La domanda della madre lo colse di sorpresa. C'era un che di pressante nella sua voce e, benché le parole fossero molto comuni, il ragazzo ne fu trafitto come se fossero giunte dritte nel punto dolente della sua mente.

— Devo scrivere una poesia sull'autunno — si affrettò a rispondere. — Ci è stata assegnata per domani, ma non l'ho ancora fatta.

Lei appoggiò la testa sullo schienale della sedia a rotelle e guardò il figlio in silenzio.

— Sai, pensavo di parlare degli zingari che io e papà abbiamo visto oggi, vicino alla strada per Waterville... due carrozzoni. — Fece una pausa, osservando l'interesse risvegliarsi negli occhi della madre, evidente come una luce che si accende. — E molti cani piccoli e neri che correvano intorno. E poi c'erano tante donne e bambini, tutti vestiti con abiti a colori vivaci. Papà dice che di solito gli zingari arrivano in ottobre.

— Che bella idea, tesoro — gli disse la mamma. — Zingari in autunno...

Ned *aveva* un compito da fare, ma avrebbe dovuto consegnarlo solo di lì a una settimana e non si trattava di una poesia, ma della descrizione della natura. Era riuscito a ingannare sua madre. E questo lo faceva stare un po' male.

Una bugia era così piccola, ordinata, come una scatoletta fatta con qualche chiodo, pezzetti di legno e un po' di colla. Ma la verità restava sparpagliata dappertutto come gli oggetti abbandonati nel disordine della soffitta. Al pensiero di questa, dell'angolo

non rifinito e di ciò che esso custodiva, Ned si sentì come se una mano gigantesca gli fosse stata premuta all'improvviso sulla bocca.

Sua madre lo stava guardando. Ned si rese conto che cercava di *leggere* sul suo viso e provò uno strano moto di sollievo. Non era riuscito a convincerla fino in fondo e in un certo senso, in un modo che non capiva, si rendeva conto che ciò lo faceva sentire più al sicuro.

Il mattino seguente - era l'ultimo lunedì di ottobre - si annunciò caldo, ma Ned avvertì qualcosa di diverso nell'aria. Forse era l'assoluta immobilità delle foglie e degli steli d'erba... sembrava che la natura fosse in attesa.

Ned e i ragazzi con cui tornava a casa quasi tutti i pomeriggi attraversarono di corsa l'asfalto caldo della strada statale, poi si persero di vista mentre salivano su per la tortuosa strada di terra battuta. Ned lanciava occhiate di desiderio alla casa di pietra, così fresca e piena di mistero. Billy Gaskell, che aveva la stessa età di Ned ma era più alto e grosso di lui, cominciò a raccogliere sassi e a lanciarli davanti a sé. Ovunque atterrasero, sollevavano una piccola nuvola di polvere, ed Evelyn Kimball, che aveva spesso le scarpe slacciate e non si pettinava mai, strillava come se fosse stata colpita ogni volta. Ma Janet Hoffman, sottile come la lunga treccia che le penzolava sulla schiena, proseguiva imperterrita, tutta sola. Ned avrebbe tanto voluto che Evelyn chiudesse quella bocca. I suoi strilli peggioravano l'effetto della calura. Vagò lungo il sentiero, attardandosi di proposito, nella speranza che gli altri proseguissero senza di lui. Per terra c'era un bastone dall'aria interessante. Quando il ragazzino si chinò per raccoglierglielo, quello strisciò via alla svelta. Ned guardò meglio e vide altri due serpenti. Uno era color arancio e marrone come il primo, l'altro bianco con macchie verdi a forma di cuneo.

— Oh! Serpenti! — disse con un filo di voce Evelyn, avvicinandosi all'amico.

Billy corse verso di loro. — Che cosa state guardando? — Vide i serpenti. Veloce come un fulmine, si chinò e ne afferrò uno. — Dai, toglietegli i denti velenosi! Tutto accadde in un attimo. Janet abbassò la testa e si scagliò contro la pancia di Billy come una capretta infuriata e lo mandò lungo disteso sul terreno. Il serpente gli schizzò via di mano, finendo in mezzo alle alte erbe oltre il sentiero e si affrettò a sparire.

— Anche i serpenti sono umani, razza di bullo prepotente che non sei altro! — gridò Janet. Poi si sedette sul ragazzo, le ginocchia ossute e coperte di croste stringevano il grosso petto. La bambina gli afferrò i capelli castani, gli sollevò la testa di forza e la fece sbattere sul sentiero.

Billy si tirò su di scatto. Janet rotolò sul terreno ed Evelyn la prese per le braccia e la tirò in piedi, per poi spolverarle gli abiti. Ned rimase sbalordito quando si accorse che Billy sorrideva. Poi cominciò a sganasciarsi, battendosi le mani sulle ginocchia, piegato in due dalle risate.

— Ah ah! — rise Evelyn, trionfante. — Stavolta le hai prese, Billy! E da una bambina di nove anni! Ah ah!

Billy non fece una piega. Proseguì per la sua strada, le grosse spalle in un certo qual modo incurvate, simile, pensò Ned, al bisonte inciso sulle monete da cinque centesimi. Abitava a quasi due chilometri dalla svolta di Ned, e nessuno lo accompagnava mai a scuola, qualunque tempo ci fosse. Lui andava sempre a piedi. Il sentiero di Janet nel bosco era già in vista. Un attimo prima che lei lo imboccasse,

Ned le disse in tono d'ammirazione: — Complimenti... per ciò che hai fatto. Ma sai, i serpenti non sono proprio umani.

— Sono vivi... — ribatté la bambina.

— Billy è troppo tonto per capire che è stato battuto — osservò Evelyn, raggiungendo Ned e mettendosi al passo con lui. — Mio padre dice che il caldo fa scendere i serpenti dalle montagne — proseguì. — Io ne ho visti due nel cortile di casa mia, vicino al pollaio.

— Perché voleva strappargli i denti del veleno?

— Quei vecchi serpenti non ce l'hanno neanche... Non sono velenosi. È lui che è cattivo. Voleva solo far loro del male. — Ma... perché? — si chiese fra i denti il ragazzino.

— Hai visto Janet come l'ha steso! Lui non ha neppure provato a reagire. Ed è grosso il doppio di lei! È grosso e tonto, quel ragazzo...

Evelyn inciampò su un rilievo del terreno, e cadendo sollevò una piccola nube di polvere. Mentre si rialzava, Ned le guardò il viso, con gli occhi tondi come zucche. Per quanto ricordava, i Kimball abitavano da sempre in quella grande casa sgangherata e lui ed Evelyn tornavano da scuola insieme da quando aveva otto anni. Ma lei non gli aveva mai parlato tanto prima di quel momento. I serpenti l'avevano resa loquace. Il ragazzo sapeva che sua madre trovava simpatica la signora Kimball. Nelle occasioni in cui era venuta a farle compagnia, Ned aveva sentito la mamma di Evelyn rivolgersi alla sua chiamandola "tesoro" e "mia cara". Il signor Kimball faceva il carpentiere, ma non aveva molto lavoro. Una volta papà aveva commentato che non sapeva proprio come facesse quel pover'uomo a sfamare tutte quelle bocche.

— Ogni tanto do la caccia alle galline — gli stava dicendo Evelyn in tono confidenziale. — E loro corrono e strepitano come pazze.

— Ma non le maltratti, vero?

— No. Le faccio solo spaventare. Ma', invece, le prende per il collo e glielo tira, e poi le mangiamo.

— Deve far male...

— Be'... certo, muoiono. — Evelyn scoppiò a ridere. — Quella Janet! Quella piccoletta pelle e ossa!

Detto questo agitò la mano in segno di saluto e prese il sentiero che portava al cortile di casa sua, dove le galline becchettavano in libertà, fra pezzi arrugginiti di macchine e mucchi di assi. Ned vide un bambino lacerato che indossava una vecchia camicia da uomo con le maniche rimboccate e stava seduto su una vasca da bagno capovolta. — Evie! — gridò. — Evie è tornata!

Ned lasciò la strada di terra battuta e girò a sinistra, imboccando la stretta scorciatoia che aveva tracciato sull'erba a furia di seguire lo stesso percorso e che conduceva alla strada statale, diverse centinaia di metri più in basso, dove c'era la cassetta per le lettere del signor Scully, che l'aveva inchiodata a un palo dello steccato. Prese il giornale di Waterville e l'unica lettera che era arrivata, per poi risalire il pendio, verso casa Scully. Bussò alla porta della cucina. Poco dopo sentì l'anziano che si muoveva come un topo in un sacchetto di carta. Attraverso la zanzariera, la cui trama irregolare teneva fuori i grossi tafani ma non le mosche comuni, Ned percepì odore di cenere di legna e mele essiccate.

— Ciao, Ned — lo salutò il padrone di casa. Aveva raggiunto la zanzariera un ometto curvo, che indossava, come sempre, una vecchia camicia di lana a scacchi verdi e neri e un paio di calzoncini neri. Aprì la porta di scatto, tanto che Ned dovette saltar giù dal gradino e poi risalirci alla svelta, per entrare prima che il battente si richiudesse. Il signor Scully guardò la lettera che Ned aveva in mano. Benché di solito si muovesse alla velocità di una tartaruga, quel giorno afferrò gli occhiali dal tavolo della cucina e tese la mano per avere la lettera. La sbirciò e si lasciò sfuggire un sospiro. — Miseriaccia! È solo la parcella del dottore — disse. Ned sapeva che sperava sempre di ricevere notizie dalla figlia, Doris, che si era trasferita nell'Ovest anni prima.

In cucina era buio. C'era un'unica finestra ed era sporca, e il signor Scully non accendeva mai la luce, elettrica o a cherosene, prima del calar della notte. Ned cominciò a dedicarsi alle sue incombenze. Pompò l'acqua necessaria a lavare i piatti. Il vecchio aveva lasciato nel lavandino smaltato e scheggiato le stoviglie della cena, della colazione e del pranzo. C'erano una tazza, due piatti, un pentolino, una padella, due forchette e un piccolo coltello con la lama ormai logora. Quando ebbe finito di rigovernare, il ragazzo spazzò il pavimento della cucina e del salotto. Benché il signor Scully avesse un bel mucchio di legna già tagliata e riposta in bell'ordine nella legnaia, era possibile che gli chiedesse di predisporgli un po' di fascine di legnetti e ramoscelli, adatti ad accendere il fuoco. Si preoccupava di avere abbastanza legna per affrontare il freddo dell'inverno. A volte Ned gli rifaceva anche il letto. Il signor Scully non usava lenzuola, soltanto coperte. Dopodiché veniva il momento di occuparsi degli scatoloni. Di solito ne smaltivano due alla settimana. I cartoni erano impilati in salotto. Ce li aveva messi Ned, dopo averli portati giù dalla soffitta.

— Una volta ero il giovane David Scully. Ora sono il vecchio David — aveva detto a Ned quando aveva deciso di risistemare tutte le cose ammassate lassù. — È ora che rimetta in ordine la casa — aveva concluso. Ogni volta che da una scatola saltava fuori una cartolina, lui la dava al ragazzino per la sua collezione, ma la maggior parte della roba finiva chiusa in una federa usata a mo' di sacco, per essere gettata via.

Il signor Scully riusciva ancora a guidare la sua vecchia Modello A lungo la strada sterrata e poi sulla statale, per quattro chilometri circa, fino al piccolo emporio dove faceva la spesa. Era ancora in grado di farsi il pane in casa e prepararsi la composta di mele. Ma era preoccupato, Ned l'aveva capito, perché non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe stato in grado di prendersi cura di sé. Aveva paura dell'inverno.

La casa era molto vecchia ed era piuttosto malridotta.

I pavimenti scricchiolavano e gli infissi erano quasi marci. Quando c'era vento, le folate entravano da ogni crepa, da ogni fessura, e c'erano spifferi dappertutto. L'ultima volta che Doris Scully era venuta a trovare il padre aveva fatto installare un impianto idraulico interno, in modo che avesse l'acqua corrente, e gli aveva comprato un fornello a gas e un frigorifero. Ma il signor Scully non si decideva a rinunciare alla sua vecchia pompa e non aveva mai conservato niente nel frigorifero. Però una volta, un po' a malincuore, aveva ammesso con Ned che il bagno interno era meglio di quello esterno.

Il vecchio era capace di fare ancora molte cose e se la cavava abbastanza bene; ma

il ragazzo, che ormai lavorava per lui da diversi mesi, si era reso conto che in realtà ciò che il signor Scully desiderava era un po' di compagnia. Legna, ne aveva abbastanza per almeno dieci inverni.

— Uno di questi giorni dovremo dare una bella pulita al cortile — dichiarò il signor Scully. Lui e Ned insieme diedero un'occhiata fuori dalla finestra opaca di polvere.

Il cortile era piuttosto malmesso. C'era una catasta di vecchi pneumatici, tutti logori, una falce arrugginita appoggiata al tronco di un albero, la vecchia ghiacciaia, che era stata sostituita dal frigorifero, abbandonata sotto una tettoia insieme a una trapunta a brandelli e a molti altri oggetti che quasi non si distinguevano neanche più dal terreno su cui erano posati.

— Quanti anni hai, Ned? So che devi avermelo detto, ma dimentico molte cose, ultimamente.

— Ne ho appena compiuti undici — rispose Ned. — Il mese scorso.

— Io ho sessantanove anni più di te — lo informò il vecchio. Dispose la bocca come se volesse fischiare, ma dalle labbra gli uscì una risatina.

Le foglie dell'acero che cresceva fuori della finestra erano marrone e macchiate come la pelle delle mani e della fronte del signor Scully.

— Ti sei accorto quanto si sono accorciate le giornate? Presto sarà il Giorno del Ringraziamento. Guarda quei corvi laggiù. Sanno che l'inverno sta arrivando.

Ned mise i piatti che aveva lavato ad asciugare sullo scolapiatti metallico. In quella casa non c'erano strofinacci. Era difficile immaginare l'inverno, in quel momento; era difficile immaginare tutti i campi spogli e nudi come il tagliere di legno che stava appeso a un chiodo sulla parete, dietro la pompa.

Il vecchio era affaccendato con la fiamma a gas del nuovo fornello, accanto alla grossa cucina economica smaltata di nero che usava d'inverno per riscaldare l'ambiente. Voleva preparare il tè per sé e per Ned, come al solito. Nella propria tazza aggiungeva qualche goccia del liquido di una bottiglietta che teneva sul ripiano dei cibi in scatola. — Rum — aveva detto a Ned al suo primo giorno di lavoro. — Per tenermi caldo. Quando si è vecchi, si ha sempre freddo. — Dopo le faccende domestiche si mettevano a selezionare il contenuto di uno scatolone, in salotto. E quando la roba da buttare era stata messa da parte per essere bruciata e i vestiti smessi separati per essere regalati, il signor Scully prendeva a uno a uno i ricordi che aveva deciso di conservare e raccontava a Ned la loro storia. Il ragazzo aveva capito che quella era la cosa che il signor Scully desiderava più di ogni altra: che lui ascoltasse la sua storia.

— Vedi questa pietra? — disse, dopo aver riempito un sacco di vecchi ritagli di giornale sull'affondamento del Titanic, precisando che proprio non sapeva perché li avesse conservati. — In realtà è steatite... talco. Guarda come è incisa — e la mise in mano al ragazzo.

La pietra a toccarla sembrava oleosa. Ned non riuscì a capire cosa rappresentasse la figura.

— È cinese e i simboli incisi sulla pietra sono portafortuna. Be'... te la regalo per il tuo compleanno, anche se è già passato. Il mio povero zio non avrebbe giurato che portasse molta fortuna questa pietra. Morì nel grande terremoto di San Francisco, e

quando lo tirarono fuori dalle macerie della sua casa, la pietra era sprofondata nel suo petto. È un oggetto pagano. Non riesco proprio a capire per quale ragione la tenesse con sé. — Rise, all'improvviso. Ma si trattava di una risatina sardonica, pensò Ned.

— Grazie — disse. Gli faceva impressione sapere che la pietra era sprofondata nel petto di un uomo, quasi trent'anni prima.

— Immagina! — esclamò il vecchio. — Ogni cosa che tocchi a questo mondo ha una sua storia. Bevi il tè, se non vuoi che si raffreddi. Sapevi che il tè caldo è rinfrescante? Eh già, la vita è piena di paradossi.

Insieme i due sfogliarono le pagine nere di un album con incollati ferrotipi e vecchie foto ingiallite. Il signor Scully girava le pagine molto lentamente. — Mia madre — fece indicando il ferrotipo acquerellato di una ragazza giovane con una massa di capelli ricci che le ricadevano sulla fronte.

— Io non ero ancora nato quando questa foto fu scattata — disse meditabondo. — Eh, la vita è strana, non c'è che dire. — Accennò a un altro ferrotipo, che raffigurava un uomo in uniforme, appoggiato a un fucile. — E questo è mio padre.

— Come mai ha il fucile? — chiese Ned.

— C'era la Guerra Civile. Mio padre vi partecipò e rimase ucciso. Fu ferito nella campagna di Antietam, nella battaglia della South Mountain, il 14 settembre del 1862, e venne a casa per morire. Io avevo sei anni. Lo ricordo ancora come se fosse adesso. Lo vedo come vedo te, sdraiato sul letto della nostra casa di Poughkeepsie. La sua faccia era bianca come la federa del cuscino. Mia madre era china su di lui quando io entrai nella loro camera. La sua mano era posata sulla fronte di mio padre... Ricordo come fossero sottili le sue mani, la fede che scivolava verso la nocca, la pelle bianca di mio padre, cerea a confronto di quella mano viva e sana. Poi lei la premette sul suo viso.

Di colpo il vecchio sollevò la testa e fiutò l'aria. — Sta cambiando il tempo. Sento che c'è un temporale in arrivo.

Ned avrebbe voluto sapere qualcosa di più riguardo alla battaglia DELLA South Mountain. Abbassò di nuovo lo sguardo verso il fucile nella foto. E gli tornò in mente un altro fucile.

— Ha l'aria così fiera, vero? — commentò il signor Scully. — Forse è perché teneva la testa rigida e aveva quell'espressione seria. Ma ci pensi? Forse nello stesso momento il ragazzo del Sud che poi lo uccise si stava facendo scattare una foto, in uniforme e appoggiato al *suo* fucile. — Chiuse l'album. — Questo lo tengo — decise. Sembrava stanco e aveva la mascella leggermente socchiusa. Ogni tanto, poi, farfugliava un po', come se qualcuno gli passasse una spugna sulle parole mentre le pronunciava.

Ned portò le tazze del tè in cucina e le lavò. Il cielo si era oscurato, ma c'era ancora un bagliore sulle colline più lontane, che si innalzavano dalla parte opposta della strada statale. Ripose le tazze al loro posto. La settimana seguente, forse, avrebbe cominciato a ripulire il cortile. Mentre guardava fuori dalla finestra, chiedendosi da dove fosse meglio cominciare, vide un gatto sparuto muoversi lentamente dietro il gabinetto esterno.

— C'è un gatto in cortile — disse al signor Scully.

— Sì, da queste parti ne capita uno ogni tanto — ribatté il vecchio dal salotto. —

Ce n'è una colonia nel bosco vicino a casa tua. Gattacci... sono inselvaticiti. Nei mesi caldi non hanno problemi, ma di solito l'inverno ne uccide la maggior parte.

Ned osservò il gatto per qualche istante.

— In questo c'è qualcosa di strano. Sembra malato — precisò.

Sentì il signor Scully grugnire mentre si alzava, e poi entrare in cucina strisciando i piedi. Ned aveva notato che quel giorno era in ciabatte. Evidentemente non si sentiva troppo bene, altrimenti avrebbe portato le solite scarpe nere con l'abbottonatura laterale. Raggiunse il ragazzino e si protese verso la finestra.

— Ha l'aria di un gatto sopravvissuto a un brutto incidente — commentò il signor Scully. — Poveraccio. Prendi una fetta di pane, falla a pezzetti e bagnala con un po' di latte — suggerì a Ned. — Puoi usare quella scodella e metterla fuori vicino alla tettoia. Il nostro amico sembra piuttosto diffidente.

Il gatto era grigio come una talpa e aveva il pelo arruffato e opaco. Guardando verso la casa, continuava a scuotere la testa, come per eliminare qualcosa che gli impediva di vedere con chiarezza. — Ma che cos'ha? — chiese Ned.

— Fame — rispose David Scully. — No, aspetta un attimo. C'è qualcosa di strano...

— Tiene chiuso un occhio.

Il gatto si stava avvicinando alla casa.

— L'occhio non c'è proprio — notò Ned. — C'è solo un buchetto al suo posto. — Provò un brivido di paura.

Il vecchio Scully si appoggiò al banco per vedere meglio e Ned avvertì il suo respiro.

— Hai ragione — ammise il vecchio. — A volte il freddo combina scherzi del genere, e quel gatto sembra abbastanza grosso, quindi può tranquillamente essere nato l'anno scorso. A meno che qualcuno non l'abbia usato come bersaglio... Cose che fanno certi ragazzi, sai? Un bersaglio vivo e in movimento è più interessante di una lattina. Ma potrebbe anche aver combattuto una dura battaglia con un altro animale.

— Le macchie che ha sul muso sembrano di sangue rappreso — osservò Ned. Sentiva la sua voce strana, come se fosse lontana. Preparò la scodella con il pane e latte, uscì dalla cucina e la mise subito sotto la tettoia, vicino alla legna tagliata. Mentre si raddrizzava, una debole brezza smosse l'aria calda, per esaurirsi subito dopo.

Tutto era così immobile che si aveva l'impressione che la terra stesse trattenendo il respiro. L'unica cosa che si muoveva era una vespa vicino al tetto del gabinetto. Ned la osservò ridurre sempre più il diametro dei cerchi che tracciava volando, finché, tutto d'un tratto, l'insetto scomparve. Sotto il tetto forse c'era il suo nido. Probabilmente c'erano alcuni serpenti dietro la baracca del gabinetto, dove le erbacce erano più alte e fitte. Di colpo al ragazzo tornò in mente con quanta forza Janet si fosse scagliata contro Billy, facendogli schizzare via il serpente dalle mani. Un pensiero gli ronzava in testa, un pensiero che pungeva come solo una vespa sa fare.

Il signor Scully aveva detto che c'era una colonia di gatti selvatici nel bosco, tra gli alberi frondosi dove Ned si rifugiava a leggere d'estate. Tra la casa e il bosco c'era la vecchia rimessa.

Ned aveva preso il fucile e aveva sparato. Aveva visto qualcosa muoversi lungo il muretto di pietra. Non erano steli d'erba agitati da una corrente d'aria. Era qualcosa di vivo. Lui aveva disobbedito al padre e aveva sparato a un essere vivente. Sapeva che si trattava di quel gatto.

Che cosa gli avrebbe fatto Janet se lo avesse visto quella notte, mentre sparava a qualcosa che si era detto essere un'ombra? Aveva davvero pensato che si trattasse di un'ombra? Possibile che una semplice ombra potesse spaventarlo tanto? Fargli aguzzare le orecchie? Fargli battere il cuore all'impazzata?

Anni prima le signore della chiesa avevano superato se stesse e avevano preparato un cesto pieno di torte per il compleanno di suo padre. Lui aveva portato il cesto a casa e aveva messo tutte le torte sul tavolo della cucina. Ce n'erano cinque. Scuotendo la testa, papà aveva commentato: — La mano sinistra non sapeva cosa stesse facendo la destra. Non riesco proprio a *capire* perché non organizzino le cose un po' meglio!

Poi il reverendo aveva portato tre torte ai Kimball e una al signor Scully, ma aveva tenuto quella al cioccolato. Ned, che adorava il cioccolato, si era alzato in piena notte, mentre gli altri dormivano, era sceso in cucina e aveva divorato la torta affondandovi le mani, fino a non stare quasi più in piedi. Il mattino seguente stava malissimo e non era potuto andare a scuola.

Ricordava esattamente cos'aveva provato, lì al buio, la torta umida fra le dita, riempiendosi la bocca fino all'inverosimile, conscio che non avrebbe dovuto farlo, ma chiudendo gli occhi stretti in quell'estasi di gusto.

Al mattino, vedendo che si teneva la pancia, suo padre aveva portato una sedia accanto al suo letto, si era seduto e gli aveva parlato con tono particolarmente gentile, con la voce che usava quando aveva intenzione di insegnare qualcosa al figlio. — So che era buonissima — gli aveva detto. — Ma per il solo fatto che una cosa è buona non significa che possiamo mangiarne troppa.

In un primo momento Ned non era riuscito proprio a capire come suo padre avesse intuito ciò che aveva fatto. Ma poi, quando era stato in grado di reggersi in piedi e scendere al pianterreno, aveva visto i resti sbriciolati della torta sul vassoio.

— Vieni qui, golosaccio — gli aveva detto la madre. — Ho sentito dire che hai fatto miracolosamente sparire una torta al cioccolato durante la notte.

Ripensandoci ora, ricordando il modo in cui aveva nascosto la faccia nel grembo di sua madre, come aveva promesso che non avrebbe fatto *mai più* una cosa del genere, come lei gli avesse carezzato la testa, dicendo: — È proprio ciò che diciamo sempre — Ned si rese conto di quanto fosse infantile l'intera faccenda. Quanto erano infantili tutte le marachelle che aveva combinato a confronto di ciò che aveva commesso la notte della visita di zio Hilary.

Fece girare lo sguardo nel cortile. Il gatto se n'era andato. Sperò di non rivederlo mai più e rientrò in cucina.

— Il temporale si avvicina — annunciò il signor Scully. In piedi vicino a lui, Ned guardò la sua vecchia bocca, i denti macchiati, e sentì il suo odore di foglie secche e legno vecchio.

— Ho lasciato la scodella per il gatto sotto la tettoia — disse.

— Gli sarà più difficile andare a caccia, ora. I gatti come lui sopravvivono

abbastanza bene catturando i roditori che trovano in giro, finché il terreno non gela. Proverò a mettergli fuori un po' di cibo con regolarità. Magari così riuscirà a farcela.

Ned non ne era convinto. Aveva visto il foro, il sangue rappreso, la goccia di pus nell'angolo tra il naso e il punto dove una volta c'era l'occhio del gatto.

Percorse lentamente la lunga strada che lo portava a casa. L'edificio, nella pallida luce che preludeva al temporale, sembrava uno di quei castelli disegnati nei libri. Ned non riusciva a ricordare da quale finestra la faccia l'avesse guardato, quella notte. In fondo poteva anche non essere una faccia, pensò. Poteva trattarsi del vecchio cappello da gondoliere che era appeso a un chiodo in soffitta. D'altra parte, il cappello non poteva essersi mosso da solo fino alla finestra. Quindi la faccia doveva essere quella della signora Scallop. Pensò che se la governante l'aveva visto con il fucile in mano, allora doveva anche sapere del gatto. Eppure non era da lei... non fargli *sapere* ciò che sapeva. Di colpo Ned rabbrivì, come gli capitava quando suo padre apriva la porta della cantina.

Rimase per qualche istante sotto il portico a guardare il fiume. Una singola fila di uccelli disegnava una sorta di filo nero tra le nuvole grigie che si gonfiavano sempre di più. Sua madre di sicuro sapeva che uccelli fossero. Con tutta probabilità li stava osservando anche lei, dalle finestre del bovindo in camera sua. Tutto d'un tratto, il ragazzino desiderò vederla, subito, più di ogni altra cosa al mondo.

— Vieni dentro, Neddy — bisbigliò la signora Scallop da dietro la zanzariera. — Ho un bel bicchiere di latte freddo per te. Come sta il signor Scully? Mi è sembrato piuttosto debole la settimana scorsa, quando l'ho visto fare qualche lavoretto intorno a casa sua. Uno di questi giorni verranno a portarlo via.

Lui non avrebbe voluto fare quella domanda, ma non riuscì a trattenersi: — Chi? Per portarlo dove?

— Be', sai... — disse lei, con un sospiro. La donna spinse la zanzariera e se la tirò dietro le spalle; poi si avviò lentamente verso la cucina. Il ragazzo strinse i denti: non avrebbe ripetuto la domanda. Mentre posava la mano sul corrimano della scala, la governante aggiunse piano: — Nell'ospizio dei vecchi, naturalmente. È ciò che capita a tutti noi quando diventiamo vecchi e inutili. Sì, Ned, è per questo che sono così tollerante con la gente. Insomma, dico io, la gente soffre già abbastanza in questa vita. Perché dovrei sommarmi alle loro sofferenze? Ma poi mi sento come se... be', parlassi con il cuore in mano, mettiamola così.

Ned corse su per le scale facendo i gradini a due a due.

— Non fare tutto questo fracasso! — tuonò la signora Scallop. — Pensa alla tua povera madre!

La mamma stava guardando verso il fiume. Ned fu invaso da una terribile tristezza. Se solo si fosse alzata e gli fosse andata incontro per abbracciarlo! Lui l'aveva vista camminare (non soltanto nei ricordi o nei sogni) ma con l'aiuto di un bastone e il sostegno del braccio di papà. Però succedeva così di rado!

La donna si girò verso di lui e sollevò appena le dita della mano sinistra dal vassoio che aveva davanti per salutarlo. Il ragazzino le si avvicinò. — Ned — lo chiamò la madre, pronunciando il suo nome esattamente come avrebbe detto *sì* o *fiume*.

— La signora Scallop dice che il signor Scully verrà portato all'ospizio dei vecchi

— le riferì lui. — E dice anche che parla con il cuore in mano.

— La signora Scallop non può conoscere il futuro — fu la risposta della mamma, mentre sfiorava il polso di Ned con le dita tiepide e rattrappite — e tu devi stare attento a quelli che parlano con il cuore in mano. Non è il posto ideale per tenerci il cuore, si arrugginisce e rimpicciolisce, e soprattutto ti lascia un vuoto dentro.

Sul vassoio della sedia a rotelle c'era un libro, intitolato *Middlemarch*². — Di cosa parla? — le chiese il figlio, che all'improvviso era esausto. Gli pareva di avere la schiena curva, e persino le ginocchia stanche.

— Di quasi tutto. Parla della vita. Mi sembra di capire che hai avuto una giornata difficile, Ned. C'è qualcosa che ti assilla? Una preoccupazione?

Il ragazzo si sentiva assillato da un mucchio di pensieri. Le dita di sua madre si staccarono dal suo polso. E se le avesse detto del gatto? Poteva immaginare lo sguardo che gli avrebbe rivolto se le avesse detto tutto... Sarebbe stato uno sguardo inorridito!

Il signor Scully aveva detto che il freddo poteva far male agli occhi dei gatti. Poteva anche essere successo in un combattimento, proprio come il vecchio aveva suggerito. Se il gatto si fosse fatto vedere nel cortile mentre lui era lì, avrebbe provato a esaminarlo più da vicino. Magari in realtà l'occhio c'era! Forse un altro gatto gli aveva procurato una ferita così brutta sulla palpebra che l'occhio sembrava non esserci più.

— È arrivato tuo padre — lo avvertì la mamma. Ned sentì la Packard arrancare a fatica su per il lungo pendio e poi spostarsi verso la parte nord della casa, dove l'avrebbe parcheggiata sotto il vecchio melo dal tronco contorto. Invece l'auto non si fermò e Ned capì che papà la stava portando nella stalla che ora fungeva da rimessa.

— Sono contenta che sia tornato — disse la signora Wallis. — Penso che stia per scoppiare un brutto temporale.

La governante stava bofonchiando qualcosa sulla soglia della camera.

— Alzi pure la voce, signora Scallop! — La mamma si esprime bruscamente. — Non sono ancora morta!

— Oh... io... stavo solo dicendo che il latte di Ned diventerà caldo, e a lui così non piace.

La madre rivolse al figlio un sorriso da cospiratrice e gli suggerì a voce bassa: — Meglio che tu scenda subito a berlo...

All'improvviso il ragazzino si sentì quasi felice e si affrettò a seguire la domestica giù per le scale e nell'ingresso, dove incontrò il padre, che portava due grosse borse di provviste.

— Dammi una mano, Neddy.

Ned afferrò un sacco di patate. — Santo cielo! Ho quasi investito un povero gatto malridotto all'inizio del viale. Mi sa che sta per scoppiare un gran temporale...

Era buio, come se fosse già scesa la notte. Papà corse in cucina e Ned lo guardò sistemare in fretta la spesa, con un certo nervosismo, il modo in cui faceva sempre le cose che non gli andava di fare. Ned l'aveva visto spazzare i pavimenti a quel modo, e anche preparare la cena, quasi balzando avanti e indietro dal tavolo al fornello

² Romanzo di George Eliot (1871-72).

finché non aveva terminato. Era così diverso quando era in chiesa, così maestoso e misurato nel passare da una parte all'altra del servizio divino, ammantato della stessa dignità della musica dell'organo che sgorgava come uno zampillo d'acqua dalle canne dello strumento, dietro l'altare, la voce calma imperturbata dalle voci tremule e incerte del coro.

— Posso accendere una luce, reverendo? — chiese la governante, che era scivolata in cucina senza far rumore. Era sempre buio, là dentro, fatta eccezione per il breve momento del tardo pomeriggio in cui un unico raggio di sole entrava dalla finestra e si posava come un manto dorato sulla logora cerata che copriva il tavolo.

— Certamente, signora Scallop — rispose il padre di Ned. — Sa che non deve neppure chiedere il mio permesso.

— Be', io sono una persona rispettosa, reverendo — ribatté la donna.

Ned non ricordava di aver mai conosciuto nessun altro che si facesse tanti complimenti da solo. La signora Scallop gli tese il bicchiere di latte.

— Scusa, papà, il gatto era grigio? — domandò il ragazzo.

— Non ci ho fatto caso, Neddy. Hai avuto una buona giornata a scuola?

— Tutto bene, grazie — rispose. Ned prese il bicchiere, ringraziò la governante e si allontanò per bere il latte. Non gli piaceva che lei lo guardasse mangiare. La donna si recò nella dispensa e Ned provò quel sollievo che di solito seguiva la sua uscita di scena. Papà si lavò le mani nell'acquaio, le asciugò e si sedette su una delle sedie della cucina. — Per fortuna ho già montato quei parafulmini. — Osservò con un'occhiata fuori dalla finestra le nubi nere che si addensavano in cielo.

— Hai presente Billy? Voleva strappare i denti a un serpente... — raccontò Ned.

Suo padre fece una smorfia.

— E Janet Hoffman l'ha fermato. Gli è saltata addosso e l'ha buttato a terra.

— Sei sicuro che stesse cercando di strappargli i denti? Non mi risulta che in questa zona ci siano serpenti velenosi.

— Non so, papà. Però di certo Billy voleva far del male al serpente.

— Immagino che non sapesse cosa stava facendo. Forse non si rende conto del fatto che anche un serpente può provare dolore.

— Invece lui soffriva! — esclamò Ned. — Tutti soffriamo!

— Be', questo temporale schiarirà le idee a tutti. Finalmente arriverà l'autunno... un po' di freddo...

Ned si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva sonno. — I serpenti dormiranno per tutto l'inverno — mormorò — nei loro palazzi di roccia...

Il signor Wallis sorrise, tese un braccio attraverso il tavolo e gli prese la mano.

— Mi piacciono le cose che dici, Ned.

Per un attimo Ned si sentì come si era sentito il quattro luglio di quell'anno, quando era scivolato nel lago dove papà l'aveva portato per una nuotata prima della parata di Waterville, e l'acqua non era né troppo calda né troppo fredda e lui aveva scoperto che sapeva nuotare veloce come un pesce. O come si era sentito quella sera in cui dopo cena era andato a leggere sotto il portico e papà lo aveva sorpreso portandogli una scodella piena di gelato alla pesca che aveva preparato con le sue mani, usando le pesche del giardino e panna fresca. Papà si era seduto sui gradini mentre Ned mangiava il gelato. Gli aveva osservato il profilo, netto e distinto come il

profilo inciso su una moneta lucidata su un tappeto fino a farla brillare. Il crepuscolo era stato dolce dopo la calura della giornata e l'aria era satura del profumo meraviglioso delle pesche.

Il ragazzo si accigliò.

— Si può far male a un animale per sbaglio, vero?

— Certo che si può. Capita, Ned. Io, per esempio, temo di aver investito una quantità di opossum. Restano accecati dai fanali della macchina e li vedo sempre quando ormai è troppo tardi.

— Questo è un sollievo — concluse Ned.

Suo padre rise. Sapeva che in quel momento il figlio lo stava imitando. Lui diceva spesso quella frase, «Questo è un sollievo», quando il tetto non gocciolava durante un acquazzone, o il pozzo si riempiva d'acqua particolarmente buona o quando sentiva di aver pronunciato un bel sermone.

Ned uscì dalla cucina per salire al piano di sopra a fare i compiti; però, non si sentiva esattamente il cuore leggero. Gli era venuto un dubbio: e se fosse stato consapevole solo *a metà* di far male a un essere vivente? E come poteva sapere qualcosa solo a metà?

La signora Scallop lo superò sulla scala, mormorando: — Stasera bracioline d'agnello.

Cominciò a piovere e la pioggia cadde fitta e instancabile per ore e poi, a monte del fiume, si propagò un suono simile al rombo di un cannone lontano. In quel momento Ned era a letto e stava leggendo le avventure di Robin Hood contro lo sceriffo di Nottingham. Il boato si fece più vicino e il fragore dei tuoni crebbe d'intensità. I fulmini laceravano le tenebre. Erano così vicini che Ned seppe che presto sarebbe stato tempo di scendere nell'ingresso. Fin da quando poteva ricordare, papà era venuto a prenderlo durante i temporali che infuriavano nella valle. Non importava che ora fosse, quando il ragazzo sentiva il suono poderoso e crepitante dei fulmini che si scaricavano sul terreno sapeva che presto suo padre sarebbe giunto alla sua porta e gli avrebbe detto, come sempre: "Presto, Ned. Scendi giù! Di corsa! Infilati un maglione sopra il pigiama."

Sapeva che doveva prepararsi davanti alla porta nell'eventualità che la casa fosse colpita da un fulmine e scoppiasse un incendio. Il reverendo non si fidava troppo dei nuovi parafulmini. Il ragazzo aveva appena formulato quel pensiero che la voce del padre lo chiamò: — Ned!

Corse verso l'ingresso. Mentre superava il suo studiolo, percepì il violento battere dei rami dell'acero contro la finestra. Il signor Wallis stava portando la moglie verso le scale. La coperta in cui l'aveva avvolta penzolava sul pavimento e Ned ne afferrò l'estremità, per evitare che il padre inciampasse. Per un attimo, nel lampo bianco-azzurro di un fulmine che squarciò l'oscurità del pianerottolo, il ragazzino vide se stesso, il papà e la mamma riflessi nella grande specchiera. I capelli della mamma ricadevano sul braccio del marito; le lunghe dita contorte erano aggrappate alla sua vecchia giacca da camera in alpaca. Gli occhi di papà erano macchie scure e misteriose. Il volto di Ned era un bagliore bianco, i piedi nudi una macchia candida che fluttuava appena sopra il pavimento. Poi tornò il buio e tutto scomparve.

Ned sentì la governante che si precipitava giù dalla scala di servizio. La sedia a

rotelle della mamma era già stata portata davanti alla porta di casa. Papà aveva acceso la lampada a cherosene e l'aveva posata su un tavolo, sotto il grande dipinto della valle dell'Hudson, che mostrava come fossero quei luoghi prima che paesi e città venissero costruiti lungo il fiume, prima ancora che fosse fondata la stessa West Point. Il dipinto era pieno di sole e di silenzio.

La signora Scallop apparve sulla porta di cucina trascinandosi dietro una sedia. — Non voglio disturbare nessuno — annunciò, e papà, mentre sistemava la coperta sulle ginocchia della moglie, le rispose: — Si sieda dove preferisce.

Il vento soffiava, i tuoni rumoreggiavano, i fulmini illuminavano il cielo a giorno. Ned aveva la sensazione che la casa si stesse alzando e abbassando con regolarità e il portico beccheggiasse come una prua... come se la casa si fosse trasformata in una grande nave in balia delle onde. Eppure non si era mai sentito tanto sicuro come in quel momento, seduto accanto alla sua famiglia, in mezzo a quella tempesta, ascoltando la voce del padre che contava i secondi tra il fulmine e il tuono, e quella della mamma che ricordava altre tempeste straordinarie.

— Peccato per tutte quelle povere creature che stanno all'aperto in una notte come questa — rifletté la governante. — Non posso fare a meno di pensarci... Loro non sono fortunate come noi, che abbiamo un riparo, un tetto sopra la testa.

— Ha ragione, signora Scallop — convenne il reverendo, distratto.

Ma la signora Wallis intervenne: — Non posso dire di essere d'accordo con lei, signora. Per me sarebbe meraviglioso stare all'aperto in una notte come questa, nel bel mezzo di tutta quella pioggia e in quel fragore, invece di starcene qui raggomitati in una stanza soffocante, come topi spaventati.

La domestica non replicò. Ned la vide lanciare un'occhiataccia a sua madre e poi concentrarsi sui pezzetti di stoffa che teneva in grembo e che stava intrecciando. Sembrava che non le servisse la luce per procedere nel lavoro.

Per una volta, Ned stava dalla sua parte. “Non deve essere affatto meraviglioso trovarsi all'aperto in questa notte da lupi, se perdi l'equilibrio e non ci vedi. Non deve essere affatto meraviglioso” pensò “starsene fuori in questa notte terrificante se sei un gatto con un occhio solo.”

4 Il gatto

Il terribile temporale di quella notte si portò via gli ultimi brandelli dell'estate. Dopo una settimana i prati verdi avevano già cambiato colore e gli alberi si stagliavano scuri e spogli come scheletri contro il cielo blu. Il mattino faceva così freddo che i bambini emettevano una nuvoletta di vapore dalla bocca a ogni respiro... un vapore spettrale che si dissolveva quasi subito e che faceva ridere Evelyn, che strillava di continuo. — Guardate! Guardate cosa succede quando respiro!

Quando Janet sbucò dal suo sentiero per unirsi agli altri sulla strada per la scuola annunciò che la sua gatta aveva avuto i gattini. — Hanno ancora gli occhietti chiusi e sono così piccoli che stanno in una mano, anche se ancora non si possono prendere, e sono così carini... — raccontò estasiata.

Billy lanciò un grido selvaggio. — Gattini, piccini piccini! — muggì, sbattendo una mano contro l'altra e poi, sporgendo gli indici in avanti, simulò due pistole: — Bum! Bum! Ecco cosa farei io ai tuoi gattini piccini piccini! — aggiunse.

— Uno ha una macchia su un occhio — continuò Janet. — Sembra un piccolo pirata. Anzi credo che lo chiamerò così... Pirata, anche se è una femmina.

— Non puoi chiamare Pirata una gatta — la schernì Billy, ma Janet lo ignorò.

— Sapete che il bosco è pieno di gatti selvatici? — chiese Ned.

— Non mi stupisce — rispose Evelyn, tirando con noncuranza un filo del grosso maglione marrone.

— Guarda che così lo disfi tutto — l'ammonì Janet. Le scarpe di Evelyn erano imbrattate di fango e la sua gonna aveva l'orlo scucito. Janet era in ordine, ma Evelyn sembrava una piccola vagabonda. Le due bambine si piacevano molto, Ned lo sapeva, e spesso intrecciavano particolarissime conversazioni da sognatrici che non avevano nessun senso logico. Di solito Ned le ascoltava volentieri, ma dalla notte di quel brutto temporale l'unico argomento che risvegliava il suo interesse era quello dei gatti.

— Vuoi dire... che non ti stupisce perché ne hai visto uno? — domandò a Evelyn.

— Sei micini — rispose Janet — uno dopo l'altro. Li ho visti nascere tutti.

— Ugh! — esclamò Evelyn.

— Se vedessi un gatto selvatico, gli darei la caccia — gridò Billy. — Poi prenderei un bel bastone o una pietra e via... bang! Una gran botta in testa!

— Davvero? Ne hai visto uno? — chiese Ned.

— Io credo di averne visto uno — intervenne Evelyn, togliendosi un piccolo frammento di guscio d'uovo dai capelli. — Ehi, guardate qui! — esclamò poi, mostrando il guscio. — Chissà questo da dove viene.

— Il gatto — le ricordò Ned. — Dimmi del gatto.

— Era il tramonto — raccontò la bambina. — Mi sa che stava seguendo una gallina. Non ci ho fatto tanto caso. Però ho visto il vecchio Sport correre come un pazzo fino alla fine della catena come un pesce che cerca di sganciarsi dall'amo, e come abbaia... Mi è sembrato di vedere un gatto. Ma poteva anche essere qualcos'altro.

— Bang! — gridò Billy, superando Janet di corsa. Lei strinse il pugno e lo agitò all'indirizzo del ragazzo, che ridacchiò come se gli stesse facendo il solletico. Janet partì all'inseguimento a rotta di collo giù per il pendio e Billy rideva così forte che Ned pensò che sarebbe caduto. "La gente si comunica quanto si piace in modi molto strani" rifletté.

Poi si rivolse a Evelyn, che stava ancora camminando al suo fianco osservando il proprio fiato andare e venire in modo ritmico.

— Mi chiedo come facciano a sopravvivere... i gatti selvatici, intendo.

— Catturano animalletti... topi e roba del genere — rispose Evelyn. — Sono ottimi cacciatori.

— E se sono malati?

— Io *detesto* scrivere poesie — esclamò inaspettatamente Evelyn. — La signorina Jefferson ha dato anche a voi quello stupido compito? Scrivere una poesia sul Giorno del Ringraziamento...

— E se un gatto viene colpito da un ramo?

Evelyn gli mollò un pugno sul braccio. — Piantala di parlare di gatti — gli ordinò. — Sei cattivo come Billy. Io non so niente dei gatti selvatici. Comunque so un sacco di cose su polli e galline.

Comunque era una parola che Evelyn aveva cominciato a usare di recente e che infilava dappertutto, un po' a casaccio.

— Era grigio? Il gatto che hai visto...

— Ned Wallis! — tuonò la bambina.

— Va bene, va bene... ho capito.

— Dai, fa' il bravo, dammi un'idea per la poesia — riprese Evelyn con il suo tono di voce abituale.

— Scrivi qualcosa sulle zucche. Scrivi qualcosa sui tuoi fratelli e sorelle che si mettono insieme per dare la caccia a un tacchino e lo inseguono in tutto il bosco.

— Ti stai prendendo gioco di me, lo so...

— Senti, Evelyn, se rivedi quel gatto me lo dici? Penso che potrei conoscerlo.

Avevano raggiunto la statale. Ned scorse Billy e Janet che stavano già entrando nel cortile della scuola di mattoni rossi.

— Potrei anche farlo... — rispose Evelyn, mettendosi a correre. Lui rimase per conto proprio per alcuni minuti, preoccupandosi per le ore che lo aspettavano e chiedendosi come sarebbe riuscito a concentrarsi sulle lezioni.

«Concentrati» non faceva che ripetergli la signorina Jefferson. Ma la cosa che lui avrebbe davvero voluto fare era ripercorrere a ritroso la strada in terra battuta fino alla grande casa di pietra, aprire una finestra e saltar dentro, per poi gironzolare in tutte le stanze. Ned sospirò e cominciò ad attraversare lentamente la strada, finché non sentì il suono della seconda campanella. Allora si mise a correre per arrivare a scuola in tempo.

— Gli uccelli annegano quando piove? — chiese un giorno al signor Scully.

— Non credo proprio.

Ned notò che non sembrava poi così sicuro. — E i procioni? Possono affogare?

— Non ho mai sentito niente del genere — rispose il vecchio. — Non dimenticare che stai parlando di animali selvatici. Hanno i loro sistemi per sopravvivere... benché vivano e muoiano proprio come tutti noi.

— E i gatti di cui mi parlava? Quelli che vivono nel bosco?

— Non me ne ricordo. Ma se lo dici tu, devo avertene parlato per forza. La mia memoria non è più quella di una volta. Non c'è da fidarsi. Questa mattina, Ned, molto prima che tu ti alzassi, io me ne stavo qui a guardare la mia vecchia cucina economica. La guardavo e non mi ricordavo come si accendesse il fuoco. Poi, dopo un bel po', mi è tornato in mente tutto... come puoi vedere.

Una sottile linea rossa profilava lo sportello della stufa e la piastra posta alla sommità era incandescente. Era un buon fuoco, Ned lo sapeva. Era rimasto acceso per tutta la giornata. Il signor Scully avrebbe tenuto chiusa la porta del soggiorno per gran parte dell'inverno, al fine di non disperdere il calore... l'aveva spiegato a Ned. Ma non gli dispiaceva, in fondo, aveva aggiunto. Più diventava anziano e più amava i luoghi piccoli.

— Una volta avevo un cane — raccontò il vecchio, fregandosi le mani. — Avevo anche gatti, ma preferivo i cani. Quello si chiamava Malthus. Naturalmente, quando Doris era piccola avevamo spesso cuccioli, e a lei piacevano tanto; ma Malthus è stato il *mio* cane. A quell'epoca Doris era già cresciuta. Con lui ho scoperto quanto sia bello osservare un animale anziché strapazzarlo e sbaciucchiarlo di continuo, sostituendo la sua vera natura con la tua. A Malthus i gatti piacevano molto. Si metteva a scodinzolare appena ne vedeva uno. E a me faceva piacere vedere un cagnone così grosso che giocava con una creaturina tanto diversa da lui.

— Come Billy e Janet — mormorò il ragazzo.

— Immagino di sì — ammise il vecchio. Ned sapeva che non aveva capito, ma non gli importava. Ultimamente aveva notato che accadeva sempre più spesso e aveva concluso che lui e il signor Scully si stavano raccontando storie diverse, come due persone che camminano lungo strade differenti. Ma di tanto in tanto le loro strade si incrociavano.

Il signor Scully versò il tè, poi aggiunse qualche goccia di rum al proprio, dalla solita bottiglietta. Rimase a guardare il liquido nella tazza, meditabondo. Ned sapeva che stava pensando a Doris, la sua figliola lontana, che viveva dalla parte opposta del Paese. Quel pomeriggio aveva portato al vecchio una cartolina trovata nella cassetta delle lettere. Era di Doris. Era una fotografia delle Cascade Mountains, ed era la terza della serie. Doris aveva spedito a suo padre tre cartoline identiche.

— Meglio che aggiunga un altro po' di legna — disse Ned.

— Gli spifferi mi dicono che fuori c'è un gran vento — osservò il signor Scully con un velo di tristezza. — D'accordo, Ned. Porta dentro un po' di legna. — Il vecchio chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo che era

coperta da un cuscino scozzese ormai sbiadito. L'aveva cucito la signora Scully tanti anni prima. Ned sapeva che l'aveva confezionato lei perché gliel'aveva detto David Scully. Era stata la prima volta in assoluto che gli aveva parlato della moglie. L'unica altra cosa che Ned sapeva di lei era che era morta quando Doris era ancora una ragazzina. Gliel'aveva detto papà, riferendogli anche che la signora Scully era stata una donna molto silenziosa.

Il cortile aveva un aspetto ben peggiore, ora. Quando il tempo era bello e faceva caldo, tutto era verde e le erbe estive nascondevano gli attrezzi arrugginiti abbandonati qua e là, mentre il caprifoglio selvatico si arrampicava fino a coprire il tetto del gabinetto e la tettoia.

La vecchia trapunta sopra la ghiacciaia era ancora bagnata per la pioggia dell'ultimo temporale. Ned sfiorò i bitorzoli dell'imbottitura che sembravano i grumi di un piatto di crema d'avena avanzata dalla colazione. Si infilò sotto la tettoia e subito sentì uno strano raspare. Da dietro una catasta di legna minuta sbucò un gatto, pancia a terra. Il cuore di Ned accelerò i battiti e l'animale corse fuori. Aveva già raggiunto la piccola baracca che fungeva da gabinetto e osservava il ragazzo. Era il gatto con un occhio solo. Scrollò parecchie volte il capo e fiutò l'aria, poi trotterellò via, diretto verso la stalla.

Ned vide per terra una scodella mezza piena di croste di pane. Probabilmente il gatto stava mangiando e lui l'aveva spaventato facendo irruzione sotto la tettoia. Il ragazzino prese una bracciata di legna e tornò in cucina.

— Ha dato da mangiare al gatto grigio? — chiese subito al signor Scully.

— Lo faccio quando mi viene in mente — rispose il vecchio. — Scusa, Ned, puoi andare a vedere dove ho lasciato gli occhiali e il giornale? Appena appoggio una cosa...

Ned trovò giornale e occhiali sulla sedia dalla parte opposta del tavolo, dove il vecchio li aveva lasciati poco prima, e glieli mise in grembo.

— Quel gatto viene spesso nel suo cortile?

— Direi proprio di sì. Pensa che dorme sopra la ghiacciaia. Altrimenti mi sarei disfatto da un pezzo di quell'orribile trapunta. Ma a lui serve. Gli ho dato un'occhiata da vicino, sabato scorso. Mi sembra che stia un po' meglio. Il sangue rappreso non c'è più. Però sono quasi certo che quella povera bestia sia anche sorda. L'avevo quasi raggiunta prima che si accorgesse che mi stavo avvicinando e scappasse via. Però almeno sa che può trovare un po' di cibo, qui. È già qualcosa...

Ned rabbrivì.

— Vuoi ancora un po' di tè? Hai l'aria di uno che ha freddo fin nelle ossa. Un altro inverno. Oh, cielo. Una volta il freddo mi piaceva tanto. Adesso mi fa paura. In questa vita non c'è nulla che duri...

Mentre ritornava verso casa, Ned si fermò a esaminare i nuovi solchi che si erano formati dopo il temporale. Papà si sarebbe seccato molto qualora la Packard avesse cominciato a sobbalzare lungo il viale devastato. La strada era come il letto di un fiume. Ovunque c'erano belle pietre portate alla luce dai rivoli d'acqua piovana. Il ragazzino alzò lo sguardo verso la vecchia villa dove abitava. Vide l'auto del padre al solito posto. Era difficile far tornare alla mente la collina com'era quando i prati erano verdi, illuminati dai raggi del sole e rallegrati da ciuffi di fiori di campo. Era

difficile immaginare fiorito il grande cespuglio di lillà vicino al portico. Era difficile ricordare com'era d'estate il fiume che in quel momento era cupo e minaccioso e correva fra colline ormai spoglie, a parte per qualche macchia di sempreverdi.

Non guardò verso la soffitta. Un tempo era la prima parte della casa che osservava quando si inerpicava su per il ripido pendio. Pensava a tutti i bauli e agli scatoloni in cui non aveva ancora curiosato, ai libri e alle riviste che non aveva ancora sfogliato. Aveva sempre amato quell'aspetto non rifinito della parte superiore della casa, i punti dove non doveva camminare perché le assi del pavimento erano staccate e trasparivano le travi e l'intonaco con cui era stata fatta la casa. Gli erano sempre piaciute le piccole finestre impolverate e la scaletta stretta che si arrampicava fin lassù. Ma da quando c'era la scatola con il fucile, non gli piaceva più soffermarsi a pensare alla soffitta. Se gli si infilava una scheggia nel piede, non riusciva a pensare ad altro, tanto da dimenticare che tutto il resto del suo corpo, a parte il punto trafitto dalla scheggia, stava ancora benissimo. Con la soffitta era così, in quel periodo. Il fucile era come una scheggia nel suo cervello.

Era contento che il signor Scully nutrisse il gatto. Ma era preoccupato per la memoria del vecchio. Non si era neppure posto il problema di ciò che i gatti preferivano mangiare. Anche se forse, se un gatto era abbastanza affamato, era disposto a mangiare qualunque cosa. Si ripropose di mettere da parte qualche avanzo e portarlo a casa del signor Scully. Ai gatti piaceva la carne, lui lo sapeva bene, e il signor Scully non aveva quasi mai carne da mangiare. Viveva di composta di mele, crema d'avena, zuppe fatte con le verdure dell'orto e il pane nero che si preparava da sé ogni due settimane, pagnotte rotonde che sapevano di fieno. Faceva sempre più fatica a masticare, l'aveva detto al giovane Wallis, e poi c'era il problema della memoria... aveva scordato di mettere il lievito nell'ultimo impasto che aveva preparato, e così aveva dovuto buttare tutto.

Fino al giorno in cui aveva cominciato a fare qualche commissione per il signor Scully, Ned non si era reso conto che le persone invecchiano. Fino ad allora sapeva che esistevano persone vecchie e persone giovani e persone che non erano più giovani ma neppure ancora vecchie. Ma non aveva mai pensato al fatto che la gente invecchiasse come fanno gli alberi, che diventano nodosi e secchi come il melo vicino alla vecchia stalla. Papà diceva che ormai era troppo vecchio per continuare a potarlo.

Benché pensasse spesso al gatto, Ned si scoprì a pensare molto anche al signor Scully, soprattutto la sera, quando sentiva la vita della casa avvolta intorno a sé come una coperta morbida e calda, la mamma che leggeva un libro sulla sua sedia a rotelle, il papà che preparava un sermone nel suo studio... e persino la signora Scallop impegnata in uno dei suoi lavori. In quei momenti immaginava David Scully nella sua casetta buia, illuminata dalle lampade a cherosene, nonostante Doris avesse fatto installare l'elettricità.

Una volta sotto il portico di casa Ned notò il guscio secco e marroncino di un insetto vicino a un'assicella allentata da cui forse era caduto. Quando lo raccolse ebbe la sensazione di toccare un pezzetto di carta velina. Lo prese in mano con la massima cautela e pensò che avrebbe potuto iniziare una collezione di insetti, che sicuramente erano più facili da reperire dei francobolli stranieri. Entrò nello studio del padre.

— Ciao, Neddy, come stai? — gli chiese lui, che era seduto alla scrivania, davanti alla macchina per scrivere Remington. — Hai avuto una buona giornata a scuola? Come sta il signor Scully?

La signora Scallop passò davanti alla porta dello studio, il naso per aria, come se stesse per prendere il volo sopra il portico, sopra il prato, sopra il monastero, per poi precipitare nell'Hudson. Un attimo dopo ripassò a ritroso, per tornarsene in cucina. Il ragazzo sapeva che era un modo per ricordargli che lo aspettava in cucina per la sua merendina pomeridiana... così la chiamava lei. Sapeva anche, e gli era bastata un'occhiata per capirlo, che la governante era in giornata no, di quelle in cui il suo umore era imperioso e furioso al contempo.

— Il signor Scully dice che ha parecchi problemi a ricordarsi le cose — riferì Ned al padre, gli occhi fissi sull'insetto che aveva sul palmo della mano. — Ha ricevuto una cartolina da Doris, oggi. Gli manda sempre la stessa.

Il ragazzino si avvicinò alla scrivania, con il palmo della mano rigido. Suo padre guardava il foglio di carta infilato nel rullo della macchina per scrivere e non alzò gli occhi per vedere cos'avesse in mano il figlio, ma gli mise un braccio intorno alla vita e gli diede un piccolo abbraccio.

— È dura diventare vecchi ed essere soli — osservò il reverendo Wallis. — Per di più lui non frequenta la chiesa... E questo peggiora le cose. La chiesa si occupa dei suoi vecchietti.

— E gli altri? — chiese Ned. — Quelli come il signor Scully?

— Non preoccuparti, figliolo! — gli rispose allegramente il papà. — Daremo un occhio anche a lui. Ho una bella sorpresa per te. — Si girò a guardare il ragazzo. — E quello cos'è? Oh, una locusta... La sorpresa è che zio Hilary ha scritto per dirci qualcosa dei suoi progetti per Natale. Gli sono stati commissionati alcuni articoli su una serie di città storiche americane, e durante le vacanze avrebbe pensato di portarti a Charleston. Ne ho parlato un po' con tua madre ed entrambi pensiamo che sia un'ottima idea.

Ned sollevò la locusta davanti a sé e scoprì che era quasi trasparente.

— Ned?

— Sì, carino — fece il ragazzo.

— Sono sorpreso, Ned. Non mi sembri affatto entusiasta della cosa.

— Posso andare dalla mamma?

Suo padre tornò a guardare la Remington. — Oggi si sente abbastanza bene, Neddy — disse poi, posando lo sguardo sul mucchio di appunti impilati accanto alla macchina per scrivere. Era proprio da lui non pressare il figlio. Di tanto in tanto era felice, il reverendo Wallis.

Ned attraversò con una certa cautela l'ingresso della casa, nella speranza di raggiungere le scale senza farsi sentire dalla governante. Ma, appena posò il piede sul primo gradino, la signora Scallop spuntò dall'angolo in ombra sotto la rampa di scale e accese l'abat-jour a tulipano accanto al telefono. La luce rosata cadde sul lungo grembiule della donna e sulle punte delle sue scarpe marrone.

— Un ragazzino della tua età ha bisogno di uno spuntino dopo la scuola, e dopo tutto quel lavoro... — osservò.

Lui si accigliò e si rassegnò a entrare in cucina. Sul tavolo c'erano un piatto di

biscotti e un bicchiere di latte. Se avesse mangiato tutto senza discutere forse l'umore della signora Scallop sarebbe migliorato. Ormai Ned sapeva che le piaceva vedere le persone mangiare ciò che aveva cucinato. Posò la locusta sul tavolo e si ritrovò a pensare alla domestica che rimpinzava di cibo tutta la famiglia Wallis al punto da farli gonfiare come palloni e mandarli a fluttuare nel cielo. La governante avrebbe trattenuto con la mano le corde che li tenevano legati e li avrebbe portati a spasso come un fascio di palloncini umani. Quell'immagine lo fece sorridere. Guardò la donna con la coda dell'occhio, e si accorse che aveva gli occhi fissi sull'insetto.

— Quella non è una locusta? — domandò, toccandola con cautela.

Ned stava ingollando il latte il più in fretta possibile.

— Immagino che tu sappia come nascono i bebé delle locuste... — chiese la signora Scallop in tono di sfida. I bebé delle locuste! Ned dovette stringere i denti per non scoppiare in una risata.

— Il piccolo uccide la madre, lo sapevi? — proseguì la donna. — Strisciano fuori dal suo corpo e la madre muore. Con le locuste succede così. Certo, avere un figlio a una madre costa sempre un gran sacrificio. Come a tua madre...

Ned si girò di scatto a guardarla, la bocca piena di biscotti.

— Eh, sì, mio caro bambino... — confermò lei a bassa voce. — Tua madre si è ammalata di quei terribili reumatismi dopo che sei nato tu!

Il ragazzo trangugiò quel che aveva in bocca, tossì per un minuto e poi gridò: — Non è vero! Io me la ricordo quando camminava e correva dappertutto. E comunque la mamma non ha i reumatismi!

La governante lo guardò con aria trionfante. — Alcune malattie ci mettono un po' a farsi riconoscere — dichiarò. All'improvviso aprì la porta della cantina, che era accanto al lungo lavello, e scese le scale nell'oscurità, come se avesse una cosa fondamentale da fare. Il ragazzo prese il guscio dell'insetto e lo mise sopra l'unico biscotto rimasto nel piatto. Poi uscì dalla cucina, si precipitò su per le scale e andò nella camera della madre.

— Sono così contenta di vederti — lo accolse lei, chiudendo il libro che stava leggendo. — Non è stupefacente quanto faccia buio presto? Non sono ancora le cinque del pomeriggio e sembra che sia già notte. — Tese una mano verso il figlio, che si chinò in avanti, accostando il viso a quello della mamma per darle un bacio sulla guancia. Poi si raddrizzò e rimase a guardarla in silenzio.

— Ned, tesoro... cosa c'è? — La mamma lo fissava seria.

Lui si guardò rapidamente alle spalle. — La signora Scallop ha detto... — cominciò a dire, poi esitò. L'attenzione di sua madre in quel momento gravava su di lui come il sole in un mezzogiorno d'estate, e il ragazzo avrebbe preferito potersi nascondere in una macchia di ombra, al fresco. — Ha detto — riprese con riluttanza — che quando una piccola locusta nasce la madre muore. E dice che tu ti sei ammalata perché sono nato io.

La signora Wallis sembrò così addolorata che Ned si pentì di averle riferito quelle parole. Desiderò disperatamente raccontarle del gatto grigio e dello sparo di quella notte, vicino alla vecchia stalla. Ma come sarebbe diventato il suo sguardo, in quel caso?

Lui sapeva che la madre non si era ammalata a causa della sua nascita... Forse nella

sua mente si era insinuato un minuscolo dubbio per via delle parole della governante, ma niente di più. E sapeva anche ciò che aveva appena fatto: aveva dato una motivazione falsa... Aveva tirato una tenda per nascondere la vera ragione della sua palese infelicità di quei giorni.

— Se credessi nell'esistenza delle streghe... — esordì sua madre. Poi scrollò il capo. — No, quella non è una strega. È malvagia, Ned. Papà sta continuando a cercare qualcun altro, ma nessuno accetta di relegarsi qui, così lontano dalla città... e io non posso biasimarli. Ho pensato spesso che anche per noi la cosa migliore sarebbe trasferirci nell'appartamento in canonica, o magari a Waterville. Ma tuo padre ama tanto questa vecchia casa. Ned, tu sai che non è affatto così, vero? Non è vero quello che ti ha detto la signora Scallop. La tua nascita mi ha fatto stare meglio, sai? Mi sentivo così in forze! Correvo su e giù per le scale con te in braccio e non mi veniva neanche l'affanno. Una volta mi sono arrampicata su un albero con te. Ci siamo seduti su un grosso ramo come due strani uccelli troppo cresciuti. Allora avrei potuto attraversare le montagne a piedi. E passò molto, molto tempo prima che mi ammalassi. La vita a volte ci riserva certe sorprese...

— Non le ho creduto... — rispose Ned. Era la cosa più vicina alla verità che potesse dirle.

— Papà sta cercando sul serio qualcuno per sostituire la signora Sbuffo e Strillo...

Ned scoppiò a ridere. Sua madre gli sorrise. In quel momento, con quell'espressione, somigliava moltissimo a suo fratello Hilary.

— Quando tu e papà uscite, la mattina, lei sale, si piazza sulla soglia della camera e continua a chiacchierare a vanvera. La cosa curiosa è che lei sa benissimo cosa mi sta facendo; sa che io ho bisogno di stare da sola e in silenzio molto a lungo nel corso della giornata. Tuttavia mi ha anche insegnato una cosa. Io ero convinta che soltanto le persone gentili e piene di umanità sapessero comprendere gli altri. Invece non è affatto così. La signora Scallop capisce, fin troppo bene... Ho come l'impressione che ogni persona per lei sia un rompicapo da affrontare e risolvere senza badare a nessun ostacolo.

— Sa che state cercando qualcuno per sostituirla?

— Prima papà vuole trovarle un altro tipo di lavoro. Non vogliamo sbatterla fuori casa e basta.

— Ma non sarebbe sbagliato rifilarla a qualcun altro? — chiese Ned poco dopo.

Sua madre rise. — Ma non succederà — lo tranquillizzò. — Io e tuo padre sappiamo che quella donna può essere molto valida in determinate circostanze. Basterebbe trovarle un villaggio da governare tutto da sé...

— Come la Regina Rossa di *Alice nel paese delle meraviglie*³ — osservò Ned.

— Esatto — convenne la mamma. — Ma passiamo alle buone notizie. Zio Hilary ti ha scritto.

Ned si lasciò sfuggire un sorriso. Lo zio inseriva un appunto per lui in quasi tutte le lettere che mandava alla sorella. E quelle note erano come piccoli regali. Una volta l'intero scritto era stato dedicato alla gatta che lui e Martha (la madre di Ned) avevano avuto da bambini. Lei, che aveva qualche anno più del fratello, aveva

³ Romanzo di Lewis Carroll (1865).

chiamato la gatta zia Pearlie e per molto tempo zio Hilary era stato convinto che la gatta fosse davvero sua zia.

La madre di Ned sollevò il libro che stava leggendo e tese al figlio un foglio di carta verde pallido.

Mio carissimo nipote,

l'argomento di oggi è l'amicizia.

Una volta, mentre mi arrampicavo sulle Alpi, scivolai e mi ruppi la clavicola. Due giorni dopo ebbi un attacco di appendicite e fui operato. Quando tornai a casa dall'ospedale di Zurigo (allora vivevo lì) un carissimo, vecchio amico guidò per quaranta chilometri solo per cucinarmi due patate bollite per pranzo. Far bollire come si deve una patata non è semplice come si può pensare. Non deve essere acquosa, ma asciutta e farinosa al punto giusto. Mentre me ne stavo disteso nel mio letto, felice di essere sfuggito alle grinfie dei medici, il mio amico schiacciò le patate in una larga fondina bianca. Le condì con un pezzetto di burro e le cospargesse con un pizzico di sale e di pepe. È stato il miglior pranzo che io abbia mai consumato. Il mio amico, che è pittore, aveva rinunciato al lavoro di un'intera mattina per venire a Zurigo a prepararmi il primo pranzo dopo l'uscita dall'ospedale. Quella è vera amicizia. D'altro canto, ricorda che esistono anche amici che non fanno assolutamente nulla né per te né per gli altri. E tu vuoi bene a queste persone solo per ciò che sono. Quello è il loro dono. Ci vediamo a Charleston, spero. Con affetto.

Il messaggio era firmato zio Hilary. C'era anche un *post scriptum*, che diceva: *Guidare per quaranta chilometri in Svizzera non è uno scherzo!*

Ned mostrò il biglietto a sua madre, che sorrise per tutto il tempo mentre lo leggeva. Era il sorriso speciale che riservava solo al fratello. Ned avrebbe desiderato avere una sorella o un fratello, una persona a cui confidare che non aveva nessuna voglia di partire con lo zio, qualcuno a cui raccontare la storia del gatto grigio e le dimenticanze del signor Scully.

Il freddo, quello vero, non era ancora cominciato. Cosa sarebbe successo in pieno dicembre, quando il terreno sarebbe stato gelato e forse anche coperto da una spessa coltre di neve? Il gatto sarebbe morto di fame.

Ned aveva sempre atteso con ansia le visite di zio Hilary. Erano sempre sorprendenti, come quando ti alzi al mattino e scopri che è nevicato durante la notte e che tutto è bianco. Ma in quel momento non aveva voglia di pensare allo zio... e neppure alla neve.

Se solo fosse riuscito a tenere in vita quel gatto, la sua disobbedienza non sarebbe più stata tanto importante. Ma se il gatto fosse scomparso e quindi Ned non avesse saputo se fosse vivo o morto, allora il fatto di aver preso di nascosto il fucile sarebbe stata una cosa di importanza vitale.

— Ci mancherai a Natale, Neddy — gli confidò la mamma. — Ma quando penso a quanto ti divertirai, il pensiero di saperti lontano non mi preoccupa più.

Ned si avvicinò alla finestra per non essere costretto a parlare. Non sapeva cosa dire a sua madre, non più di quanto avesse saputo cosa rispondere al padre a

proposito dell'invito dello zio. Essere costretto a pensare con tanta attenzione a ciò che avrebbe detto quando dialogava con i suoi genitori gli pesava tantissimo. Gli ricordava un po' un episodio della primavera precedente, quando non aveva imparato a memoria una poesia assegnata per compito. L'insegnante l'aveva chiamato a recitarla davanti alla classe e lui era stato costretto a stare in piedi, davanti a tutti, senza dire una parola, sentendosi arrossire fino alla radice dei capelli. I compagni avevano cominciato a ridacchiare e l'insegnante aveva aspettato a lungo, prima stupita e poi delusa dal suo comportamento.

— Forse zio Hilary dovrà tornare in Francia — esclamò all'improvviso, girandosi verso la mamma. — Prima di Natale, intendo — aggiunse, senza guardarla negli occhi.

— Oh... non devi preoccuparti per questo — ribatté lei. — Sono certa che non sarà obbligato ad andare in nessun posto dove non voglia andare.

Ned si sentì infelice come non mai. Gli tornò in mente una favola che gli aveva letto una volta la mamma, che raccontava di due bambini che si erano ritrovati con alcuni frammenti di vetro negli occhi e questo aveva cambiato la loro visione delle cose. Il ragazzino sentiva che la madre si aspettava che lui dicesse qualcosa.

— Devo fare dieci problemi con le divisioni — concluse, e si affrettò a uscire dalla camera da letto della mamma.

Un'altra bugia! E questa addirittura con lo svolazzo finale di un numero!

Quella notte, pensò, non sarebbe riuscito a prendere sonno per via di tutte le preoccupazioni che lo assillavano riguardo alle vacanze di Natale e a zio Hilary.

Ascoltò i sospiri del vento fuori delle sue finestre e osservò il cielo sgombro di nuvole e trapunto di stelle. Si chiese se sarebbe rimasto sveglio per tutta la notte. Si mise a ripetere fra sé i nomi di tutti i presidenti degli Stati Uniti. Papà glieli aveva insegnati prima che cominciasse ad andare a scuola. Se *quello* non l'avesse fatto dormire, decise che sarebbe sceso al piano di sotto e si sarebbe seduto alla scrivania della biblioteca a leggere il giornale. Ma crollò subito dopo aver mormorato: — Rutherford Birchard Hayes, 1877-1881.

Quando si svegliò, la prima cosa a cui pensò fu il gatto. Si vestì alla svelta, tremando. Era un mattino decisamente freddo e Ned desiderò potersene stare al caldo sotto le coperte, in quel nido creato dal tepore del suo corpo, nascondere la testa sotto il cuscino e dormire per tutto il giorno.

— Pensa a quanto sei fortunato — gli intimò la signora Scallop con la sua voce più altezzosa mentre lui si sedeva per mangiare la solita crema di fiocchi d'avena. — Questa mattina sei stato molto fortunato. Perché io non ho fatto a te ciò che tu hai fatto a me... ovvero lasciare un insetto su un biscotto. E se io te ne avessi messo uno nell'avena?

Il ragazzino mollò il cucchiaino nella scodella e corse fuori dalla cucina, mentre la governante proclamava davanti alla porta che lui era il figlio di un ministro del culto e non erano forse i peggiori, quelli?

Suo padre lo salutò, ma Ned non rispose. Afferrò il cappotto e i libri al volo e schizzò fuori di casa.

Alla fine del viale si fermò e guardò le finestre del signor Scully. Le tende erano tirate. Dal camino non usciva neppure un filo di fumo. Immaginò quanto fosse fredda

l'aria in quella casa, e il vecchietto disteso sotto le sparute coperte che Ned conosceva per avergli rifatto tante volte il letto. Girò intorno alla casa. Neppure un movimento. Due corvi presero il volo, due sottili linee nere contro il pallido cielo mattutino. Non c'era traccia neppure del gatto.

Il ragazzo proseguì verso la scuola, sperando di incontrare Janet. Forse sarebbe riuscito a parlarle di una cosa strana che gli stava accadendo. Aveva cominciato ad aver paura degli animali, anche di quelli che sapeva vivere in luoghi del mondo lontanissimi da lì.

La settimana precedente, mentre il gruppo di ragazzi in cammino verso la scuola attraversava il bosco di sempreverdi, un cane dal pelo rossiccio era sbucato all'improvviso dagli alberi e si era diretto verso Ned, abbaiando e scrollando il capo, come un pony. Per lo spavento, lui era caduto lungo disteso a terra e si era nascosto la faccia con le braccia, finché Billy, sganasciandosi dalle risate, non gli aveva mostrato che il cane si era sdraiato lì accanto e gli stava leccando la manica del cappotto.

Aveva anche sfogliato tutti i vecchi "National Geographic". Non saliva più fino in soffitta, ma si sedeva sull'ultimo gradino della scala e tremava alla vista delle immagini di anaconda e ghepardi, ma anche di creature più piccole, come gli scoiattoli volanti. Aveva chiesto a suo padre se ci fossero serpenti velenosi nell'alto muro di pietra che correva lungo il lato orientale della loro proprietà, dove cresceva la pianta di alloro.

— Vivono in montagna — aveva risposto lui un po' distratto. — Non credo che scendano così in basso. Oh, be', forse qualche occasionale testa matta...

Qualche testa matta! Ned era letteralmente inorridito.

Poco più avanti vide Janet, che svoltava dal sentiero e imboccava la strada in terra battuta. La chiamò. — Aspetta! Janet, aspettami! — e lei si fermò senza girarsi.

— Senti — le disse quando l'ebbe raggiunta. — Tu cosa pensi della Bear Mountain, la Montagna degli Orsi? Secondo te gli orsi ci sono davvero?

— Stanno costruendo strade dappertutto, che arrivano fino in cima alle montagne — rispose saggia Janet. — E dove arrivano gli uomini, gli animali se la battono.

— D'accordo, se ne vanno. Ma *dove* vanno?

— Non ci ho mai pensato — rifletté la bambina.

— Tu hai paura degli orsi? — le chiese parlando a fatica.

— Certo, di sicuro avrei paura se me ne trovassi uno davanti. Ma non ho paura di un orso che potrebbe starsene a duecento chilometri da me.

Ned era stato lì lì per dirle che lui aveva paura persino dell'idea degli orsi, ma a quelle parole richiuse di colpo la bocca. Decise che certe cose era meglio tenerle per sé.

Il signor Scully era in piedi davanti alla pompa e guardava fuori della finestra della cucina. Il gatto grigio era sotto la tettoia e mangiava dalla sua scodella.

— Si sta rimpolpando un po' — osservò il vecchio.

— Scommetto che il mio cibo gli piace.

— Dove vanno i gatti selvatici quando di notte gela? — domandò Ned.

— Immagino che abbiano un sacco di posti dove dormire, ragazzo mio. Tronchi cavi, vecchie stie per polli, angoli nascosti nel bosco... Animali come quelli sono

abbastanza svegli e sanno badare a se stessi. Devono farlo di continuo, credo, e questo li rende svelti, vigili e piuttosto duri.

— Chissà dov'è nato — si chiese Ned ad alta voce.

— Potrebbe essere figlio di una madre selvatica. Anche se non mi sembra timido e schivo come i selvatici. No... Potrebbe essere un micino di una cucciolata nata da una gatta domestica, che è scappato o si è perso, o che magari è stato abbandonato perché i padroni volevano disfarsene. Certa gente lo fa, sai... — Tutto d'un tratto il vecchio si chinò in avanti. — Ned! Guardalo! Sta giocando!

Il gatto saltellava, sollevandosi nell'aria per prendere una foglia caduta dall'acero.

— Allora si sente meglio — concluse David Scully.

Ned si allungò sopra il piano della cucina e premette il viso contro il vetro. Guardando il gatto grigio che saltava, rimbalzava e girava in tondo, di colpo provò un senso di leggerezza e di speranza. Si sentì libero dal peso opprimente che gli gravava sul cuore. Poi vide il buco dove una volta c'era l'occhio sinistro del gatto, che la palpebra non riusciva a nascondere del tutto. Notò anche che il gatto continuava a scrollare la testa, come se avesse qualcosa che gli dava fastidio nell'orecchio.

Il signor Scully era andato a sedersi al tavolo. — Dorme sempre sulla vecchia trapunta — affermò. In quel momento il gatto era seduto accanto alla ciotola e si stava pulendo la piccola coda. Ned andò a sedersi accanto al vecchio. — Stavo per buttar via quella trapunta — spiegò quest'ultimo. — Ma ho deciso di lasciarla dov'è. Al gatto piace tanto. Forse la sente come casa sua. Un'altra cosa che capita quando diventi vecchio, oltre a svegliarti sempre prima al mattino, quasi come se stessi arretrando pian piano verso la notte, è che quando me ne sto alla finestra a pompare un po' d'acqua per il tè fatico a dire se il gatto c'è o non c'è... Grigio il gatto, grigia la trapunta e grigio il mattino d'autunno... Mi sembra tutto una sola macchia grigia. Ma poi il micio solleva la testa e la piega da una parte e guarda verso la finestra... per vedere se mi sono già alzato. Sta cominciando a conoscere le mie abitudini. Gli animali imparano a conoscerti, Ned, tanto quanto noi impariamo a conoscere loro. Dopodiché si stira tutto, si guarda un po' intorno e sbadiglia e quello è il primo colore che vedo al mattino, quella macchiolina rosa all'interno della sua bocca. Salta giù dalla ghiacciaia, inarca per bene la schiena e corre in giro per circa un minuto, poi scompare per cinque, forse dieci minuti. Ma poco dopo, mentre bevo il tè, rispunta, pronto per la colazione. Perciò gli metto qualcosa nella scodella, stacco il maglione dal gancio ed esco dalla porta di dietro per mettere la ciotola al solito posto, sotto la tettoia. Adesso è meno timido e mi permette di avvicinarmi di più, e ogni giorno un po' di più... Chiudo la porta e mi rimetto alla finestra. Lui alza lo sguardo, mi scruta con l'occhio buono e comincia a mangiare. Mi piace molto osservarlo quando si pulisce. Si lecca una zampa e se la passa sopra la palpebra vuota. A quanto pare non gli fa male. Quando si è pulito dappertutto se ne va per i fatti suoi.

La voce del signor Scully era così vivace e piena d'energia che Ned ne rimase meravigliato. Non credeva che il vecchio fosse interessato ad altro che al proprio passato e alle occasionali lettere della figlia Doris.

— È buffo pensare a quanto possa essere solo un animale — osservò il signor Scully in tono pensieroso — e, ciononostante, stare bene con se stesso.

Quel pomeriggio si misero a frugare in una serie di scatole di bottoni che erano

appartenute alla madre del signor Scully. — Pensa quanto sono vecchi questi bottoni — disse il vecchio, e nella sua voce c'era ancora la sfumatura di vivacità con cui aveva parlato del gatto, come l'ultimo bagliore di un tramonto. — È strano pensare che le mani che hanno prodotto questi bottoni se ne siano andate dalla Terra da un mucchio di tempo. Come sono belli! Guarda, questo è di madreperla... qui ce n'è uno di osso, e quello è d'argento. È un peccato buttarli via, c'è tanta umanità dentro. Farò così: li porterò ai Kimball. Con tutti quei bambini, la signora Kimball potrà farne buon uso. Sono certo che non hanno abbastanza bottoni.

Guardò il braccio di Ned e si lasciò sfuggire una risatina. — Così avranno più bottoni che vestiti. — Chiaro, il signor Kimball è un tipo indipendente, non ha mai accettato di lavorare per nessuno e così lui e la famiglia fanno una gran fatica a tirare avanti. Una volta la moglie faceva l'infermiera. Ma con tutti quei bambini...

— Evelyn è abbastanza simpatica — osservò Ned.

— Io non li distinguo — precisò il signor Scully, con aria un po' strana. — Mia moglie non si è mai occupata troppo di loro. Era una donna un po' particolare.

— Che cosa vuole dire... essere un tipo particolare? — gli chiese il ragazzino.

— Be', nel suo caso significa che non le piacevano i bambini — rispose il vecchio, burbero.

Era ora di andare, pensò Ned. Il giornale era ripiegato su una sedia, il pavimento ben spazzato, la legna ammucchiata in ordine accanto alla cucina economica, a portata di mano, perché il signor Scully non dovesse far fatica a prenderla. Insieme avevano svuotato un grosso scatolone, quel giorno. Ormai non ne erano rimasti più molti, in giro. Ma c'era ancora molto da fare. Ce n'era sempre, se vivevi in una casa vecchia, aveva detto il signor Scully a Ned.

— Io vado — annunciò il ragazzino.

— Grazie, Ned. — Il signor Scully gli rivolse uno sguardo grato e gentile. Non sorrideva, ma c'era una certa dolcezza nei suoi occhi.

— Dove andrà il gatto quando cadrà la neve? — gli domandò Ned.

— Forse potresti trascinare quella ghiacciaia più sotto la tettoia — rispose David Scully — in modo che il micio sia più riparato dal vento e dalla neve. La ghiacciaia potrebbe diventare il suo rifugio per l'inverno. — Il vecchio guardò fuori dalla finestra. — Se ci sarò ancora... — bofonchiò.

— Perché? Dove pensa di andare? — fece Neddy, con la voce un po' tremula.

— Io non sto *pensando* di andare da nessuna parte — rispose secco il signor Scully. — Ma non sono io a decidere. Vedi questa? — Tese verso Ned la mano magra e ossuta. — Guarda... — Con grande lentezza si sforzò di chiuderla a pugno, ma non ci riuscì. — Non so per quanto tempo ancora ce la farò, Ned.

Quelle parole allarmarono il ragazzo, che non riuscì a trovare nulla da dire... da ribattere. Perciò bofonchiò che sarebbe uscito a spingere la ghiacciaia per bene sotto la tettoia. Il signor Scully annuì con aria assente.

Più tardi, mentre camminava verso casa, Neddy pensò alla mano del signor Scully che non si chiudeva più e a quelle di sua madre, che così spesso erano rattrappite e strette a pugno.

Si fermò di scatto, raccolse una manciata di sassi e li gettò nei prati che costeggiavano la strada, sperando che suo padre non stesse guardando fuori della

finestra e non lo vedesse. Era già abbastanza brutto pensare a tutte quelle mani che non erano forti e dritte come le sue, ma a ciò si aggiungeva l'ansia per la pagella che teneva nella tasca posteriore dei calzoni. Ripeteva che Ned non era abbastanza attento in classe. I suoi voti erano appena sufficienti. Papà gli avrebbe parlato con molta serietà. Avrebbe impostato la voce da funerale e avrebbe ricordato a Ned che la scuola era il suo lavoro e quindi lui aveva il dovere di farlo al meglio.

Le ultime ore del pomeriggio erano fredde e pesanti come l'ardesia. Domenica in chiesa ci sarebbe stato un gran freddo. Le lezioni della scuola domenicale sarebbero state tenute vicino alla sala caldaia. Dopo aver ascoltato le storie della Bibbia, i bambini più piccoli avrebbero ritagliato tacchini dai fogli di carta arancione con le forbici senza punta e sgranocchiato i dolci avanzati da Halloween. Le festività avevano sempre una sfumatura arancione, per loro, fatta eccezione per il Natale, che era rosso e verde.

Quello era uno dei periodi di maggiore attività per il reverendo Wallis. Doveva celebrare il servizio solenne per il Giorno del Ringraziamento, e poi c'erano i preparativi per la consegna dei cesti di provviste per le persone bisognose che vivevano nella valle (alcune non frequentavano la chiesa, ma ricevevano comunque il cesto); poi alla fine di novembre sarebbe stata messa in scena la rappresentazione di una serie di avvenimenti storici, a partire dalla fondazione della chiesa. Ned doveva interpretare la parte di un assistente carpentiere nella scena in cui la prima sala di ritrovo veniva abbattuta per fare spazio alla chiesa attuale. Dopodiché avrebbero cominciato a organizzare le feste di Natale, e la chiesa, illuminata ogni sera, sarebbe diventata una sorta di villaggio con un continuo andirivieni di persone, riunioni dei vari comitati, regali per i bambini da impacchettare, le prove del coro e ogni angolo invaso dal profumo del grande abete che sarebbe stato posto, come sempre, nell'angolo sotto la balconata.

Le signore della chiesa erano solite provvedere con abbondanza alla cena del Ringraziamento per la famiglia Wallis. A Ned era sempre piaciuto tornare a casa da Tyler con i cesti pieni di piatti cucinati sistemati sul sedile posteriore della Packard, per poi portarli in cucina e aprirli. Era un po' come aprire i regali di Natale. Di solito era il papà che cucinava il tacchino arrosto. Quando tutto era pronto e tagliato, il signor Wallis saliva a prendere la moglie e la metteva nella sua sedia a rotelle, vicino al tavolo rotondo di quercia sotto il lampadario con il paralume in stile Tiffany.

Quell'anno, immaginò Ned, la signora Scallop sarebbe corsa avanti e indietro dalla cucina, paonazza come un carbone ardente, preparando torte enormi e pasticci, schiacciando patate, bagnando il tacchino con il suo sugo, dicendo a chiunque passasse dalle sue parti che cuoca meravigliosa fosse.

“Le persone malvagie sanno di esserlo?” si chiedeva Ned. “Le persone si rendono conto di vantarsi quando lo fanno?” Salì i gradini del portico e di là dal vetro di una finestra vide suo padre seduto alla scrivania. Fu felice solo a metà che papà fosse già tornato.

— Mi hanno dato la pagella — disse entrando nello studio.

Papà sorrise e prese il documento dalla mano tesa del figlio, per poi guardarlo per un tempo che al ragazzo sembrò interminabile.

— Ned, mi pare di capire che non hai lavorato molto, ultimamente — commentò il

reverendo con voce solenne. — Sai come la penso. I voti non sono la cosa più importante, purché tu abbia fatto del tuo meglio. Neddy, questo non è il tuo meglio, vero?

Il ragazzo scosse la testa. Suo padre tolse il cappuccio dalla penna stilografica per firmare la pagella. Nel giro di due minuti quella tortura si sarebbe conclusa. E fra una settimana si sarebbe dimenticato tutto. Fra dieci anni...

— Ned? — lo richiamò suo padre, guardandolo dritto negli occhi. — Hai qualcosa da dire? — Il ragazzo non aprì bocca e suo padre sospirò. — Non vedo proprio come posso permettere a mio figlio di partire per una splendida vacanza con suo zio se quello stesso ragazzo attribuisce così poca importanza al suo lavoro — precisò, guardando la scrivania.

Una speranza si accese nel cuore di Ned. Ma non poteva certo dirlo a suo padre. — Cercherò di fare meglio il mese prossimo — rispose, chiedendosi se sarebbe riuscito a far abbassare i propri voti al punto da costringere suo padre a non lasciarlo andare a Charleston con zio Hilary. Papà gli stava già sorridendo. — Questo è lo spirito giusto.

Ned era disgustato da se stesso. I malvagi potevano forse non sapere di esserlo, ma un bugiardo sapeva benissimo di aver mentito. E lui ne era consapevole fino in fondo.

Alla fine la signora Scallop non cucinò il tacchino per la famiglia Wallis. Chiese e ottenne di avere il giorno libero e andò a Cornwall, una cittadina lungo l'Hudson, a trascorrere la giornata festiva con un cugino del suo defunto marito che viveva laggiù. Il signor Scully mangiò il tacchino con la famiglia Kimball, e Ned e suo padre prepararono insieme la cena del Ringraziamento. Le signore della chiesa avevano mandato tre pasticci: carne trita, zucca e patate dolci. Quando la tavola fu imbandita, Ned pensò che c'era abbastanza cibo per nutrire tutti i Kimball per una settimana.

La mamma si era messa il vestito di seta color lilla. A un dito portava un anello di ametista, la sua pietra preferita, aveva detto al figlio. Aveva potuto infilarsi l'anello perché quel giorno le sue giunture erano quasi normali, per niente gonfie. Quando recitò la preghiera, papà aggiunse uno speciale ringraziamento perché la mamma aveva potuto essere a tavola con loro. Alla fine della preghiera il reverendo alzò lo sguardo e incrociò quello della moglie, dalla parte opposta del tavolo; la fissò a lungo negli occhi. Il suo viso sembrava giovane com'era anni prima, quando era solito giocare con Ned prima che il figlioletto andasse a dormire: giocavano a nascondino e papà rideva anche più forte di Ned quando era il figlio a trovarlo.

A parte i tronchi scuri degli alberi, all'esterno non c'erano colori, mentre a tavola era tutta una festa: il cibo ricco e profumato, i piatti bianchi e blu che venivano utilizzati soltanto nelle occasioni speciali, l'allegro riflesso del paralume con la parata di animali selvatici.

“Siamo qui tutti e tre” pensò Ned, e senza alcuna ragione in quel momento gli venne in mente il gatto grigio, non lucido, immobile e perfetto come gli animali sul paralume in stile Tiffany, ma ispido, sporco e ferito.

Sua madre stava dicendo che era profondamente sollevata dal fatto che quel giorno la signora Scallop fosse andata a tormentare un'altra famiglia e papà rise, ma le ricordò, come faceva sempre, che anche la signora Scallop aveva le proprie virtù. La mamma disse che dovevano davvero pensare a traslocare nell'appartamento della

canonica e Ned vide suo padre assumere un'espressione contrariata.

— Ci renderebbe la vita più facile, Jim — continuò la signora Wallis. — E se la canonica proprio non ti piace, possiamo sempre pensare a una casa a Waterville. Prova a immaginare! Niente più signora Scallop, niente più tetto che gocciola, niente più vialetto devastato dalla pioggia, né alberi da potare o contadini da pagare per falciare i campi. E saremmo molto più vicini alla chiesa e non impazziresti più per la preoccupazione di...

Papà aveva gli occhi fissi sulla tazza di caffè e mescolava il liquido con studiata lentezza. Ned sapeva che suo padre amava il caffè molto più della gran parte delle pietanze. Ne beveva tazze su tazze quando preparava i suoi sermoni. L'uomo sollevò gli occhi verso la moglie.

— Però questa casa piace moltissimo a tutti e tre — osservò quietamente. — Che cosa faresti senza la vista sull'Hudson? Che cosa farebbe Ned senza il ramo dell'acero a cui appendersi, senza i prati dove correre a perdifiato e senza gli alberi su cui arrampicarsi?

— Ma io penso a tutti i fardelli che cadrebbero dalle tue spalle... se ci trasferissimo — considerò la mamma.

— Il cespuglio di lillà — mormorò lui. — Mi mancherebbe da morire. Quando immagino mio padre che, navigando sull'Hudson, vide questa collina... E se poi immagino estranei seduti in questa stanza...

— Sarà dura — continuò ancora la madre di Ned — ma dobbiamo sforzarci di pensarci. Ned, tu cosa diresti di un eventuale trasloco?

— Tu hai sempre vissuto qui... tutta la tua vita — fece il padre.

— Lo so. E poi cosa succederebbe al signor Scully? Chi gli porterebbe la posta? E chi gli taglierebbe la legna? — domandò il ragazzino.

Stava pensando anche a se stesso: chi si sarebbe preso cura del gatto?

— In ogni caso passerebbe parecchio tempo prima del trasloco — si affrettò a dire Martha Wallis. — Io dico solo che dobbiamo cominciare a pensarci seriamente. Una volta che papà avrà trovato un nuovo lavoro per la signora Scallop...

— Ned — la interruppe il marito — perché stai facendo quel mucchio di ossa e pelle di tacchino accanto al piatto?

Ned trasalì, sentendosi avvampare.

— Sono avanti — balbettò. — Sono... — Si interruppe. Per un tempo equivalente a due battiti del suo cuore fu sul punto di raccontare tutto ai genitori. I loro volti avevano un'espressione così gentile nella luce gialla della lampada. E lo guardavano con un tale affetto...

— Sono per il cane di Evelyn Kimball, Sport, che sta sempre legato alla catena. Ho pensato... be', quel povero cane è pelle e ossa e i suoi padroni non hanno molto da dargli da mangiare, quindi lui riceve solo qualche avanzo. Perciò ho pensato che potevo fargli una sorpresa...

Chiuse la bocca. I genitori gli sorrisero. Sapeva che suo padre avrebbe potuto addirittura complimentarsi per il suo senso di carità. Il reverendo parlava spesso della carità, come se fosse una persona a cui era affezionato.

Il ragazzo si sentiva un masso al posto dello stomaco, come gli succedeva tutte le volte che doveva andare dal dentista per un'otturazione.

Avrebbe impiegato al massimo tre minuti per andare a prendere il fucile in soffitta. Era con quel fucile che era cominciata tutta la storia. Eppure il fucile sembrava importare poco o nulla, in quel momento. Era come se lui si fosse trasferito non nella canonica vicino alla chiesa né a Waterville, ma a duemila chilometri da casa. La cosa davvero singolare era che Ned aveva una nuova vita, strana e diversa, di cui i suoi genitori non sapevano nulla e che lui avrebbe continuato a tenere nascosta. Ogni menzogna che raccontava al padre o alla madre rendeva più grosso e pesante quel segreto e ciò significava nuove bugie. Non sapeva più come fermarsi.

Il ragazzino si alzò in fretta da tavola e riunì alcuni piatti da portare in cucina; si sentì triste e pieno di vergogna guardando i volti dei genitori e leggendo su di essi il loro orgoglio per quel figlio che credevano tanto bravo.

5 La forza della vita

A Ned piaceva la neve. Apprezzava il suo mormorio quando ci camminava sopra, un suono simile a quello di una candela che viene spenta, e rientrare dopo esserci stato a lungo in mezzo, per il tepore della casa e il fatto di dover stare in piedi sulla grata nel pavimento del grande ingresso, da cui usciva quel calore polveroso, che odorava di metallo. E poi tornare fuori, all'aperto, tremando per il freddo, chinarsi e raccoglierne una manciata per farne una palla, pressandola con cura con i guanti umidi, sollevarla e lanciarla il più lontano possibile, e i pattini dello slittino che parevano bisbigliare quando lui si precipitava a rotta di collo giù per i pendii che erano lucidi, scintillanti e induriti, simili a enormi pietre preziose.

Il primo dicembre ci fu una forte nevicata. Quando Ned guardò fuori dalla finestra, il mattino dopo, il fiume splendeva come un serpente fatto di luce e scorreva tranquillo fra le montagne innevate.

Fece colazione in fretta e furia, troppo preoccupato persino per leggere la storiella sulla scatola dei cereali. La signora Scallop era meditatonda e lo lasciò in pace. Il suo sguardo scivolava sul ragazzino esattamente come passava sulle sedie della cucina.

Una volta sul portico, Ned si fermò per una serie di respiri profondi di quell'aria che sapeva, pensava lui, di acqua del centro dell'oceano; poi si immerse nella neve e si avviò. Oltrepassò la Packard, che aveva i finestrini completamente bianchi, il melo dai rami contorti e innevati, e poi si avviò giù per il pendio, sforzandosi di capire se stava seguendo almeno alla lontana il percorso del viale. Quando raggiunse la casa del signor Scully aveva le calosce piene di neve e i piedi bagnati. Le tende erano chiuse. La casa aveva un'aria tirata, emaciata, come se avesse freddo.

Il ragazzo girò intorno all'edificio per poter dare un'occhiata alla tettoia nel cortile. C'erano alcune impronte di stivali nella neve, che raggiungevano proprio la tettoia e poi tornavano alla porta di servizio della casa. Il ragazzo immaginò che il vecchio avesse portato dentro la ciotola del gatto, che infatti non si vedeva da nessuna parte. Qualunque cosa restasse all'aperto con quel tempo, sarebbe congelata in un attimo. Il signor Scully gli aveva detto che trovare acqua d'inverno era un grosso problema per gli animali e leccare la neve o il ghiaccio li faceva star male.

Ned scrutò con attenzione sotto la tettoia. Forse il gatto si era rintanato là sotto, dietro un mucchio di ciocchi, in un punto angusto dove il suo stesso respiro l'avrebbe tenuto al caldo. Se non si affrettava sarebbe arrivato tardi a scuola, ma continuò a cercare in tutto il cortile, come se i suoi sguardi intensi avessero il potere di far spuntare il gatto dalla neve e dal cielo grigio. Per due volte i suoi occhi si posarono sulla ghiacciaia dimessa. La terza volta si rese conto che il fagotto immobile che la sormontava non era la vecchia trapunta sbrindellata ma il gatto, trasformato in

un'ombra da un sottile strato di neve.

Per un attimo Ned trattenne il fiato, poi mise il piede nelle orme del signor Scully e andò verso la tettoia. Le orme erano gelate e scricchiolavano sotto il suo peso; il gatto non alzò la testa. Ned si fermò a un paio di metri da lui, ma gli venne in mente all'improvviso che il gatto non poteva sentirlo, per via dell'orecchio fuori uso. Avrebbe potuto andargli più vicino di quanto non avesse mai fatto, ma ebbe una subitanea visione del terrore del gatto quando finalmente l'avesse sentito.

Decise di tornare davanti alla casa e vide una serie di impronte fresche nella neve sulla strada. Era sicuro che si trattasse della strada per via dei profondi solchi che la costeggiavano su ogni lato. Immaginò che quelle fossero le impronte di Billy. Gli sembrava strano che l'amico, sbuffando e ansimando, avesse superato la casa del signor Scully, pensando ai fatti suoi, mentre lui, a pochi metri di distanza, andava in cerca del gatto. Trovò anche le impronte di Evelyn e poco dopo quelle di Janet, che erano le più piccole. Si sentiva un po' spettrale, come se fosse stato abbandonato in solitudine su un globo fatto di neve candida e silenzio assoluto.

Chissà dove, in mezzo al boschetto di sempreverdi, la neve era scivolata giù da un ramo, perché avvertì prima il sonoro tonfo e poi il rumore più flebile del ramo che rimbalzava verso l'alto, alleggerito del suo peso. Pensò al gatto, visualizzandone l'immagine su quella vecchia trapunta. Com'era immobile! Perché non gli si era avvicinato? Perché non l'aveva osservato bene e non ne aveva toccato la pelliccia? Perché quel povero micio era così fermo? Fermo come la morte, fermo come il topo morto che aveva visto l'estate precedente in mezzo all'erba vicino al pozzo... Raggiunse la statale, coperta di neve come tutto il resto, lungo la quale qualche automobile aveva lasciato i solchi delle gomme. In quel momento Ned ebbe la tentazione di fare dietrofront e marinare la scuola per la prima volta in vita sua. C'era il rischio che il signor Scully, con la sua vista debole, non si accorgesse del gatto raggomitato sulla ghiacciaia e quindi non gli portasse fuori il cibo. Crucciato e tremante, i piedi completamente intorpiditi, il ragazzo proseguì verso la scuola.

Si sforzò davvero di concentrarsi sulla lezione, di seguire la grafia tonda e ordinata della signorina Jefferson, che stava scrivendo alla lavagna i versi di una poesia di Thomas Gray che la classe doveva studiare a memoria quella settimana, ma benché ce la mettesse tutta, l'immagine dell'animale immobile sulla vecchia trapunta lacera non voleva andarsene dalla sua mente. La settimana precedente, in un pomeriggio di pioggia, il gatto lo aveva guardato, poi aveva piegato la testa da una parte, come se volesse vederlo meglio. Il suo unico occhio, socchiuso, aveva fatto venire in mente al ragazzo un chicco di frumento.

*Rintocca il coprifuoco annunzio del giorno che muore, muge la mandria e lenta serpeggia per la piana...*⁴

Ned lesse e rilesse più volte quei versi prima di trascriverli sul quaderno. Le parole non avevano senso per lui. Era questo che aveva reso tanto noiose le ore a scuola da

⁴ "Elegia scritta in un cimitero di campagna" da *I preromantici inglesi* (vv. 1-2), di Thomas Gray, Guanda 1964.

quando lui e il signor Scully avevano visto il gatto, lo scorso autunno, e l'animale aveva cominciato a distogliere l'attenzione del ragazzo da tutto ciò che gli accadeva intorno. A seconda del momento, si sentiva sollevato perché il gatto era in un punto in cui lo poteva vedere o viceversa timoroso e spaventato perché non sapeva dove fosse.

Nel pomeriggio, sulla strada di casa, Ned fece a botte con Billy.

Janet inciampò in una radice nascosta, mentre svoltava verso il sentiero che conduceva a casa sua. Cadde in avanti e tutti i libri le sfuggirono di mano. Ned glieli raccolse, li ripulì dalla neve e quando la bambina si fu rimessa in piedi glieli restituì.

— Ma guarda che bravo! — gridò Billy, sarcastico. — Il bravo bambino della mamma che aiuta le amichette!

Ned fu invaso da un impulso feroce. Il suo braccio si mosse come una catena di piombo e con un urlo di gioia assestò a Billy un pugno che lo mandò gambe all'aria nella neve. Janet rimase a bocca aperta per lo sbalordimento.

Era già tardi, quel pomeriggio, e la neve si era indurita. I due vi si rotolarono come forsennati, agguantandosi a vicenda facce e orecchie.

— Fermatevi! — gridò Evelyn. — Volete piantarla?

— Oh, accidenti ai maschi! Quanto li odio! — gridò Janet.

Ned e Billy si rialzarono. Quest'ultimo aveva ancora in testa il berretto di lana. Ned si scoprì a detestare per la sua immobilità quel maledetto cappellino lavorato a maglia che se ne stava fisso in cima alla testa rotonda di Billy. Tutto d'un tratto, l'amico gli fece una linguaccia. Ned scoppiò a ridere e un attimo dopo anche Billy rideva. Evelyn rivolse ai due ragazzi uno sguardo pieno di disgusto e proseguì per la sua strada, mentre Janet si fermò, con un'espressione esterrefatta sul viso, e chiese a Billy se gli *piaceva* essere sbattuto per terra. Lui si limitò a sogghignare e non rispose.

Per la prima volta da molto tempo, Ned si sentì se stesso, o almeno, ciò che lui riteneva essere il suo io più profondo. I ragazzi fecero la strada insieme, fino alla casa del signor Scully, da buoni amici, parlando di hockey e del laghetto vicino alla scuola, che ormai doveva essere coperto da un solido strato di ghiaccio e forse i ragazzi più grandi li avrebbero lasciati pattinare lungo i confini del campo, quell'anno. Ned ricordava bene il modo di pattinare di quei ragazzi, che tenevano la mazza da hockey in diagonale davanti a sé, mentre i loro pattini in piena corsa scintillavano sul ghiaccio crepato e lattiginoso. Ricordava anche il modo in cui gridavano a loro due di togliersi dai piedi e a come somigliassero a dei guerrieri.

Poi Billy se ne andò a casa e Ned scivolò per quasi tutto il tratto che lo separava dalla statale e dalla cassetta delle lettere del signor Scully. Niente giornale, quel giorno. Immaginò che la nevicata avesse bloccato il ragazzo delle consegne. In compenso c'era un biglietto scritto a mano, che annunciava che il nuovo garage lungo la statale sarebbe stato finito presto. La vecchia Ford del signor Scully era praticamente sepolta dalla neve. Ned immaginò che papà gli avrebbe portato le provviste, come aveva fatto tante volte in passato, quando c'era maltempo e l'anziano temeva che il suo macinino restasse impantanato in qualche fosso.

Aveva il mento congelato e, mentre si inerpicava verso la casa, se lo coprì con le mani guantate, pensando a quanto fosse deliziosa la tazza di tè caldo che lo aspettava

di lì a poco. Riuscì a superare una larga lastra di ghiaccio aggrappandosi alle assi del gabinetto esterno. Lanciò un'occhiata alla ghiacciaia. Il gatto era raggomitolato sulla trapunta, proprio come l'aveva visto quel mattino. Il ragazzo si lasciò sfuggire un gemito. Guardò verso la casa. David Scully stava osservando l'animale dalla porta della cucina.

Ned corse, incespicando e scivolando, fino alla porta di servizio. Il signor Scully ci mise un secolo ad aprirla.

— È morto? Il gatto è morto? — gridò il ragazzo.

— Entra. Vieni dentro, svelto! Non far entrare il freddo.

Il ragazzo si appoggiò contro il tavolo della cucina. La neve che copriva le sue calosce si stava già sciogliendo e formava una piccola pozza sul pavimento, intorno ai suoi piedi. Lui teneva gli occhi fissi sulla faccia del vecchio.

— Togliti quei vestiti bagnati, Ned — gli disse calmo. — No, non è morto... non ancora, almeno. Subito dopo che te n'eri andato, ieri, l'ho visto arrampicarsi in cima alla ghiacciaia, sulla sua trapunta. Si è raggomitolato e mi sembrava che stesse bene. Ma, quando gli ho portato fuori la cena, non si è comportato come al solito. Stava cominciando a nevicare e io non sapevo cosa fare. Non mi sono azzardato a prendere il gatto e a portarlo sotto la tettoia, in un angolo riparato. I selvatici possono fare parecchio male, se ci si mettono... E poi ho pensato che l'avrei spaventato... È così timido e schivo. Comunque ho continuato a tenerlo d'occhio. Nevicava a più non posso e lui non si muoveva. Alla fine me ne sono andato a letto, ma non ti dico che fatica ho fatto a dormire, Ned. I vecchi non dormono come i giovani, e si svegliano facilmente. Non so, forse è stata la neve che aveva smesso di cadere a svegliarmi. Fatto sta che sono sceso con la mia candela e l'ho messa sul tavolo. Volevo farmi una tazza di tè. Togliti quel cappotto, Ned. Mettilo sulla sedia, accanto alla stufa. Una delle poche cose gradevoli della vecchiaia è che ci si possono concedere alcuni piccoli piaceri... Quando ero giovane non mi sarei mai sognato di bere una tazza di tè nel bel mezzo della notte. Una cosa del genere non si è mai sentita!

Ned non riuscì a scuotere la testa né a sorridere o dire una parola. Era sconvolto.

— Calmati — proseguì il signor Scully. — Il gatto è malato. È questo che ti sto spiegando. Comunque, ho guardato fuori nel cortile. Riuscivo a distinguerlo, sai, perché il cielo era sgombro e non nevicava più. Perciò mi sono infilato cappotto e stivali e mi sono avvicinato alla ghiacciaia. Gli sono andato molto vicino. All'inizio ho pensato che fosse morto, che si fosse arrampicato lì sopra per morire. Ma dopo un attimo l'ho sentito respirare... appena un filo d'aria che entrava e usciva... un sussurro. Gli ho persino messo una mano sul collo e lui ha fatto un verso - poveraccio, non stava facendo le fusa - come un pezzo di vetro che gratta contro una pietra. Deve fargli male la gola, credo. Ho posato la ciotola con il cibo accanto a lui, sulla trapunta. Il gatto ha sollevato la testa e mi ha guardato con l'occhio buono. Ma non ha mangiato. Non voleva niente. Ha rimesso giù la testa e io ho riportato dentro la ciotola, altrimenti si sarebbe congelato tutto. Da quel momento gli ho riproposto il cibo parecchie volte, ma ormai non lo guarda neppure più.

— Sta morendo per via di quel che è capitato al suo occhio? — chiese Ned, con voce turbata.

— Io non credo proprio. I contadini mettono veleno nei fienili per eliminare i

parassiti, sai? Il gatto potrebbe aver mangiato qualcosa del genere. Capita di tutto... È una lettera quella che hai in mano?

Ned gli tese il biglietto sul nuovo garage.

— Puah! — esclamò il vecchio, accartocciandolo e gettandolo nella stufa. Ned si rimise il cappotto e uscì dalla cucina. Il signor Scully non disse una parola per fermarlo.

Nel tempo che era rimasto in casa la giornata era cambiata. Ora fuori c'era il silenzio della mezzanotte, quel tipo di silenzio che era rimasto ad ascoltare nelle occasioni in cui si era svegliato con un forte mal di gola o il mal di stomaco causato da un'indigestione.

Camminò verso la ghiacciaia, battendo forte i piedi nella neve. Il gatto non fece una piega. Il ragazzo andò ancora più vicino. Mise le mani sul mobiletto e guardò il gatto. Tese una mano sopra la sua schiena, ma senza toccarla. Più abbassava la mano verso l'animale e più sentiva che era ancora vivo. E lui aveva la sensazione di sentire fra le dita quel barlume di vita.

— Lo sapevi, vero? — gli chiese il signor Scully quando Ned tornò in cucina. — È buffo, ma è così.

— Morirà congelato — affermò Ned.

— Non puoi esserne certo. Se la temperatura non scende troppo, potrebbe anche farcela. Io lo lascerei entrare, ma lui non vuole. Ho provato a lasciargli la porta aperta, ma scappa.

Era un gesto di coraggio quello del signor Scully, pensò Neddy, che aveva offerto al gatto selvatico riparo in casa.

— Be', sì — proseguì il vecchio, come se Ned avesse espresso ad alta voce quel pensiero sul suo coraggio. — Ho provato... a pensare al brutto tempo là fuori e a quel gatto che non era certo in grado di cacciare. Sembrava riprendere le forze... Da quando l'abbiamo visto giocare mi sono convinto che abbia la possibilità di sopravvivere. Ecco qui il tuo tè. Sdiamoci accanto alla stufa. Poi ti sarei grato se portassi giù dalla soffitta un'ultima scatola. So che è ancora lassù perché in salotto non c'è. Quando avrò smaltito anche quella, allora questo posto potrà dirsi in ordine. Per quanto posso mettere in ordine io, se non altro.

Ned bevve il tè, che lo riscaldò e lo fece sentire meglio. Per qualche istante smise di pensare al fagotto grigio abbandonato sulla trapunta. Poi salì la scaletta che collegava il pianterreno alla botola che portava al solaio e recuperò gli ultimi oggetti rimasti lassù. Non si trattava di una scatola, ma di una cartella da scolaro di cuoio decisamente malridotta e tenuta insieme da una cinghia. Non c'era altro, a parte le ragnatele e alcune vecchie tavole di legno dalle quali spuntavano chiodi lunghi e arrugginiti.

Il ragazzo posò la cartella sul tavolo della cucina e il signor Scully l'aprì con la massima cura.

— Guarda... — disse con aria stupita. La cartella conteneva il corredo di una bambina. Un cucchiaino annerito, dal manico ricurvo, cadde sul tavolo. Il vecchio lo fregò con le dita per ripulirlo. — Argento — asserì con dolcezza. — Lo usava Doris per mangiare i cereali, a colazione... — C'era poi un paio di scarpine che un tempo erano state bianche e ora erano color formaggio. Il signor Scully sollevò un vestitino

a fiori di cotone con il colletto di pizzo che gli si ruppe in mano. — Lo indossò a una festa di compleanno, quando abitavamo a Poughkeepsie. Oh, cielo, cielo... se penso alla mia bambina, là nell'Ovest dorato. — Guardò Ned per un attimo, poi scosse la testa, come se stesse dicendo *no* a un pensiero. — Devo gettare via tutto. È roba inutile, ormai.

Ned lavò le tazze e impilò qualche ciocco accanto alla cucina economica che fungeva anche da stufa. Poi indossò il cappotto. — Neddy, aspetta... — Il ragazzo si bloccò sulla porta. — Il signor Scully lo guardò e disse: — Mentre eri di sopra, in soffitta, io ho dato un'occhiata al gatto. Sono quasi certo di averlo visto sollevare la testa.

Mentre Ned tornava a casa calò il buio. Aveva freddo, era esausto e la preoccupazione per la vita del gatto grigio lo tormentava. Poi vide le luci che scintillavano dalle finestre di casa sua. Pensò all'eco delle voci dei suoi genitori che sembrava riempire le stanze e i corridoi anche quando non parlavano, al papà che lavorava nello studio e alla mamma che leggeva sulla sedia a rotelle.

Lanciò uno sguardo all'interno dalle finestre del bovindo del soggiorno e vide la carta da parati a salici piangenti scelta dalla nonna, il dorso del leone di bronzo, l'ombra color pergamena del paralume della lampada accanto alla quale suo padre era solito leggere il giornale.

La stanza era deserta. Per un breve istante il ragazzino ebbe la sensazione che fossero passati anni da quando era uscito per andare a scuola, quel mattino. Corse alla svelta fino a casa, salì i gradini del portico, spalancò la porta e irruppe nell'ingresso.

Il cappotto del padre era appeso all'attaccapanni, con l'orlo che andava a sfiorare i manici di due ombrelli che nessuno mai usava. Sulla console dove spesso papà lasciava la vecchia borsa di cuoio (e ogni tanto anche una scatola di cioccolatini che comperava a Waterville) Ned vide una busta indirizzata a lui. Era la prima lettera che zio Hilary avesse mai spedito direttamente al nipote. L'aprì e la lesse:

Caro Ned,

nel corso del nostro viaggio verso sud potremmo fare una deviazione e fermarci a visitare una piccola isola di cui mi hanno parlato di recente, dove scorrazza un branco di piccoli pony selvaggi che vivono in una foresta. Immagino che ci sia un ferry boat che consegna regolarmente posta e provviste agli abitanti dell'isola, e noi potremmo approfittarne per farci dare un passaggio. Ti telefonerò da New York appena avrò sistemato tutto. L'unica cosa che mi dispiace è che tu non abbia un anno di vacanze, anziché dieci miseri giorni. D'altra parte, un anno di vacanza si ha soltanto prima dei cinque anni...

Trasalendo Ned si rese conto del fatto che alle vacanze di Natale mancavano poche settimane, ormai. Era lì impalato, con il cappotto ancora addosso, e si stava chiedendo che cosa potesse salvarlo da quel viaggio, che ormai temeva quasi quanto se avesse dovuto farlo con la sola compagnia della signora Scallop, quando la governante apparve di colpo, un dito sulle labbra a intimargli il silenzio. La donna si avvicinò al ragazzino. Poiché era raro che le dicesse qualcosa più che un misero salve, non riusciva a immaginare perché mai lo invitasse con tanta decisione a tacere.

— Non devi fare il minimo rumore, mi raccomando — lo ammonì con un sonoro bisbiglio. — Tua madre sta molto male.

Ned si strappò di dosso il cappotto, lo lanciò verso l'attaccapanni e si avviò verso la scala.

Mentre metteva il piede sul primo gradino, avvertì un sospiro tremulo, che sembrava quasi una parola e che fluttuò dal piano superiore fino al pianterreno. Si girò, un po' esitante, verso la domestica, che annuì con aria vagamente soddisfatta.

Allora lui salì i gradini due per volta, anche se in realtà non desiderava affatto salire. Sentì un secondo sospiro, più flebile in un certo senso. Raggiunse la sommità della scala e vide suo padre, chino sul letto della moglie. Il reverendo alzò lo sguardo, scorse il figlio e diede un'altra occhiata verso il letto, prima di uscire con passi rapidi dalla stanza per andare da lui.

— Ha sofferto molto, oggi — spiegò il padre a bassa voce. — Adesso il dolore è diminuito, ma la mamma è ancora piuttosto debole. È meglio che tu non vada da lei, adesso, Neddy. Vai pure a mangiare. Io starò qui finché non si sarà addormentata.

Ned cenò in cucina, guardato a vista dalla signora Scallop, le cui labbra si muovevano appena ogni volta che lui infilzava un pisello con la forchetta. La donna aveva preparato il budino di cioccolato come dessert. Era uno dei dolci preferiti dal ragazzo, che quella sera però non ne trasse alcun piacere, perché aveva la mente altrove. I suoi pensieri erano altalenanti e passavano dalla madre al gatto e viceversa. La governante si accorse che Ned in realtà non mangiava e lo riprese: — La signora Scallop è famosa per la bontà del suo budino al cioccolato, ma Neddy è così ingrato che non fa altro che pasticciare quel dolce squisito con il cucchiaino e non lo mangia!

— Che cosa gliene importa se mangio o no? — le gridò il ragazzino, tutto d'un tratto.

Non aveva mai risposto a quel modo a una persona adulta e rimase esterrefatto dalla propria reazione. La signora Scallop lo fissò con il labbro inferiore proteso in fuori, come una bambina che fa il broncio. — Perché alzi la voce con me? — gli chiese con una vocina sottile, come se la sua gola si fosse ristretta alle dimensioni di uno spillo. E con grande sgomento di Ned una grossa lacrima apparve all'angolo del suo occhio destro.

Una lacrima sola, osservò lui fra sé, nonostante l'imbarazzo di quel momento. "Com'è possibile che una persona pianga con un'unica lacrima?"

Si alzò così bruscamente che rovesciò la sedia. Mentre la raccoglieva bofonchiò due parole di scuse. La governante non si era mossa e la lacrima stava colando piano lungo la sua guancia. Doveva salire subito di sopra a fare i compiti, si giustificò Ned, e quella sera non aveva fame, ma la ringraziava ugualmente per il budino. Mentre parlava stringeva lo schienale della sedia con tanta forza da far scricchiolare il legno.

— In ogni caso, a me *importa* se tu mangi o meno — precisò la donna con la voce da bambina.

— Oh, lo so bene — rispose Ned e si rese conto di aver parlato come suo padre. Con una certa goffaggine e un mezzo inchino, alla fine riuscì ad andarsene dalla cucina.

Quando fu in cima alle scale vide che la piccola abat-jour era stata accesa in camera di sua madre e posta accanto alle finestre. Suo padre si era addormentato sulla

sedia vicino al letto. Ned si affacciò alla soglia e vide la mamma, il volto pallidissimo sul cuscino, gli occhi spalancati. Mosse appena la testa e lo guardò. Si mise un dito davanti alle labbra, come poco prima aveva fatto la signora Scallop, e indicò il marito. Sorrise debolmente al figlio e lui si sforzò di ricambiare il sorriso.

Ned andò in camera sua. Che giornata era stata quella! La parte migliore era stata la litigata con Billy, seguita dalla rappacificazione con l'amico. Era quasi felice quando chiuse la porta, accese la luce e vide i libri sulla mensola e il cassetto dipinto di giallo. Andò a sedersi sulla piccola sedia intrecciata che zio Hilary gli aveva portato anni prima dalle Filippine. Ormai ci stava a malapena. Rimase seduto a lungo, gli occhi fissi sulle luci che guizzavano al di là del fiume, felice di essere fuori dal dolore e dalla follia degli adulti.

Più tardi, quando scivolò sotto le coperte, si accorse che non riusciva a prendere sonno. Per un momento pensò di intraprendere una delle sue passeggiate notturne per tutta la casa, ma poi gli tornò in mente lo strano vuoto del soggiorno quando l'aveva guardato dalle finestre, nel tardo pomeriggio, tornando dalla casa del signor Scully. Non era solo come se in quella stanza non ci fosse nessuno. In quel momento lui aveva avuto la sensazione che l'intera casa fosse deserta.

Il freddo non diede tregua per parecchi giorni e Ned e il signor Scully passarono molto tempo davanti alla finestra della cucina a osservare il gatto. Di tanto in tanto alzava la piccola testa, e ogni volta che lo faceva, Ned e il vecchio si lasciavano sfuggire un'esclamazione e uno dei due sottolineava che il micio era ancora vivo, dopotutto. Facevano a turno per portargli fuori la ciotola con un po' di cibo. Una volta Ned spinse la scodellina proprio davanti al muso dell'animale, che fece un verso. — Sembrava una chiave arrugginita che gira nella serratura — riferì il ragazzino al signor Scully.

— Vuole essere lasciato in pace — rispose risoluto il vecchio. — E questo dobbiamo fare noi ora, Ned: lasciarlo in pace.

— Non potremmo portarlo da un dottore?

— Non credo che un dottore riuscirebbe ad avvicinarsi a quel gatto. Debole com'è, quando gli ho toccato la testa questo pomeriggio, prima che tu arrivassi, mi ha soffiato contro e ha scoperto i denti. Credimi, Ned, quello è un gatto selvatico. Dobbiamo avere pazienza e aspettare per vedere cosa succederà. Anche perché, te lo dico in tutta sincerità, io non ho i soldi per pagare un veterinario.

Il giorno seguente entrambi conclusero che il gatto era morto. C'era stata una breve spruzzata di neve, nel pomeriggio, e l'animale ne era stato coperto da un leggero strato. Il signor Scully non era proprio riuscito a cogliere neppure l'ombra di un respiro.

— Vieni via da quella finestra, Ned, o farai un buco nel vetro. Se il gatto è morto, domani provvederò a disfarmene.

Con una certa riluttanza, il ragazzo si costrinse a staccarsi dalla finestra e andò a sedersi di fronte al vecchio, al tavolo della cucina.

— È il tubo di sfiato di quella stufa — sbottò il vecchietto. La voce era stridula, alta, e la pelle era chiazzata e livida. Ned capì che il signor Scully era agitato.

— Ci sono un mucchio di cose da fare, qui dentro — proseguì, parlando in fretta.

— Il tubo della stufa deve essere pulito al più presto o finirà che la casa andrà a fuoco con me dentro. Ho scritto una lettera a Doris e ti sarei grato se potessi portarla al reverendo, perché la spedisca. Ti darò anche i due penny per il francobollo. L'inverno è una stagione così dura! Pochi gradi di differenza di temperatura e guarda cosa succede!

La voce del vecchio e il suo tono esasperato fecero capire a Ned che il signor Scully era stufo del gatto e il ragazzo si sentì un macigno al posto del cuore. Era come se quell'animale pesasse un quintale e ora gli toccava portare quel peso enorme da solo.

Una volta a casa diede a suo padre la lettera per Doris Scully, insieme ai due penny per il francobollo. Quando salì al piano di sopra vide che sua madre era vestita e seduta nella sedia a rotelle, per la prima volta dopo l'attacco del giorno in cui Ned aveva fatto a pugni con Billy. La mamma era pallida, ma gli sorrise e gli chiese di entrare. Aveva una mano stretta intorno alla sua tazza preferita. Era di porcellana bianca, dipinta a boccioli e foglie di rose ed era così sottile e delicata che tenendola in controluce si vedeva in trasparenza.

— Non preoccuparti così, Neddy. Sto molto meglio, ora — gli disse.

Il ragazzino andò da lei, che staccò la mano dalla tazza e strinse quella del figlio. Il gonfiore delle giunture era diminuito. Ned sapeva che era proprio ciò che la mamma desiderava che lui notasse.

— È un mistero — commentò la donna. — Nessuno sembra riuscire a capire cosa faccia migliorare o peggiorare la malattia. È come navigare in una barchetta tra gli scogli: non sai mai cosa ti capiterà di colpire né quando succederà. Oggi sono stanca, niente di più. Anzi, sono quasi convinta che riuscirei a camminare. È tanto che non ci provo più. Mi sento le gambe piuttosto deboli, ma penso che potrei farcela...

Tese con cautela un piede da sotto la coperta che le copriva le ginocchia.

— Zio Hilary ti ha portato quelle pantofole dalla Cina — osservò Ned.

— Lo zio ci porta in casa il mondo, vero? Non sei felice di viaggiare un po' con lui?

Era dura mentirle. Anziché rispondere alla domanda della madre, Ned disse che doveva tornare subito dal signor Scully. Aveva dimenticato di portare in casa una seconda bracciata di legna per la cucina economica e faceva talmente freddo che il vecchio avrebbe potuto averne bisogno.

Corse al pianterreno, si mise il cappotto e uscì all'aperto, dove rimase a tremare come una foglia sotto il melo dai rami contorti, sul lato nord della casa. Alzò lo sguardo verso le vetrate del pianerottolo al primo piano ed ebbe la sensazione di non essersi mai sentito così triste in tutta la sua vita. Attraverso la finestra della cucina vide la signora Scallop in piedi davanti al lavandino. Sembrava che stesse cantando; all'improvviso allargò entrambe le braccia, come per dirigere un'orchestra. Aveva una patata in una mano e una carota nell'altra. E in quel momento di terribile disperazione, Ned si ritrovò a ridere. Fino ad allora, non avrebbe mai creduto che la domestica potesse farlo star meglio... invece la donna ci era riuscita.

Il giorno dopo era sabato e lui si alzò presto e, senza neppure fare colazione, andò dal signor Scully.

Il tempo era cambiato. Il cielo era limpido e Ned scese giù per il pendio avvolto

dalla pallida luce gialla del sole invernale. Dai prati si diffondeva il suono fruscianti del ghiaccio e della neve che si scioglievano lentamente.

Ned scrollò la neve dagli stivali ed entrò in cucina. Il signor Scully stava guardando fuori dalla finestra. Si girò verso il ragazzo; ogni singolo dente che aveva in bocca era messo in mostra da un largo sorriso.

— Non era per niente morto! — gridò, benché Ned fosse solo a un metro di distanza da lui. — Il nostro giovane amico se n'è andato! Guarda là. Si è tirato su e se n'è andato. Ci sono le orme delle sue zampe sotto il ramo di quel pino. Le vedi? Qualunque cosa fosse, veleno o germi di qualche genere, lui l'ha sconfitta! Ce l'ha fatta. Adesso saprà cavarsela da solo. Non ci ha rimesso la pellaccia. Io l'avevo dato per perso... ma lui mi ha fregato! Non è meraviglioso? Essere fregati in questo modo?

Ned era sbalordito. La felicità giunse come una poderosa pacca fra le scapole e profumava del caffè che il signor Scully si era appena preparato e del fumo di legna che bruciava nella stufa, e aveva il color burro del raggio di sole che colpiva il tavolo della cucina e quello della vecchia trapunta ingrigita, che non era più il letto di morte di un povero animale.

Sentì il rumore del motore della Packard che passava e desiderò essere seduto sul sedile del passeggero, accanto a suo padre. In fondo quel giorno avrebbe potuto andare in chiesa con lui, se solo avesse saputo del gatto.

Papà aveva una riunione con i diaconi per discutere i programmi natalizi della parrocchia e le signore del Gruppo di Beneficenza sarebbero state nel seminterrato a infilare bacche e pop-corn per le decorazioni dell'albero di Natale, e avrebbero caramellato le mele rosse e impacchettato i regali per i bambini della congregazione. E forse proprio quel giorno il portone della chiesa sarebbe stato spalancato per permettere a cinque o sei uomini robusti di portare dentro l'enorme abete. Qualcuno sarebbe salito fin sulla balconata per mettere al suo posto la grande stella, e gli altri avrebbero decorato il resto dell'albero. La vigilia di Natale, poi, l'albero avrebbe pervaso tutta la chiesa del suo meraviglioso profumo e si sarebbe sentito l'aroma di menta dei bastoncini di zucchero. Ma lui non ci sarebbe stato! Sarebbe stato in viaggio verso Charleston con zio Hilary.

Il signor Scully gli stava dicendo che era così contento che forse avrebbe festeggiato fumando un po' di buon tabacco, benché con tutta probabilità ormai la sua scorta si fosse seccata e non valesse neppure la pena di accendere la pipa. Questa era in salotto e quando il padrone di casa andò a prenderla Ned annusò l'aria fredda che sapeva di mele. David Scully teneva la cesta con i frutti in quella stanza, insieme a un sacco di patate e a uno di cipolle. Il vecchio tornò in cucina con la pipa di schiuma. Il suo fornello era decorato con l'incisione di un Collie. Ned ebbe la sensazione che il signor Scully fosse più in forze che mai, non lo vedeva così da molto tempo... Lo osservò mentre riempiva con gesti rapidi il fornello, pressava il tabacco, prendeva un fiammifero dal davanzale della finestra e lo accendeva.

— Il nostro gatto tornerà e io gli darò da mangiare — precisò il vecchio. — Avrà fame, ora, e vorrà recuperare le forze. La signora Kimball mi ha portato un pollo, ieri. Gliene darò un po'. Vedrai... presto ce lo ritroveremo intorno e correrà come non l'hai mai visto.

— Anche lei è felice — osservò Ned, meravigliato. Aveva pensato che il suo

vecchio amico stesse solo sopportando con pazienza e rassegnazione l'interesse di Ned per il gatto. Ora, invece, il ragazzino si rese conto del fatto che il signor Scully si sentiva responsabile - di più, provava una certa simpatia - nei confronti dell'animale.

— Sono lieto di questa novità — confermò serio il signor Scully. — Quando si arriva alla mia età, la forza della vita in una creatura vivente non può fare altro che portare letizia nel cuore. Non so perché accada, ma le cose stanno così.

Quando Ned tornò a casa la signora Scallop era di sopra, da qualche parte, perciò poté prepararsi la colazione e consumarla da solo in cucina. Lavò le stoviglie che aveva usato, le ripose e salì in camera di sua madre.

— Sono contento di partire con zio Hilary — le disse.

Lei rise e ribatté: — Oh, bene! Questa è la risposta alla mia domanda di ieri, vero? A volte ti serve un po' di tempo per rispondere a una domanda.

Il figlio non poteva raccontarle cosa fosse successo dal giorno prima e perché ora lui si sentisse così sollevato.

— Ho una notizia per te. Papà ha accompagnato la signora Scallop a Waterville, questa mattina. Le ha trovato un lavoro in una casa di riposo per anziani. Ricordi quando ne abbiamo parlato e dicevamo che avrebbe avuto bisogno di un villaggio da governare da sé? Be', adesso ne avrà uno. Papà l'ha accompagnata al colloquio. Si è messa un cappello che sembrava una torta di zucca. E non è detto che non lo fosse... Comunque, sono certa che impressionerà favorevolmente i suoi nuovi datori di lavoro.

— Come ha fatto papà a dirle che non sarebbe più rimasta con noi?

La mamma rise di nuovo. — Be', abbiamo dovuto fare un po' di prove, prima — rispose. — Papà non voleva mentirle, è ovvio, ma ha dovuto addolcire un po' la verità. Le ha detto che stiamo prendendo in seria considerazione l'idea di traslocare in canonica e che io ho bisogno di essere assistita a tempo pieno da un'infermiera. Oh, sono così felice che se ne vada... — La mamma sospirò e guardò fuori dalla finestra. — Che magnifica giornata! Mi piace la mitezza di certe giornate invernali. Ammetto che è una donna molto efficiente, questo non posso negarlo. Ma sono anche convinta che mi detestasse perché io non apprezzavo abbastanza il suo cuore in mano. Nei fatti il suo cuore, quello vero, dev'essere molto simile a uno di quegli orribili lavori che intreccia...

Ned capì che sua madre stava parlando più con se stessa che con lui. Aveva ancora lo sguardo fisso fuori dalla finestra e la sua voce aveva un tono sognante.

— Verrà davvero un'infermiera a curarti? — chiese.

La madre si voltò verso di lui e gli sorrise, come se l'avesse visto solo in quel momento, accanto a lei, con la mano sul bracciolo della sedia a rotelle.

— Sì, e sarà la signora Kimball.

— La madre di Evelyn?

— Certo. Il suo bambino più piccolo, Patrick Junior, ormai beve dal biberon, perciò può essere uno dei fratelli più grandi a occuparsene. Tuo padre è andato a parlarle qualche settimana fa... e la cosa sta bene a tutti.

— Sta succedendo di tutto — commentò Ned.

— È sempre così nella vita — affermò sua madre.

6 Natale

La signora Scallop, spiegò il reverendo alla moglie mentre Ned era a portata d'orecchio, era perfetta per la casa di riposo. Il colloquio d'assunzione era andato a meraviglia. I proprietari del ricovero erano rimasti particolarmente colpiti dalla sua capacità di rendere appetibili i cibi avanzati, e anche dai sentimenti d'affetto che diceva di avere nei confronti di quei poveri vecchietti. Sarebbe rimasta con la famiglia Wallis ancora per qualche giorno, prima di prendere servizio nel suo nuovo posto di lavoro.

— È una questione di cuore... — commentò Martha Wallis rivolgendosi al figlio con un sorriso.

— Spero che tu non stia prendendoti gioco di quella povera creatura — osservò il marito.

— Una speranza del tutto infondata, mio caro — rispose lei, ironica.

— Devo ammettere che non mi spiace certo che ci lasci — disse il reverendo.

In quei giorni la signora Scallop fu più altezzosa e vanitosa che mai, ma Ned quasi non se ne accorse. Si era finalmente lasciato alle spalle la confusione e la continua apprensione degli ultimi mesi, tanto che quando gli capitava di ricordare un episodio o l'altro, come la nascita dei gattini di Janet per esempio, poteva dire a se stesso: “È stato nel periodo in cui ero tanto spaventato e preoccupato.”

Poi nel giro di due minuti, in un pomeriggio molto freddo, cambiò tutto.

Lui e Billy avevano percorso insieme la strada che andava dalla scuola alla casa del signor Scully, parlando di ciò che preferivano del Natale. Billy sosteneva che la cosa migliore in assoluto fosse il fatto di non dover andare a scuola.

Ned girò intorno alla casa, batté i piedi sul gradino per scrollare la neve dalle suole e aprì la porta della cucina. Dentro faceva un freddo cane. Non c'era la solita linea rossastra a profilare la grata della cucina economica, che era spenta. Sul piano, accanto alla pompa, c'erano due piatti sporchi, sul tavolo la scatola di farina d'avena e la ciotola del gatto, piena di briciole di pane di mais e avanzi di pancetta. Vicino alla sedia a dondolo c'erano le ciabatte del padrone di casa.

Ned colse un rapido movimento fuori dalla finestra della cucina. Era il gatto che camminava nella neve, diretto alla tettoia. All'improvviso sollevò una zampa e se la leccò freneticamente per qualche istante, come se gli facesse male per aver calpestato un pezzo di neve gelata. Ned notò come si stesse rimpolpando, benché avesse ancora quell'aria un po' sparuta. Poi portò il cibo e un piattino con un po' d'acqua al solito posto. Il gatto lo tenne d'occhio rimanendo a distanza di sicurezza. Ned si rendeva conto che l'atteggiamento dell'animale nei suoi confronti era molto cambiato. Il gatto stava sempre in guardia, ma non era più sorpreso dalla sua presenza.

Gli sarebbe piaciuto fermarsi a guardarlo mangiare, ma sapeva che non si sarebbe avvicinato alla ciotola finché lui fosse rimasto in zona. Perciò se ne tornò in cucina e si dimenticò del gatto, tutto preso a chiedersi dove fosse il signor Scully. Poteva aver fatto un salto dai Kimball, anche se ripeteva spesso che tutti quegli strilli, quei nasi sporchi e quei piagnucolii gli davano un gran fastidio. Che barba, quei mocciosi che strisciavano dappertutto e gli si arrampicavano addosso come se lui fosse un picco delle Rocky Mountains.

Ned notò che la bottiglietta di rum era rovesciata e il contenuto si era versato tutto sul pavimento, vicino alla sedia a dondolo. Guardò verso le scale e rabbrivì. Fu un brivido molto intenso che gli sembrò interminabile, e non capì se fosse stato causato dal gelo di quella casa o da qualcos'altro.

Salì lentamente i gradini. Lungo disteso davanti alla porta del bagno che Doris aveva fatto installare a proprie spese c'era il signor Scully, riverso a faccia in giù, con entrambe le braccia tese davanti a sé, le mani strette a pugno.

Ned corse per tutta la strada che lo separava dalla casa dei Kimball. Picchiò i pugni sulla porta finché Terence, il fratellino di Evelyn, che aveva quattro anni, non andò ad aprire. Il bambino aveva addosso un enorme maglione grigio pieno di buchi e un'unica pantofola da camera. Un biscotto mangiucchiato e succhiato gli si stava disfaccendo in mano. Ned diede un'occhiata alle sue spalle, verso la grande cucina. Accanto alla stufa era seduta una donnina con una massa di capelli brizzolati appuntata sulla sommità del capo. Un bambino molto piccolo era seduto a cavalcioni su un suo ginocchio pelle e ossa.

— Neddy Wallis! — esclamò la donna. — Che piacere vederti, tesoro! Terence, vai in soffitta a chiamare Evelyn, corri. Vieni, Ned, ho appena preparato un po' di gelatina alla rosa. Siediti dove trovi posto, che te ne do un po'. — Il ragazzo deglutì e cercò di parlare, ma in quel momento uno dei numerosi gatti che gironzolavano in cucina emise un miagolio selvaggio e saltò addosso a un altro gatto. Il bambino in braccio alla madre emise gridolini di gioia. Evelyn apparve in quel momento, prese il fratellino e gridò: — Ciao, Ned — cercando di sovrastare il fracasso.

— Signora Kimball — disse allora Ned, più forte che poteva. — Il signor Scully è steso sul pavimento del bagno, a casa sua, e non si muove più.

— Dai tu un'occhiata a Patrick — fece la donna a Evelyn.

— Credo sia morto! — gridò Ned, scoppiando a piangere.

A quel punto la signora Kimball si era già gettata intorno alle spalle una pesante giacca scozzese da uomo e stava infilando i piedi nudi in un paio di stivali neri di gomma.

I gatti corsero tutti in un'altra stanza, Terence si trascinò sotto il tavolo e Patrick rise come se quello fosse lo scherzo più bello del mondo, le manine immerse nei capelli scompigliati della sorella maggiore.

Ned seguì di corsa la signora Kimball fino alla casa di David Scully. La donna entrò come una furia in cucina e salì su per le scale, e quando Ned riuscì a raggiungerla lei era già in ginocchio sul pavimento e stava girando il vecchio sulla schiena, come se non pesasse più di un baccello. Un rivolo pallido di schiuma si era seccato sulla bocca dell'uomo. Ned capì che stava per vomitare. La signora Kimball teneva il polso del signor Scully con due dita.

— Non è morto — constatò con calma. — Può darsi che abbia fatto un colpo. Noi non abbiamo il telefono, Ned. Saresti così gentile da andare a casa tua e telefonare all'ospedale di Waterville perché mandino un'ambulanza? Subito. Io nell'attesa cercherò di farlo stare il più comodo possibile. — Prese la camicia da notte di flanella del vecchio, che era appesa a un gancio sulla porta del bagno, la appallottolò e gliela mise con delicatezza sotto la testa. — Sbrigati, Ned.

Non era mai corso su per la collina a quella velocità, pensò Ned annaspando in cerca d'aria. Incontrò suo padre nell'ingresso, mentre usciva dallo studio.

— Papà, il signor Scully ha fatto un colpo. La signora Kimball è con lui, adesso, e mi ha detto di venire a chiamare l'ospedale.

Il reverendo Wallis telefonò immediatamente, poi avvertì il figlio che sarebbe andato a casa del vecchio per vedere se poteva rendersi utile in qualche modo. Ned era riuscito a sconfiggere il senso di nausea che lo prendeva ogni volta che ripensava al signor Scully sdraiato sul pavimento, e avrebbe voluto andare col padre, ma lui gli disse che per quel giorno aveva già fatto abbastanza.

Ned seguì con lo sguardo l'alta figura del padre che si avviava giù per il viale. Per un certo tempo non ci furono movimenti in casa del signor Scully. Poi arrivò l'ambulanza e ne scesero due uomini con una barella. Poco dopo uscirono dalla casa portando il povero vecchio, che era avvolto in una vivace coperta rossa. Ned vide la signora Kimball attraversare la strada per tornare a casa. Dopo la partenza dell'ambulanza, il reverendo rimase per qualche minuto a osservare la casetta deserta. Per Ned era stato come assistere a una pantomima.

Sperava che il gatto non si fosse spaventato per tutto quell'andirivieni di gente e anche che il signor Scully guarisse, certo, ma non erano aspettative separate l'una dall'altra. Era come se il vecchio signore e il gatto selvatico costituissero nel suo cuore un'unica, grande preoccupazione. Nel momento esatto in cui vide suo padre avviarsi per tornare alla villa il ragazzo sentì la signora Scallop scendere pesantemente la scala di servizio.

— Neddy, tesoro, che cosa ti è successo? Sei paonazzo e ti tremano le gambe — gli disse.

Lui aprì la bocca, ma prima che potesse parlare lei si affrettò ad aggiungere: — Calmati, calmati. — Detestava quel modo di parlargli, con quel tono falsamente consolatorio, come se la governante fosse la regina del regno della tranquillità e lui fosse uno stupidotto qualsiasi che ne aveva oltrepassato per errore i confini. Aspettò un momento, ma ciò non sembrò turbare la donna, che gli sorrideva come se sapesse di preciso quali pensieri gli frullassero in testa.

— Il signor Scully sta male — spiegò alla fine il ragazzo, e si mosse per uscire dalla cucina, pensando quanto fosse felice che *quella* se ne andasse da casa sua.

— So tutto, caro — ribatté la donna, arcigna. — Eccome se lo so! Pensi che tuo padre non mi dica una cosa così importante? E comunque, avevo già sentito la telefonata all'ospedale. Ho una certa esperienza con poveri vecchietti che vivono soli... ignorati dai figli ingrati.

Ned attraversò l'ingresso pensando che se la domestica si riferiva a Doris quando parlava di figli ingrati, lui non poteva fare a meno di sentirsi dispiaciuto per Doris.

A quanto pareva la mamma lo stava aspettando, perché guardava impaziente verso

la porta della camera.

— Mi spiace moltissimo per il povero signor Scully. Credo che tu e lui foste diventati piuttosto amici, vero?

— Ho pensato che fosse morto — disse il ragazzo. — Sembrava morto.

Lei gli rivolse uno sguardo intenso. — L’hai trovato tu? Credevo che fosse stata la signora Kimball.

— No, sono stato io. Ero andato a vedere... — Si interruppe di colpo. Era stato sul punto di dire che era andato a vedere come stava il gatto. Riprese a parlare. — Ero andato a trovarlo, per vedere se andava tutto bene. — Provò un insolito fremito di emozione, rendendosi conto che aveva usato la parola “trovarlo” in riferimento tanto al gatto quanto al signor Scully, ma sua madre non poteva certo immaginarlo.

— Chissà come ti sei spaventato. — Era dispiaciuta. — Vedere una persona a cui si vuole bene ridotta in quelle condizioni, distesa sul pavimento... Oh, sono sicura che ti sei spaventato moltissimo!

— Si è spaventato il mio stomaco — ammise Ned.

— Può darsi che tu gli abbia salvato la vita, sai? — aggiunse sua madre.

“La vita di chi?” si chiese Ned.

— Quando una persona fa un colpo, prima il medico arriva e più possibilità ha di salvarsi.

All’improvviso Ned desiderò di potersene andare in camera propria, chiudere la porta a chiave e non parlare per un po’, neppure con sua madre. Sentiva dentro di sé una dolorosa confusione. L’eccitazione che aveva provato poco prima era già scomparsa. Desiderò che ci fosse qualcuno che potesse farlo parlare del gatto... un mago, magari, che lo costringesse a parlare con la magia.

Sua madre lo stava ancora osservando con intensità.

— Si può morire per un colpo? — le chiese, un po’ stordito.

— Sì — fu la risposta. — In realtà si chiama colpo apoplettico, credo. La vena che trasporta il sangue di cui il cervello ha bisogno per funzionare si rompe; avviene una emorragia con effetto paralizzante perché il sangue non può raggiungere le cellule cerebrali. Una persona può restare lesa nella parola, oppure nei movimenti della parte destra o sinistra del corpo. Il signor Scully è già piuttosto anziano. Se anche dovesse riprendersi, Ned, non è detto che torni a essere quello di prima.

— Allora non tornerà a vivere a casa sua?

— È piuttosto improbabile... a meno che non ci sia qualcuno che possa prendersi cura di lui — rispose la mamma.

— Ma cosa succederà? — sbottò Ned. — Che fine farà casa sua?

— Dovrà venire sua figlia a occuparsi di tutto. Oh, Ned, non sapevo che tu gli fossi tanto affezionato! Purtroppo, per ora non possiamo fare altro che aspettare. Ma quando tornerai dal viaggio con zio Hilary...

— No! — gridò Ned. — Io non posso andare in nessun posto con lo zio.

— Neddy, ma cosa dici?

La governante entrò nella stanza senza fare rumore.

— Ned, sconvolgerai la tua povera madre con tutto questo chiasso!

— Signora Scallop, la pregherei di non parlare per conto mio — scattò la signora Wallis, con una tale severità nella voce che Ned per un attimo scordò tutti i problemi

che lo assillavano. — Ho molta sete — continuò Martha Wallis, ammorbidendo appena il tono di voce. — E ho un po' freddo. Vuole per cortesia portarmi una bevanda calda?

Quando, con evidente riluttanza, la domestica ebbe lasciato la stanza, la signora Wallis bisbigliò al figlio:

— Non ho freddo e neanche sete, Neddy... Mi sembri sorpreso, tesoro! — Gli sorrise e gli sfiorò il mento con la mano. — Io non sono buona come tuo padre, sai? A volte qualche bugia la racconto. — Gli prese una mano e la strinse. — Ned, perché non vuoi partire con zio Hilary? Una persona non deve per forza raccontare tutto, ma ci sono cose che intralciano la nostra vita, a volte, e io ho l'impressione che a te sia successo qualcosa del genere.

Il figlio la guardò, sperando disperatamente che riuscisse a capire tutto. Ma avrebbe continuato a stringere la sua mano come la stringeva in quel momento se avesse saputo che lui aveva sparato nell'occhio a un gatto, facendoglielo perdere? Sapendo che aveva fatto soffrire un essere vivente?

Una volta le aveva portato un topo di campagna che aveva catturato vicino al cespuglio di lillà e lei l'aveva accarezzato con un dito gonfio e un sorriso felice, e poi amava gli uccelli e aveva voluto molto bene alla sua gatta, zia Pearlie.

Avrebbe capito che lui non sapeva per certo che quell'ombra era un essere vivente?

— Oh... — sbuffò tutto d'un tratto sua madre. — Se solo potessi muovermi!

Ma lui sapeva o non sapeva che l'ombra era viva?

— Non voglio andare a Charleston — dichiarò, con la voce che tremava leggermente. — Non voglio allontanarmi da casa.

La mamma gli diede un colpetto sulla mano.

— Va bene, Ned — gli disse con la massima tranquillità. — Non sei costretto a partire. Lo diremo a zio Hilary, non preoccuparti. So che ne resterà dispiaciuto. Ma so anche che ci sarà un'altra occasione.

La signora Scallop se ne andò un paio di giorni più tardi, legando i suoi lavori di stoffa con una grossa corda e impedendo a chiunque di aiutarla a portarli sulla Packard. Non si dimostrò minimamente dispiaciuta per quella partenza. Anzi, disse a Ned che andava a occuparsi di cose ben più importanti. Era stata dura per una donna attiva come lei starsene segregata in campagna a quel modo. Ora sarebbe vissuta nel centro della città, con ben altre persone con cui parlare che un bambino e un'invalida. Aveva lasciato sul tavolo della cucina un vassoio stracolmo di squisiti biscotti al cioccolato. Ned si ripromise di non toccarne neppure uno, ma nonostante tutta la sua forza di volontà se ne ritrovò uno in mano.

Quando il papà e la signora Scallop furono partiti, il ragazzino salì la scala di servizio per arrivare a quella che era stata la camera della governante. Era più vuota, gli parve, di quanto non fosse mai stata, come se la donna avesse portato via con sé una qualche invisibile sostanza. Il cassetto di quercia era spolverato e un leggero copri letto era steso sul materasso. Sua madre commentò che la casa sembrava più grande, ora che la signora Sbuffo e Strillo se n'era andata.

Il signor Scully non sarebbe tornato a casa per un bel po'. Ned lo seppe da Evelyn, che l'aveva sentito dire da sua madre. Il vecchio signore aveva proprio avuto un

colpo apoplettico e non riusciva a parlare né a muovere tutta la parte destra del corpo. Doris era stata mandata a chiamare e stava venendo nell'Est per occuparsi del padre.

Ogni pomeriggio Ned andava nel cortile del signor Scully e aspettava il gatto grigio. Quando faceva particolarmente freddo stava nella legnaia, stringendo a sé il sacchetto di carta con gli avanzi che aveva raccolto, perché non congelasse. Appena vedeva il gatto spuntare da dietro il gabinetto, riempiva la ciotola e gliela metteva per terra. Il gatto si avvicinava alla tettoia con estrema cautela, la testa piegata da un lato per tenere d'occhio il ragazzino, che arretrava un passo alla volta sotto la tettoia, finché l'animale non appariva soddisfatto dalla distanza che aveva interposto fra loro. Guardandolo mangiare, Ned aveva la sensazione di saziarsi a sua volta. Era come se il placare la fame del gatto significasse liberarsi la mente dal pensiero che lo angosciava. Quando era in sua compagnia riusciva a evitare di pensarci.

Non poteva portare il latte prima a scuola e poi alla tettoia del signor Scully. Un giorno il padre lo accompagnò a tagliarsi i capelli dal barbiere che c'era in River Street, a Waterville. Dopo il taglio, Ned gli disse che voleva scendere al molo dove attraccavano i battelli della Hudson River Dayline per sbarcare e imbarcare i passeggeri. Disse anche che voleva andarci da solo. Suo padre rimase un po' stupito da quella richiesta, ma gli diede il permesso e se ne andò da Schermerhorn, il grande magazzino della città, ad acquistare una nuova vestaglia per la moglie.

Ned andò in una drogheria e comprò un bel po' di barattoli di latte condensato con il denaro che aveva guadagnato lavorando per il signor Scully. Poi andò dal ferramenta e prese una piccola piccozza per il ghiaccio. Era quasi sicuro che suo padre non avrebbe fatto caso alle tasche bitorzolute del suo cappotto. Il reverendo era solito guardare la gente in faccia, e non badava certo a ciò che indossava.

Quando risalì in macchina, quel giorno, con il collo infreddolito per il nuovo taglio di capelli, si mise quasi a ridacchiare perché i barattoli sbatacchiavano gli uni contro gli altri mentre si sedeva e suo padre non si voltò neppure a guardarlo.

— Ma cosa diavolo ci fai tutto quel tempo dietro la casa del vecchio? — gli chiese Billy Gaskell un pomeriggio, dopo la scuola.

— Gli sto sistemando il cortile — rispose Ned senza la minima esitazione. — Quando tornerà dall'ospedale il cortile sarà perfetto, proprio come lo voleva lui.

— Ma è tutto coperto di neve — obiettò Billy.

— Per adesso lavoro sotto la tettoia. C'è un sacco da fare anche lì.

Ned si domandò se ci fosse qualcosa su cui non fosse in grado di mentire. Aveva perfino la sensazione di non farci più caso.

Una settimana dopo che il signor Scully era stato portato in ospedale, Ned trovò il vecchio taxi di Waterville parcheggiato davanti alla porta della casa e il signor Grob, il decrepito tassista, seduto sul sedile davanti che si soffiava sulle mani per tenerle calde. Il macinino del signor Scully era immerso nella neve fino ai finestrini.

Ned fece il giro e raggiunse la tettoia. Aveva messo nel cestino del pranzo gli avanzi di carne di maiale rimasti dalla sera prima. Li rovesciò nella ciotola vuota, poi versò un po' di latte condensato da un barattolo. Aveva fatto i buchi nel coperchio con la piccozza da ghiaccio.

— Ragazzo! — gridò qualcuno, a gran voce.

Lui si girò verso la porta della cucina. Sulla soglia era apparsa una donna con un cappotto marrone molto pesante.

— Che cosa stai facendo? — chiese.

— Do da mangiare al gatto — rispose lui, troppo sorpreso dalla presenza della donna per riuscire a dire altro che la verità.

— Mio padre non aveva nessun gatto — ribatté severa la donna. — Altrimenti me l'avrebbe detto.

— Io lavoro per lui — spiegò Ned.

— Non aveva nessuno che lavorasse per lui. Non aveva bisogno di nessuno — replicò lei, secca.

— Io gli tagliavo la legna e la portavo in cucina, e poi andavo a ritirare la posta ai piedi della collina, quando c'era qualcosa da ritirare, e poi gli facevo compagnia.

Provava uno strano senso di euforia, di forza, mentre se ne stava lì a parlare con quella donna risentita avvolta nel suo cappotto marrone, che lui sapeva essere Doris, la figlia del signor Scully. Si rese conto all'improvviso che era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva potuto fare un resoconto veritiero di ciò che stava facendo e perché lo faceva.

— Be', non dovrai tenergli più compagnia — lo informò Doris.

Il ragazzino aveva paura di chiederle che cosa intendesse dire con quella frase, anche se era quasi certo che, se il signor Scully fosse morto, sua madre l'avrebbe saputo e gliel'avrebbe detto. Guardò la donna senza parlare.

— Non è più in grado di badare a se stesso, ora. — La sua voce era un po' meno severa. — Non può parlare. E di sicuro non tornerà a vivere in questo tugurio.

Tugurio! Era vero che la casa del signor Scully era piccola, vecchia e un po' decrepita, ma gli si adattava bene, come il guscio di una lumaca intorno alla sua padrona. Ned si chiese quale fosse l'idea di casa che Doris aveva in mente.

— Proverò a vendere tutto — aggiunse la donna. — A mio padre servirà ogni centesimo che si riesce a recuperare per pagare la retta della casa di riposo.

— Ma non è in ospedale?

— Lo dimetteranno molto presto da lì.

Ned avrebbe dato qualsiasi cosa per vederlo versare qualche goccia di rum nella tazza del tè.

La figlia del signor Scully sollevò il collo del cappotto, che quasi le nascondeva il viso. Aveva gli occhi fissi oltre la valle, verso il basso schieramento di colline dalla parte opposta. — Neve! — esclamò sprezzante. Poi girò la testa e guardò Ned.

— In ogni caso, penso che tu possa venire a dar da mangiare al gatto finché qualcuno non si comprerà questa baracca.

— Posso andare a trovare il signor Scully?

— Immagino di sì — rispose lei con palese riluttanza. — Anche se ora come ora sarebbe come andare a trovare un muro... Il dottore sostiene che potrebbe anche migliorare... Non si sa mai con questi colpi improvvisi. Comunque ci sente. Se vuoi che gli dica qualcosa...

— Gli dica che mi sto occupando del nostro gatto — disse Ned. Doris annuì senza guardarlo e rientrò in casa.

Forse per il signor Grob e il suo taxi, o per la figlia del signor Scully che si era

installata in casa, oppure per chissà quale altra ragione, per qualche giorno il gatto grigio non si fece vedere.

Ogni giorno Ned eliminava il cibo congelato che aveva lasciato il giorno precedente e lo sostituiva con altri avanzi e latte fresco. Ora che la signora Scallop non viveva più con loro, a tenerlo d'occhio con quei suoi occhietti azzurri, poteva prendere tutto ciò che pensava il gatto potesse gradire. La signora Kimball era cordiale e gentile con Ned, ma non prestava la minima attenzione a ciò che lui faceva in cucina o in dispensa. Il ragazzino si rendeva conto che per lei era più che normale vedere bambini ovunque, che andavano e venivano e facevano cose che nella maggior parte dei casi non le interessavano e non la preoccupavano.

Tre giorni prima di Natale Ned trovò un cartello inchiodato a un palo conficcato nel terreno davanti alla casa del signor Scully. Il cartello diceva: VENDESI. Erano diversi giorni che nella cassetta delle lettere non c'era più il giornale di Waterville. Mentre risaliva la collina, Ned ebbe l'impressione di vedere il gatto, a un centinaio di metri da lui, che si nascondeva dietro un abete. Non cercò di avvicinarsi, perché pensò che il povero animale fosse già abbastanza scombussolato dalla presenza del taxi e di Doris. Ma quando andò a controllare sotto la tettoia esultò trovando vuota la ciotola che aveva riempito prima di andare a ritirare la posta.

Tuttavia la sua gioia non durò più di due minuti.

Pensò ai mesi a venire, gennaio, febbraio e marzo. Mesi duri... Come sarebbe riuscito a far sopravvivere il gatto fino all'arrivo della primavera?

La scuola, le lezioni, la chiesa: tutte queste cose erano come un debole mormorio nella stanza accanto. Le conversazioni con la madre si facevano sempre più impacciate e lo mettevano a disagio. Ned si rendeva conto che lei ne era sconcertata. Aveva preso il fucile dalla soffitta e aveva sparato quel maledetto colpo (la sua prima disobbedienza). Tutto era così lontano, gli sembrava che fossero passati anni. E la quantità di bugie che aveva detto! Tutti i sotterfugi si erano ammonticchiati sopra il fucile come un cumulo di neve gelida e dura. Ned sentiva che il suo segreto si era congelato intorno a lui e non sapeva come fare a sciogliere quel ghiaccio.

Ned osservò suo padre che prendeva una lunga mantella di pelliccia dall'armadio e ne toglieva il lenzuolo di protezione. La nonna della mamma l'aveva lasciata in eredità alla nipote e lei la indossava sempre la vigilia di Natale, quando il reverendo portava in chiesa tutta la famiglia. Ned posò la mano sul pelo morbido.

— Di cosa è fatta, papà? — chiese timidamente.

— Credo sia di foca — fu la risposta.

Lui e papà decorarono il piccolo albero di Natale, che avevano sistemato come sempre in soggiorno, dalla parte opposta del tavolo. Ned cominciava ad avere un forte mal di gola.

— Neddy, come sei rosso... Sei sicuro di stare bene?

— No — rispose il figlio, mogio mogio.

Mezz'ora più tardi era a letto e batteva i denti, mentre suo padre ammicchiava coperte su di lui.

Continuò a tremare o scottare per tutta la giornata seguente. — Verrà la signora Kimball a farti compagnia — gli disse suo padre. — E anche la mamma resterà a casa. So quanto tu sia deluso, Neddy, tesoro. Ma sei troppo malato per uscire.

Al ragazzo interessava perdersi la vista del grande albero di Natale con tutte le luci accese non più di quanto gli importasse il mancato viaggio con zio Hilary. Ma si immaginò di gettare da parte tutte quelle coperte per correre giù dalla collina a riempire la ciotola del gatto di cibo. Sapeva, però, di non essere in grado di farlo, e non lo fece.

In passato qualche volta gli era piaciuto essere malato. Suo padre gli portava un vassoio con un alto bicchiere con l'uovo sbattuto, oppure qualche fetta di pane tostato quasi freddo, che aveva una consistenza che a lui piaceva moltissimo, o ancora una crema di latte, tiepida e consolante, in una fondina. Sua madre lo chiamava spesso dalla sua stanza e gli raccontava storie bellissime, dopo che il marito aveva spinto la sedia a rotelle fino alla porta della cameretta di Ned.

Ma quella volta il ragazzino era agitatissimo.

“È un gatto così brutto” pensò tutto d'un tratto mentre suo padre se ne stava in piedi accanto al letto in attesa che passassero i fatidici cinque minuti prima di togliere il termometro dalla bocca del figlio. Era brutto e spelacchiato, il pelo era rado e disordinato, le zampe storte e le vibrisse malmesse. Non sarebbe mai stato come uno dei micini di Janet, che miagolavano con tanta dolcezza e ti balzavano in grembo per fare le fusa. Quello aveva un buco nero al posto dell'occhio.

L'occhio. Tutta colpa sua! Suo padre sfilò il termometro e Ned bisbigliò: — Muori, gatto, muori!

Il reverendo si chinò su di lui e gli chiese con dolcezza: — Cosa c'è, Neddy?

Ned scosse la testa. Suo padre gli mise la lunga mano fresca sulla fronte.

7 Sparizioni

La temperatura di Ned tornò a un livello normale il giorno dopo Natale. Papà gli disse che poteva alzarsi, purché si coprisse bene e non scendesse al pianterreno, dove le stanze erano piene di spifferi.

Per la prima volta da quando aveva memoria Ned desiderò che le vacanze scolastiche finissero presto. Ogni giorno gli sembrava lungo una settimana. Passava da una finestra all'altra e guardava il panorama innevato. In altre stagioni dell'anno c'era sempre qualcosa che si muoveva, svolazzava o correva: foglie, uccelli, insetti, scoiattoli, le erbe dei prati che sventolavano come bandiere al vento... ma in quei giorni tutto era bianco e immobile, fatta eccezione per le minuscole gocce della condensa formata dal suo fiato sui vetri.

Ogni giorno trascorrevva qualche minuto con la madre, che però non si sentiva bene. Il primo piano della villa somigliava a un ospedale. Papà andava avanti e indietro con vassoi di vivande e piatti vuoti, portandosi dietro un leggero profumo di pino. Il mattino di Natale il reverendo aveva messo sull'albero i ghiaccioli d'argento, uno a uno, ma Ned non era ancora sceso a vedere l'abete addobbato. Era tutto così distaccato: l'albero, il papà, la mamma, lui stesso. Sentiva gli arti pesanti e percepiva addirittura il torpore del proprio sguardo. Gironzolava con aria depressa e malinconica, galvanizzato di tanto in tanto dall'esplosione di un violento starnuto. La sua stanza odorava di sciroppo per la tosse.

Coperto dalla vecchia vestaglia di lana marrone, che era diventata decisamente troppo piccola per lui (i passanti della cintura ormai gli stavano sotto le ascelle) giocava senza entusiasmo con i regali ricevuti per Natale. Si esercitò a battere il segnale di richiesta di soccorso, l'SOS, con l'apparecchietto Morse che gli aveva regalato il padre e imparò a regolare l'oculare del microscopio che zio Hilary gli aveva spedito da New York. Era di seconda mano, aveva scritto lo zio nel biglietto di accompagnamento, ma era un microscopio vero, non un giocattolo, e lui sperava che Ned si divertisse a usarlo, benché sapesse che quel divertimento non sarebbe stato neppure paragonabile alla meraviglia del famoso viaggio a Charleston.

L'unica cosa che lo aiutava sul serio a distogliere la mente dai propri pensieri e a sopportare il lento trascorrere delle ore era *Kidnapped*⁵. Ogni giorno, dopo pranzo, ne leggeva qualche pagina. Ma c'erano momenti, anche quando stava leggendo, in cui di colpo mollava il libro e balzava in piedi, per mettersi a vagare nella camera, pensando al signor Scully, che giaceva in un letto di ospedale, e al gatto, domandandosi se fosse ancora vivo nonostante il mondo gelato che lo circondava.

Finalmente giunse il giorno in cui poté riporre la vestaglia e mettersi il cappotto, il

⁵ Romanzo di Robert Louis Stevenson (1886).

giorno in cui il cibo tornò ad avere un sapore gradevole per la prima volta dopo tanto tempo, il giorno in cui aprì la porta di casa; ispirò a fondo l'aria nevosa e si incamminò verso la scuola. Ned era così contento che quasi dimenticò il vecchio amico e il gatto grigio.

Il panorama tutt'intorno non sembrava più così gelato. Vide parecchie tracce nella neve sia di animali che umane. I rami spogli scricchiolavano, il fumo usciva dai comignoli, un uccellino grigio cinguettava su un ramo di un pino e l'abbaiare frenetico del cane di Evelyn risuonava nell'aria ferma e nel silenzio. Anche la neve aveva i suoi rumori: si muoveva, si smollava e si induriva, bisbigliava o crepitava quando ci si camminava sopra.

Ned fu ben lieto di tornare a casa con Billy, Janet ed Evelyn, quel giorno. Cominciò a nevicare proprio mentre i quattro bambini stavano oltrepassando la casa di pietra. Il giovane Wallis era accecato dai grossi fiocchi che cadevano fitti. A volte ascoltava il rumore del mare accostando all'orecchio una grossa conchiglia portata da zio Hilary da un'isola dei Caraibi. La neve che cadeva affievoliva e soffocava ogni altro suono e creava una sorta di rombo basso e delicato, tanto che Ned aveva la sensazione di essere stato improvvisamente trasportato all'interno di quella conchiglia.

I giorni si susseguirono. Il sole cominciò a salire più alto nel cielo, e, benché la sua luce fosse pallida, l'aria era già diversa, più calda e pesante. Ned non andava quasi mai direttamente a casa da scuola.

Gironzolava fra le colline. Imboccava sentieri che si addentravano nei boschi e che non aveva mai percorso prima. Attraversava campi affondando a volte fino alla vita nella neve che era andata accumulandosi per tutto l'inverno. La sua meta preferita era la tenuta dei Makepeace. Risaliva la collina, seguendo la vecchia recinzione in pietra che correva lungo il confine della proprietà dei Kimball e rideva vedendo Sport correre a rotta di collo per tutta la lunghezza della catena a cui era legato, abbaiando al cielo, come se Ned stesse fluttuando intorno a lui.

Quando emergeva dai pini aveva ormai raggiunto la cresta dell'altura dove sorgeva la casa abbandonata e a quel punto sentiva di aver trovato la via per raggiungere il cuore dell'inverno. Guardando a nord, se c'era il sole, riusciva a cogliere lo scintillio di una delle finestrelle della soffitta di casa sua.

Intorno alla base di ciascuna delle colonne di casa Makepeace la neve si era ammucchiata. Ned si sedeva sul bordo del vecchio divano di vimini e guardava le montagne al di là del fiume. Nonostante si trovasse sulla stessa altura su cui sorgeva anche casa sua, la vista era completamente diversa. Standosene lì seduto sentiva la rapidità del battito del suo cuore. Era come se stesse aspettando che succedesse qualcosa, qualcosa di inaspettato, che avrebbe potuto rivelarsi tanto terribile quanto meraviglioso. Era impossibile saperlo prima.

Un pomeriggio in cui il suolo del bosco era spugnoso per via della neve che si stava sciogliendo e Ned era in piedi sotto la veranda dei Makepeace, le calosce bagnate fradicie, vide in lontananza il guizzo di qualcosa di strano, un barlume in movimento, rapido e indeterminato, proprio là dove il prato finiva e cominciava il bosco. Scrutò il punto esatto in cui ciò era avvenuto come se lo stesse esaminando al microscopio. Era il gatto. O almeno, *un* gatto. Mentre il ragazzo guardava, l'animale

scomparve, come uno sbuffo di fumo della pipa del signor Scully catturato da una corrente d'aria. Aveva qualcosa in bocca.

Ned andò a sedersi sul divano. Evelyn gli aveva raccontato che quel posto era stregato, ma lui non aveva paura. Quella casa gli sembrava antica, somigliava a uno dei templi raffigurati sulle cartoline della sua collezione. Non aveva provato l'impulso di seguire il gatto. E *questo* gli sembrava un po' strano, era un piccolo mistero. Se l'animale che aveva intravisto era il gatto con un occhio solo, significava che era riuscito a sopravvivere a lungo senza il suo aiuto, si disse. Era molto sollevato di non averlo potuto vedere da vicino. Non voleva più sentirsi dispiaciuto per quella storia.

Mentre rientrava si fermò brevemente alla casa del signor Scully. Il cartello con la scritta VENDESI non c'era più. La vecchia Ford era scomparsa e la baracca del gabinetto era stata smontata. Le assi di cui era fatta erano ammucchiate nei pressi della porta di servizio. Ned trovò la ciotola del gatto sotto la tettoia. La raccolse e fece qualche passo verso la strada statale, portandosela dietro. Tutto d'un tratto sollevò la mano e gettò la ciotola lontano, con tutte le sue forze. Poi fece dietrofront e corse verso il viale che portava alla villa, senza sentire il tonfo della ciotola che ricadeva al suolo.

— Dove sei stato, mio ramingo bambino? — gli chiese sua madre. La signora Kimball le aveva appena portato una tazza di tè.

Lei non preparava a Ned le merende della signora Scallop. Non era una gran cuoca, per la verità, ma in compenso era così gentile e simpatica che a Ned non importava proprio. L'ex governante era capace di interferire anche con un semplice sguardo nella tua direzione, mentre la signora Kimball in un certo senso ti lasciava in pace persino mentre ti ricordava qualcosa che dovevi fare.

— In questo periodo vado spesso nella tenuta dei Makepeace — rispose Ned. Guardò fuori dal bovindo e vide i comignoli dei Makepeace. D'estate, invece, le chiome degli aceri li nascondevano alla vista. — Che fine hanno fatto? Che cosa è successo a quella famiglia? — chiese subito dopo. — Tu li hai conosciuti?

— La famiglia Makepeace viveva in questa parte della valle dell'Hudson dal diciottesimo secolo, pensa... — rispose la mamma. — Alcune parti della casa risalgono a prima della Guerra d'Indipendenza.

— Evelyn dice che la casa è stregata e che ci sono i fantasmi.

Sua madre gli rivolse uno sguardo al di sopra della tazza e lui ebbe la sensazione di non averla vista per un certo tempo, benché passasse da lei per qualche minuto ogni giorno. Forse la verità era che lui non l'aveva davvero guardata, in quel periodo. La mamma sembrava più curva e anche la voce era un po' più flebile.

— Io non credo che ci siano fantasmi. — Si esprimeva lentamente. — Se la casa è stregata, lo è solo dalla sofferenza delle persone che ci vivevano. Era una grande famiglia quando tuo nonno comprò le nostre terre. Tre figli sono rimasti uccisi durante la Prima Guerra Mondiale. Due delle figlie si sono sposate e se ne sono andate in un'altra parte del Paese. Quando io arrivai qui, da sposina, dei Makepeace non restava che una coppia di vecchietti, rimpiccioliti quasi come le figurine che decorano le torte nuziali. Quando morirono, la figlia maggiore portò via tutti i mobili,

chiuse la casa e la mise in vendita. Ma nessuno la comprò. Quando ero ancora in grado di camminare andavo là spesso e mi sedevo su un vecchio divano di vimini nella veranda. Ti ho anche portato con me, un paio di volte, mi pare.

— Anch'io vado lì a sedermi — le confidò Ned.

— Davvero? — si stupì lei con tanta dolcezza che Ned fu costretto a distogliere lo sguardo. Chissà perché, gli si riempirono gli occhi di lacrime.

— Non è stregata, Neddy — aggiunse sua madre con più fermezza. — Io penso che ci siano presenze ovunque, e sono le anime di coloro che sono passati in questo mondo.

— Credevo che andassero in cielo.

— Sì, così dice papà.

Ned si chinò in avanti e le sfiorò i capelli.

— Il cartello VENDESI davanti alla casa del signor Scully non c'è più.

Lei gli raccontò che la casa era stata venduta e che il signor Scully era stato trasferito nella casa di riposo per anziani di Waterville.

— Non è lì che lavora la signora Scallop? — chiese il ragazzino, allarmato.

— Sì, ma non devi preoccuparti. Lei è... be', forse più gentile non sono proprio le parole giuste, ma di sicuro più tranquilla, ora che comanda da sola. Papà è andato a trovare il signor Scully e dice che la signora Scallop è molto presente con lui e con gli altri ospiti della casa.

— Il signor Scully sta un po' meglio?

— Ha recuperato la possibilità di fare qualche movimento con la parte lesa, ma non è in grado di parlare.

— Sua figlia si è fermata per assisterlo?

— No, è tornata all'Ovest.

Non gli sembrava possibile che fossero passati soltanto cinque mesi dal suo compleanno.

La mamma gli toccò la mano, che era poggiata sul bracciolo della sua sedia a rotelle. Le sue dita erano calde e asciutte. Madre e figlio si guardarono in silenzio per un lungo momento. — Con il tempo passerà tutto e starai meglio, sarai più sereno — gli disse alla fine. — Spesso la vita migliora senza che noi facciamo niente per farla cambiare.

Ned andò in camera sua, riflettendo sulle cose che gli dicevano gli adulti. Sua madre sarebbe mai stata meglio da sola? C'erano momenti in cui lui sentiva che le parole dei suoi genitori erano un tentativo di condurlo in una certa direzione, quelle di papà più di quelle della mamma, come il bastoncino con cui lui da piccolo guidava le barchette di carta nelle pozzanghere.

La domenica in chiesa, sulla panca, faceva quasi caldo. Ned guardava il padre che stava predicando, ma non lo ascoltava con attenzione. Stava cercando di immaginare il delizioso profumo del tarassaco e si rese conto che gli odori non si possono immaginare. Sentì suo padre che diceva: — E il cieco e lo zoppo andarono da lui nel tempio e lui li guarì.

Ned pensò alla veranda dei Makepeace piena di ciechi e di zoppi. Si affollavano contro le porte e le finestre e si arrampicavano sul divano di vimini e il gatto con un occhio solo sgusciava fra i loro piedi, cercando di non farsi calpestare. Che cosa

sarebbe successo se fosse scoppiato un incendio in una delle grandi stanze in cui aveva sbirciato da fuori? E se poi l'incendio si fosse esteso a tutta la collina e anche casa sua fosse andata in fiamme? Le scintille sarebbero cadute sul tetto, le fiamme avrebbero lambito le assi del pavimento della soffitta e anche la lunga scatola che conteneva il fucile...

— Preghiamo — disse il reverendo Wallis. Ned chinò la testa e chiuse gli occhi e il fuoco si spense.

— Possiamo andare a trovare il signor Scully? — chiese il ragazzino a suo padre, mentre tornavano a casa.

— Volevo proprio andarci oggi — rispose lui. — Ci stavo pensando da un po'... Sono felice che tu me l'abbia ricordato, Neddy.

La casa di riposo per anziani di Waterville era un grande edificio di mattoni con due torrette e si affacciava sulla larga via principale della città, non lontano dal negozio dove papà comprava ogni tanto una scatola di cioccolatini artigianali.

Ned e suo padre entrarono in un grande atrio in cui aleggiava un odore come di latte che sta inacidendo. Il pavimento era lucido e scivoloso di cera. Sulla destra c'era una porta con la scritta UFFICIO e sulla sinistra un'ampia sala di soggiorno piena di tavoli e sedie. Tre vecchie signore erano sedute ad ascoltare la radio. Una delle tre aveva un cornetto acustico e lo tendeva verso l'apparecchio. Sembrava un cervo con tanto di corna, in verità... Mentre papà si avvicinava alla porta dell'ufficio questa si aprì e ne uscì la signora Scallop. Indossava un'uniforme bianca e aveva i capelli raccolti in una crocchia severa. Tutto in lei appariva diverso, fatta eccezione per il sorriso, lento e trionfante, che sembrava dire a Ned: io sono una donna meravigliosa e conosco molti segreti.

— Reverendo Wallis, cosa conduce lei e il suo adorabile Neddy qui da noi?

— Signora Scallop! La trovo benissimo! — esclamò papà. — Speravamo di poter vedere il signor Scully... se lui ce la fa e lei pensa che possa fargli bene.

La donna annuì con aria saggia. — Fargli bene... — ripeté. — Ma sì, certo. Sarà felicissimo di vedervi. Anche se non potrà dirvelo, è naturale. Stiamo facendo del nostro meglio con lui, reverendo, ma purtroppo otteniamo ben pochi risultati...

Li condusse su per una scala e poi lungo un corridoio, oltre un numero incredibile di porte chiuse, finché non raggiunsero la stanza del signor Scully. La sua porta era aperta. Sul davanzale di una finestra c'era un vaso con un geranio morto. L'ex governante emise una serie di suoni gorgoglianti mentre si recava dalla parte opposta del letto, dove il povero vecchio giaceva immobile, sdraiato su un fianco. — Gli piaceva tanto il suo vasetto di fiori — esclamò ad alta voce la donna. — Ma gliel'avevo detto che i gerani non sopravvivono d'inverno. — Fece un largo sorriso e si chinò sul letto. — Indovini un po' chi c'è!

Papà prese la mano del figlio e girò intorno al letto per raggiungere la donna. Ned si sentiva un nodo allo stomaco, come gli capitava quando rovesciava un sasso e sotto vi trovava un impressionante brulichio di insetti e vermi.

I capelli del signor Scully erano come lanugine, mentre sulle guance e sul mento cresceva una rada barba ispida. Il labbro inferiore sembrava gelato. Ma gli occhi erano vivi, pieni d'intelligenza, e in quel volto pallido che sembrava fatto di cenere, bruciavano come tizzoni ardenti. Ned si chinò su di lui e gli sussurrò: — Buongiorno,

signor Scully. Sono contento di vederla.

— Alza la voce, Neddy — ordinò la signora Scallop.

— Speriamo proprio che il nostro buon vicino torni a casa presto, vero, signor Scully? — disse il reverendo con la voce che usava per le prediche. Ned trovava estremamente affollato quel piccolo spazio angusto fra il geranio e il letto del malato. Ma proprio mentre se ne rendeva conto, suo padre e l'ex governante uscirono in corridoio e si misero a parlare animatamente fra loro.

Ned guardò il vecchio signore, che mosse appena una spalla. Parlare con una persona che non poteva rispondergli era la cosa più strana che gli fosse mai capitata. Raccontò al signor Scully delle visite alla casa dei Makepeace e gli parlò anche della scuola, di ciò che stava leggendo e imparando. Non gli disse che aveva conosciuto sua figlia Doris e neppure che la sua vecchia Ford era sparita, né, tanto meno, che il gabinetto fuori di casa sua era stato smantellato. Poi, tutto d'un tratto, rimase a corto di argomenti. Il signor Scully gli fece l'occhiolino e Ned ebbe l'impressione che gli rivolgesse un debolissimo sorriso, ma non ne era proprio sicuro. Poi, molto lentamente, il vecchio sfilò la mano da sotto il copriletto bianco e fece un gesto breve e simile a una carezza, come se stesse dando un buffetto a una bestiola. Ned lanciò uno sguardo a suo padre e alla signora Scallop. Si erano allontanati ulteriormente dalla porta. Perciò si chinò sul letto e accostò la bocca all'orecchio del vecchio signore. — Credo di averlo visto — gli bisbigliò. — Sono quasi certo che fosse lui, al limitare del bosco, e aveva catturato qualcosa da mangiare.

Quando si risollevò, gli occhi del signor Scully brillavano.

Mentre tornavano a casa in macchina, Ned chiese al padre se poteva tornare a trovare il signor Scully. Papà rispose che ce l'avrebbe portato il sabato seguente, perché aveva occasione di andare in città per fare qualche ricerca in biblioteca. — Sono sicuro che gli farà bene vederti, Neddy — disse ancora. — Sua figlia è ripartita all'improvviso... immagino che avesse certi impegni di cui occuparsi a casa sua, e ora quel pover'uomo è praticamente solo. — Fece una pausa e sembrò esitare, poi aggiunse: — Credo che tu debba sapere che non è probabile che la sua salute migliori...

— Stai dicendo che morirà? — Le labbra di suo padre si mossero appena, come se stesse cercando la parola giusta.

— Lo so — si affrettò a dire il ragazzino. Suo padre gli circondò le spalle con il braccio e lo strinse a sé.

Ned salì a trovare la mamma e le raccontò della visita al signor Scully. — La signora Scallop è la padrona della casa di riposo? — le chiese.

— Ah, hai avuto quest'impressione, allora! — esclamò sua madre, prima di scoppiare a ridere. Lui era un po' distratto... stava pensando a ciò che non le aveva detto della visita, e cioè che aveva detto al signor Scully di aver visto il gatto, o forse *un* gatto.

— Proprio come immaginavo — confermò ancora la mamma. — Ora che ha un regno tutto suo è davvero felice.

Ned non era abituato a sentirsi annoiato e irrequieto quando stava con sua madre. Ma in quel momento era così che si sentiva e non aveva più voglia di parlare della signora Scallop e del suo regno.

Papà aveva già cominciato a preparare la cena e il ragazzo scese in cucina. Di solito gli piaceva guardare il padre mentre cucinava, vederlo saltare come un cervo dal tavolo al lavello e poi al fornello. Gli sembrava un uomo diverso da quello che si era accostato al letto del signor Scully, alla casa di riposo, e che gli aveva parlato in modo così rigido. Suo padre prese una patata in mano con la delicatezza e la rapidità di un procione che si procura il cibo. Raccontava a Ned di un articolo che stava preparando sulla storia della sua chiesa e di tutti i pastori che l'avevano preceduto, alcuni dei quali erano sepolti nel piccolo cimitero accanto alla canonica. Tuttavia, dopo un po' fu troppo affaccendato per parlare e il ragazzo, con sorpresa, si ritrovò a salire la scala di servizio e poi quella che portava in soffitta.

Era ancora giorno, quindi non dovette tirare la lunga catenella collegata alla lampadina del soffitto. Si fece strada fra le riviste, i libri e gli scatoloni e raggiunse l'angolo non rifinito, che formava una sorta di piccola stanza più appartata.

Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere lo strato di polvere depositata sulla scatola del fucile. Non riusciva quasi a credere di aver toccato quella scatola, di averne estratto il fucile e di averlo portato giù, passando davanti alla camera della signora Scallop, che dormiva nel suo letto, e poi fin nell'ingresso e sotto il portico e poi lungo la strada invasa dalle erbacce fino alla vecchia stalla.

Ricordava come il calcio del fucile si adattasse bene alla sua spalla. Dopo un paio di minuti si avvicinò alla finestrella e guardò fuori. Il cielo era grigio e luminoso come la perla grigia montata sullo spillone da cravatta che papà custodiva in una scatoletta di velluto posta sul cassettone e che era appartenuta al nonno di Ned.

Si intravedeva una macchia di colore fra i rami degli alberi, giallo e rosa. Presto, Ned lo sapeva bene, i mughetti sarebbero spuntati nel prato sotto la finestra della cucina e i fiorellini simili a minuscole campane bianche avrebbero riempito l'aria del loro meraviglioso profumo. Presto sarebbero arrivate le vacanze di Pasqua, nonostante ci fosse ancora neve per terra.

Sul prato davanti alla canonica sarebbe stata organizzata una caccia alle uova per i bambini della scuola domenicale. Il giorno di Pasqua, poi, sua madre sarebbe stata portata alla Packard e poi in chiesa, fino alla panca dove lei e Ned avrebbero ascoltato il sermone pasquale del reverendo Wallis. Lui sarebbe rimasto seduto accanto a lei, fingendo, come faceva ogni volta che la mamma veniva in chiesa, che potesse alzarsi e camminare come tutti gli altri fedeli.

Papà trascorse altri tre sabati in biblioteca a Waterville e colse l'occasione per lasciare Ned alla casa di riposo, perché andasse a trovare il signor Scully. Era l'unico visitatore, il ragazzo se ne rese presto conto, che il vecchio desiderava vedere.

Ned si era ormai abituato all'odore acidulo dell'atrio, ma non alla presenza della signora Scallop, con la sua uniforme bianca e i capelli raccolti.

Benché la donna gli sorridesse di continuo, i suoi modi non erano cambiati. Nel corso della sua prima visita da solo gli chiese: — Allora, cosa mi racconti di interessante?

— Il garage che stanno costruendo vicino alla scuola è quasi finito — rispose lui.

Sempre con il sorriso sulle labbra, la donna ribatté: — Mi stai prendendo in giro, Neddy, caro?

Subito lui si preoccupò che non gli permettesse di salire le scale per andare dal signor Scully, perciò cercò di pensare qualcosa che potesse interessarla. Lei lo prese per un braccio e lo tenne saldamente. — Vai pure! Tanto la strada la sai trovare da solo... La signora Scallop capisce i ragazzi, giovani o vecchi che siano!

Mentre saliva, gli venne in mente qualcosa che l'avrebbe potuta interessare di sicuro, cioè la notte di nove mesi prima in cui lui era scivolato in punta di piedi davanti alla sua camera con il fucile Daisy in mano. L'idea di dirlo all'ex governante lo fece sorridere, ma in un modo spiacevole, arcigno. Era quasi certo che non fosse la signora Scallop a guardarlo dalla finestra quella notte mentre rientrava a casa. Aveva addirittura cominciato a dubitare che lassù ci fosse stato davvero qualcuno.

Una donna alta, vestita da infermiera, era in piedi accanto al letto del signor Scully e gli teneva il polso. Vide Ned, gli sorrise e disse: — Tu devi essere l'amico del signor Scully.

Ned annuì. — Io sono l'infermiera Clay — aggiunse la donna. Posò con delicatezza il polso del vecchio signore e gli sistemò la coperta intorno alle spalle. — Sarà contento di vederti — concluse, uscendo dalla camera.

Com'era fermo il signor Scully! C'era qualcosa dentro di lui che correva, che cercava di trovare una via d'uscita? A cosa pensava quel poveretto?

Ned ricordò uno scherzo che aveva fatto al padre anni prima, una sera che era andato nella sua cameretta per ascoltarlo mentre diceva la preghiera della notte: aveva messo un cuscino di traverso sotto le coperte ed era scivolato sotto il letto.

Papà aveva parlato con il cuscino per un bel pezzo, mentre Ned si sforzava in tutti i modi di non ridere per non tradirsi. Anche papà aveva riso quando il bambino gli aveva afferrato una caviglia ed era emerso da sotto il letto. Doveva essere successo prima che la mamma si ammalasse. A quell'epoca papà rideva moltissimo. Era capitato addirittura che imitasse Cosmo, il cavallo della mamma, e galoppasse su e giù per tutto il lungo soggiorno. Faceva scherzi divertenti quasi come quelli della mamma. Quelli erano i giorni in cui papà faceva tutto con la stessa rapidità con cui cucinava ed erano anche i giorni in cui la sua voce suonava quasi sempre vera.

Ned fece il giro intorno al letto e disse piano: — Salve, signor Scully.

Attese per un minuto, finché non gli tornò in mente che il vecchio signore non poteva rispondere al suo saluto. Alzò lo sguardo verso Ned; gli occhi erano luminosi e vivaci come l'ultima volta. Tuttavia sembrava lievemente cambiato... come se in un certo senso fosse sprofondato di più nel letto.

— Qualcuno ha pulito tutto il suo cortile — gli raccontò. — Io mi fermo a dare un'occhiata ogni giorno dopo la scuola.

Il signor Scully ammiccò.

— Ero quasi sicuro che il gatto fosse morto — aggiunse Ned, abbassando la voce.

Il signor Scully mosse la testa e il suo cuscino fruscì. La bocca dell'uomo si socchiuse appena.

— Non è più tornato alla tettoia, ma a questo punto sono quasi certo che il gatto che ho visto fosse lui. Forse aveva un topo in bocca. Forse ha imparato ad andare a caccia anche con un occhio solo.

Il vecchio aveva lo sguardo fisso su qualcosa alle spalle del ragazzo, che si girò per vedere cosa fosse. C'era soltanto la pianta sul davanzale, marrone e polverosa, la terra

ormai secca nel vaso.

— Vuole che porti via quella pianta? — gli chiese Ned.

Il signor Scully gemette e batté le palpebre.

— La signora Scallop potrebbe arrabbiarsi — disse ancora il ragazzino. Il vecchio strizzò gli occhi come si fa quando si sorride. — Ma forse non se la prenderà con lei — continuò, sperando che l'amico stesse davvero tentando di sorridere — perché lei non può risponderle.

La sensazione di vuoto che se n'era andata tornò dentro di lui. Ned cominciò a parlare della scuola e di ciò che stava studiando e di quanto fosse difficile l'aritmetica, e la sua voce suonava alle sue orecchie esattamente com'era quando gli toccava rispondere alle domande della signorina Brewster o di altri adulti. Si sorprese da solo quando, tutto d'un colpo, interruppe quelle inutili chiacchiere scolastiche e si mise a descrivere la casa di pietra sull'angolo della strada di terra battuta e l'ampia veranda dei Makepeace. Raccontò come si sentiva lui quando si trovava là e dominava con lo sguardo tutta la campagna circostante. Stava meglio, di nuovo pieno d'interessi. Ma venne il momento in cui si stancò della propria voce solitaria, e in cui la piccola stanza sembrò contenere silenzio e nient'altro. Disse arrivederci al signor Scully, gli promise di tornare di nuovo a trovarlo e se ne andò portando con sé la pianta rinsecchita fin nell'atrio, senza sapere bene cosa farne. L'infermiera Clay uscì in quel momento da un'altra stanza e lui le tese il vaso senza dire una parola. — Volevo portarla via anch'io — disse la donna. — Cercherò di trovare un'altra piantina viva, per il signor Scully.

Neddy uscì dalla casa di riposo senza imbattersi nella signora Scallop. "Che fortuna" pensò; nella mente sentiva ancora l'eco della propria voce come l'aveva sentita mentre parlava nella stanza del malato. Quando trovò suo padre, in biblioteca, gli domandò: — Non ti capita mai di provare un'emozione strana quando stai predicando e di colpo senti la tua voce e non c'è nessuno che ti risponde?

Papà lo guardò pensieroso per qualche istante. — Qualche volta sì. La maggior parte del tempo, però, ho la sensazione che i membri della congregazione stiano parlando con me, dentro i loro cuori, forse.

Il ragazzo capì che per suo padre le solitarie conversazioni erano diverse da com'erano quelle che intratteneva con il signor Scully, benché, ora che ci pensava, si rendesse conto che forse anche lui si atteggiava un po' a predicatore quando parlava della scuola e tutto il resto.

Il sabato successivo, quando lo vide, Ned ebbe l'impressione che il vecchio amico fosse ancora più debole. Non ammiccò neppure una volta e si limitò a guardare il ragazzo con gli occhi socchiusi. L'infermiera Clay gli disse di parlare a voce molto bassa e di fare in modo che la visita fosse breve. Il ragazzo non riuscì quasi a parlare durante i pochi minuti in cui rimase accanto al letto dell'anziano. Provò l'impulso di toccargli le spalle, la guancia pallida, ma aveva paura di farlo trasalire, o di scoprire che la sua pelle era fragile e polverosa come l'ala di una mosca.

La signora Scallop lo beccò proprio mentre stava uscendo dalla porta. Lo prese per un braccio e scosse la testa con aria addolorata.

— Temo che il signor Scully non resterà fra noi ancora a lungo. — Lo strinse rapidamente fra le braccia e mentre lui tentava di divincolarsi la donna annunciò che

il Signore operava in modo misterioso. Ned non vedeva come quelle parole, che aveva sentito molte volte in chiesa, potessero essere applicate al signor Scully, ma certo non la pensava così l'ex governante.

Quando arrivò, il sabato successivo, l'infermiera Clay e la signora Scallop stavano parlando nell'atrio. La vecchia signora con il cornetto acustico che la faceva somigliare a un cervo stava scendendo lentamente i gradini della scala. L'infermiera Clay disse a Ned che quel giorno poteva fermarsi al massimo cinque minuti. E la signora Scallop, le narici frementi, aggiunse: — Fai esattamente ciò che ti ha detto l'infermiera Clay. Niente tentennamenti, stavolta.

La scortesia di quelle parole cancellò per un attimo ciò che aveva detto l'infermiera, ma Ned se ne ricordò quando fu in piedi accanto al letto del signor Scully. Le tende erano tirate e gli occhi del vecchio chiusi. Ascoltando con la massima concentrazione, Ned colse il flebile suono di un debole respiro, più simile a un sospiro, per la verità.

— Signor Scully? — bisbigliò.

Gli occhi del vecchietto si aprirono a fatica. Sembrava cieco, ma lentamente lo mise a fuoco.

— So che non si sente bene, perciò mi fermerò poco — anticipò il ragazzo. Si sentiva girare la testa e aveva la sensazione che il vecchio amico stesse guardando dritto dentro di lui.

— Oh, signor Scully... — riprese, desiderando disperatamente di trovarsi da qualche altra parte, di non essere venuto. Qualcosa gli faceva fretta, lo spingeva verso l'ignoto. Sentì il proprio respiro, pesante e affannoso. Il vecchio signore era immobile, imprigionato nella sua misteriosa afflizione. Era davvero lo stesso uomo che tante volte era rimasto accanto a Ned vicino al lavandino della cucina, proteso verso il vetro per l'impazienza di vedere il gatto giocare con una foglia?

— Oh, signor Scully... — ripeté Ned per la terza volta. — Sono stato io a sparare al gatto.

Avrebbe voluto risucchiare dentro di sé quelle parole, subito dopo averle pronunciate. A una certa distanza ascoltò e riconobbe un rumore di tavoli che venivano apparecchiati, l'acciottolio di piatti e bicchieri, il tintinnio dei vassoi di metallo. Un signore anziano in vestaglia passò piano davanti alla porta della camera del signor Scully, la testa sporta in avanti, rigida, come se stesse controllando la presenza di eventuali pericoli e ostacoli sul percorso. All'interno della stanza non c'era il minimo rumore, ora. Ned non sentiva il respiro del vecchio e gli pareva di essere completamente solo. Rivide, con l'occhio della mente, la coda dell'animale che si era mosso in fretta lungo le fondamenta della vecchia stalla; l'ombra lunga e larga dell'animale stesso, come acqua che fluiva libera, e quelle delle alte erbe proiettate dalla luce della luna verso le pietre; tutte immagini ingrandite nel momento in cui la sua memoria era diventata un microscopio puntato contro l'istante in cui lui aveva imbracciato il fucile e il potere dell'arma gli era sembrato crescere e farsi sempre più acuto, sempre più evidente. Sentì le dita stringersi, come se stesse premendo un grilletto. Trasalì e distolse lo sguardo.

Il signor Scully aveva mosso la testa e Ned vide un pezzetto dell'altra guancia, striata di rughe. L'uomo stava guardando il giovane amico dritto negli occhi. La

bocca fremette. Poi la mano fece un movimento esitante verso quella del ragazzo, che era posata sul copriletto.

L'infermiera Clay si affacciò alla porta. — Direi che per oggi è tutto, Ned — disse con gentilezza.

Ned non si mosse. Non poteva, non mentre quella mano si trascinava verso la sua.

— Ned? — ripeté l'infermiera.

Percepì il tocco del dito del signor Scully, poi, a poco a poco, quello di tutta la mano che copriva la sua. Ci fu una debolissima pressione, così debole che il ragazzino non era nemmeno sicuro che ci fosse stata sul serio.

La testa del povero vecchio ricadde sul cuscino, gli occhi si chiusero e la mano che aveva sfiorato quella di Ned tornò a giacere immobile sul copriletto. Ned uscì dalla stanza, incrociando l'infermiera Clay che entrava. Sentì un verso e si girò di scatto. L'infermiera era china sul corpo esile sdraiato nel letto e lo nascondeva alla vista.

Andò in biblioteca a piedi. Alzò la mano che il signor Scully aveva toccato e la guardò come se potesse parlare. Finalmente aveva confidato a un'altra persona ciò che aveva fatto al gatto. Il signor Scully non era in grado di parlare. Però gli aveva premuto la mano. Non l'avrebbe fatto se avesse creduto che Ned era un ragazzo davvero cattivo. In ogni caso doveva aver avuto un qualche pensiero su di lui. Aveva tentato di consolarlo, aveva capito che Ned stava soffrendo. Che cosa gli avrebbe detto, se avesse potuto? Ned non aveva mai dovuto mentire al signor Scully come faceva a casa... a parte il fatto di tralasciare alcune cose che sapeva del gatto. Il signor Scully stava morendo... stava lasciando Ned sul piolo più alto di una scala fatta di bugie... e la scala non aveva nessun appoggio.

In biblioteca, papà guardò Ned dal tavolo di quercia su cui erano aperti parecchi volumi.

— Ned? Ti senti male? — gli domandò preoccupato.

Il ragazzo vide due linee a entrambi gli angoli della bocca di suo padre. Non aveva mai notato quanto fossero profonde quelle rughe. Qualcuno sfogliò un giornale a un altro tavolo. Se si fosse affacciato alla finestra accanto alla scrivania del bibliotecario avrebbe potuto guardare la strada che correva lungo il fiume. Gli era sempre piaciuto recarsi in quella via satura dell'odore dell'acqua e del carburante delle imbarcazioni. Una volta la stava percorrendo a piedi per mano al padre, forse per comperare un paio di scarpe nuove o per andare dal barbiere. Mentre si guardava i piedi che si muovevano sul marciapiede, aveva lasciato la presa per un breve istante, ma poi aveva subito cercato la mano e l'aveva stretta di nuovo. Ma quando aveva alzato lo sguardo per dire qualcosa al padre, si era accorto che stava stringendo la mano di un altro uomo. L'estraneo gli sorrideva e Ned si era voltato a cercare il padre che era in piedi accanto al negozio del barbiere, che rideva. Tutti coloro che avevano notato ciò che aveva fatto Ned stavano ridendo e alla fine anche lui si lasciò andare a una risata. Da allora amò quella strada per i suoi odori, ma anche per quell'episodio, perché lì si sentiva al sicuro, perché era un luogo dove poteva prendere la mano di chiunque e dove tutti sembravano conoscerlo.

Papà gli chiese: — Il signor Scully è peggiorato?

Ned annuì e sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Papà prese un grande fazzoletto dal taschino della giacca e glielo porse. Ned si asciugò le lacrime. Papà si alzò e gli

mise un braccio intorno alle spalle, poi riunì i libri per restituirli al bibliotecario. Sostarono per un attimo sui gradini della biblioteca. Il vento di marzo portava fino a loro l'odore del fiume, che, quel giorno, sapeva più di gigli bianchi che di olio combustibile. Il cielo era pallido quando riusciva a mostrarsi tra una nuvola e l'altra. Di colpo Ned ricordò gli zingari che avevano visto a ottobre e i colori forti dei loro abiti. Desiderò di poter rivedere, in quel momento, i volti scuri e vivaci così indifferenti a tutto ciò che li circondava, come se si trattasse solo di un sogno che attraversavano con i loro carrozzoni.

Quando furono seduti nella Packard, suo padre gli disse: — Credo di aver sbagliato ad averti permesso di andare a trovare il signor Scully. Sapevo che poteva solo peggiorare. Cerca di ricordare sempre, Ned, che è un uomo molto anziano e che ha avuto una vita molto, molto lunga.

L'auto rombava e Ned desiderò che il padre la facesse partire.

— Sono fiero di te, figliolo — si congratulò suo padre. — Sono fiero della tua attenzione alle sofferenze di David Scully.

Ned cercò di sprofondare nell'imbottitura del sedile.

— Crescendo scoprirai che purtroppo molte persone non si comportano sempre come dovrebbero. Doris Scully non è stata la migliore delle figlie. Ha fatto il suo dovere a denti stretti. Le tue visite a suo padre sono state molto importanti per lui. So che hanno alleviato il suo dolore.

Tutto d'un tratto Ned fu invaso da una furia tale che avrebbe voluto gridare: è per via del gatto che andavo a trovarlo!

Ma non era vero! Quella era solo una parte della verità!

Anni prima uno dei diaconi della chiesa gli aveva regalato una piccola cassaforte giocattolo. Lui aveva perso da tanto lo scrigno e le chiavi, ma ricordava, fra tutta una serie di cose segrete che ci aveva chiuso dentro, uno dei bicchierini in cui si versava il vino da messa, che si era fatto scivolare in tasca una domenica, mentre nessuno lo guardava, e che gli piaceva usare per bere l'acqua, e poi una pietra scheggiata che era certo fosse la punta di una freccia indiana, e ancora un biglietto che aveva scritto il giorno in cui aveva imparato a scrivere in stampatello e che riportava: CHE COS'È UNO SPIRITO SANTO?

Ora il signor Scully era diventato la sua cassaforte e conteneva il più grande segreto che lui avesse mai avuto.

Oltre al segreto del gatto, qualcosa di più l'aveva portato alla casa di riposo. Era il signor Scully in persona. Lui lo aveva frequentato assiduamente, conosceva le sue abitudini, le cose che sapeva fare, come si preparava il pane, come sapeva accendere in un batter d'occhio il fuoco nella stufa della cucina economica, le storie che raccontava, il sorriso che rivolgeva a Ned quando si versava un po' di rum nel tè, i ricordi che aveva della sua lunga vita.

Il ragazzino guardò il padre: — Una volta ho rubato un bicchierino in chiesa — confessò.

— Oh, sì, ricordo. Quando eri piccolo. Una sera in bagno ti ho visto usarlo per bere.

— Perché non mi hai detto niente?

Suo padre sorrise. — Be'... se l'avessi fatto di nuovo probabilmente sarei

intervenuto.

Fu Evelyn ad aprire la porta di casa. Alle sue spalle c'era la signora Kimball, con il vestito di seta marrone della domenica con il colletto di pizzo. Una volta Ned l'aveva vista togliere dall'abito quel colletto e riporlo fra due pezzi di carta velina che poi aveva chiuso in un cassetto del comò che aveva in cucina.

— Che cos'è successo? — chiese subito il reverendo Wallis, allarmato.

— La signora Wallis ha avuto un terribile attacco. Aveva dolori molto forti — rispose la signora Kimball. — Ho cercato di fare del mio meglio per farla stare comoda, reverendo.

Il ragazzo sentiva su di sé lo sguardo di Evelyn.

Papà stava già correndo al piano di sopra.

— Ned, ti ho lasciato un piatto di minestra sul fornello. Quando è arrivata Evie l'ho mandata a casa a prenderti una pagnotta di pane fresco.

— La tua mamma piangeva senza fare rumore — gli raccontò la ragazzina, gli occhi sgranati per la meraviglia.

— Evie! — la richiamò sua madre. — Non vedi com'è preoccupato Ned? Lascia che vada dalla sua mamma!

Neddy corse su per le scale e attraversò il pianerottolo dove le vetrate riversavano sul pavimento di legno di quercia i propri colori, e le immagini di uva, limone e lampone. Si fermò nei pressi della grande specchiera, che come sempre a quell'ora della giornata era buia. Papà stava portando la mamma dalla sedia a rotelle al letto. Lei era accasciata contro di lui, le braccia e le gambe rattrappite, come se fossero annodate. Ned rimase a guardare, senza fiato, suo padre che deponeva con delicatezza la mamma nel letto. Il reverendo si girò, rivolse uno sguardo vacuo oltre la porta e andò a chiuderla.

Il ragazzino uscì di casa e corse fino all'estremità più lontana del prato, vicino al monastero. Si sedette su una pietra che si era staccata dal vecchio muro divisorio. Lì accanto, i rami ossuti e spogli di un albero crepitavano nel vento. A un certo punto sentì anche una campana suonare in lontananza.

Poi, finalmente, le luci del soggiorno si accesero. Vista dal punto in cui si era seduto ad attendere, la casa sembrava una nave lontana. Poteva tornare a casa. La mamma doveva star meglio, o forse si era addormentata, se papà era sceso. Istruito da tutte le altre volte che la mamma era stata così male, Ned sapeva che il marito non l'avrebbe lasciata finché non si fosse ripresa.

Quando il ragazzino entrò in casa, suo padre, il volto teso ed esausto, stava fissando una lettera posata sulla scrivania accanto all'attaccapanni. — Non ho ancora aperto la posta — disse al figlio con voce distratta. Ned lo guardò senza parlare. Papà di colpo gli sorrise e sembrò vederlo solo allora, come se si fosse appena svegliato da un sonnellino.

— Sta meglio, Neddy. È per via dell'umidità di questo periodo dell'anno. Le pesa moltissimo e questa vecchia casa... può essere gelida. È sveglia. Puoi andare da lei. Mi pare che la signora Kimball abbia parlato di una minestra... — Il reverendo si avviò come in sogno verso la cucina.

— Papà — lo richiamò Ned. — Non ti sei tolto il cappotto!

Suo padre si guardò. — Hai ragione, figliolo. L'ho tenuto addosso per tutto il

tempo.

Ned non aspettò che suo padre appendesse il cappotto e salì subito in camera della mamma, che era appoggiata a numerosi cuscini.

— Ned — lo chiamò con gentilezza — non fare quella faccia spaventata. Sto molto meglio, adesso. Sai come sono sempre andate le cose con questa malattia... Ma ci sono notizie che mi danno un po' di speranza. Papà ha letto un articolo su una nuova cura e ne ha già parlato con il dottor Nevins; ha qualcosa a che fare con certi sali d'oro che vanno iniettati e dovrebbero ridurre l'infiammazione. Che è poi la causa di questi dolori.

— Adesso come va?

— Non c'è male — rispose sua madre. E lui sapeva che quella frase significava che il dolore non se n'era ancora andato.

Papà si affacciò alla porta con una lettera in mano. — Guarda un po' dov'è andato Hilary stavolta — disse. — Alle Hawaii! — Posò la busta sul letto e annunciò che sarebbe tornato in cucina a scaldare la minestra per la cena.

— Puoi aprire la lettera, Ned? — chiese la mamma.

Lui estrasse tre fogli dalla busta. Su uno c'era un disegno con un appunto indirizzato a lui. Ned tese le altre due pagine alla madre. Lei non le prese e lasciò le mani abbandonate sotto la coperta. — Non posso ancora tenere niente in mano — spiegò.

Il disegno raffigurava una nave. Ned non ne aveva mai viste di simili. L'appunto diceva:

Caro Ned,

questa è una giunca cinese. Hai notato com'è alto il ponte? Questa imbarcazione è molto simile alle navi mercantili del XVI secolo. Le vele di quasi tutte le giunche sono di un bel rosso vivace. È bellissima, come un magnifico insetto, e io navigherò per i mari della Cina con una barca simile a questa. Mi piacerebbe poterti portare con me!

Ned alzò il disegno perché sua madre potesse vederlo. — Mi piacerebbe vederne una navigare sul fiume — fece lei. — Il fantasma di Henry Hudson si infurierebbe di sicuro. — Sorrise al figlio. Era un sorriso calmo, eppure c'era in esso una sorta di tensione, uno sforzo, che fecero capire a Ned che era meglio che se ne andasse. Prese la lettera di zio Hilary e disse che l'avrebbe portata giù a papà. La mamma lo ringraziò e decise che avrebbe cercato di dormire un po'.

Dopo aver letto la lettera del cognato, il padre raccontò a Ned che lo zio si stava recando a visitare una colonia di lebbrosi a Molokai, dove un sacerdote, padre Damien, si era trasferito per assistere i malati. Dopodichè, lo zio sarebbe andato a Hong Kong per trovare una giunca su cui imbarcarsi.

I due mangiarono la minestra preparata dalla signora Kimball, che non era troppo saporita, ma di sicuro era sostanziosa. Per una volta Ned non era interessato agli andirivieni di zio Hilary. Aveva compiti da svolgere per lunedì, ma ciò a cui stava pensando davvero erano le malattie, quella di sua madre e quella del signor Scully. Non voleva che gli frullasse in mente anche una colonia di lebbrosi.

— Di cosa parla il sermone di domani, papà? — chiese il ragazzino, sperando di riuscire a trovare una scusa per esimersi dall'andare in chiesa.

— Il testo che commento è tratto dalla lettera di Paolo ai Filippesi: «Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici...»⁶

Il padre di Ned si interruppe di colpo, si allungò oltre il tavolo e prese la mano del figlio nella propria. — Come fai tu, Ned carissimo — disse. — Caro il mio bambino.

Ned fu lì lì per confidare tutto al padre... Si sentiva esplodere per quanto nascondeva nel cuore. Tutto ciò che aveva dentro premeva forte contro la bocca chiusa. Teneva gli occhi fissi sul cammello nel suo deserto di vetro sul paralume in stile Tiffany. Tuttavia non disse nulla e poco dopo suo padre si alzò e cominciò a sparecchiare. Ned lo ascoltò armeggiare in cucina mentre preparava il vassoio da portare alla moglie. Fischiettava, come faceva spesso dopo una giornata particolarmente dura.

Il dottor Nevins arrivò il mercoledì della settimana seguente e cominciò la nuova terapia alla mamma, che si chiamava crisoterapia. L'unica cosa che a lei dispiaceva, confidò Martha Wallis al figlio più tardi, era che per un po' non avrebbe potuto sedersi nel bovindo, perché qualunque esposizione alla luce dopo l'assunzione di sali d'oro può far diventare la pelle blu. Inoltre i sali facevano pizzicare la bocca.

— Ma chi se ne importa! — esclamò. — Guarda!

Aveva posato le mani piatte sul vassoio che aveva davanti e gli mostrò che poteva tenere le dita distese. — Mi sento le giunture di seta, Neddy. Può darsi addirittura che io riesca a entrare in chiesa con le mie gambe, la domenica di Pasqua. Pensa che effetto strepitoso avrebbe sul coro! Potrebbero restare tutti così scioccati da cantare in perfetta armonia, una volta tanto!

Il ragazzino rimase sbalordito dalla felicità della madre. Non aveva mai pensato a lei come a una persona davvero infelice, fatta eccezione, naturalmente, per i momenti in cui era in preda ai dolori; ma spesso la mamma gli era apparsa come una persona che osservava una parata a distanza, facendo commenti, a volte seri a volte scherzosi, sui partecipanti. Guardandole il viso in quel momento, gli occhi spalancati e la bocca sorridente, gli sembrava che sua madre si fosse gettata nel pieno del corteo e non fosse più solo una spettatrice lontana. Questo, tutto sommato, un po' lo spaventava.

Lo sguardo fisso su di lui, la mamma gli prese una mano. Il ragazzo avvertì la stretta delle dita e il calore sereno, non causato dalla febbre. — Ned, Ned... — mormorò. — Accogliamo il bene quando viene. Non lasciamoci spaventare...

E proprio nel tentativo di non lasciarsi spaventare, il sabato lui disse a suo padre che gli avrebbe fatto piacere andare a trovare il signor Scully, anche solo per un minuto.

— Ne sei sicuro, Ned? — gli domandò papà. — Eri così triste la settimana scorsa dopo averlo visto. — Fammi telefonare alla signora Scallop quando torniamo a casa, e se il signor Scully sta meglio ti porterò a trovarlo dopo la scuola, la prossima settimana.

Ned capì che se non avesse potuto vedere il signor Scully quel giorno, non avrebbe

⁶ Filippesi, 2,14, La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1992.

avuto la forza di resistere fino a un pomeriggio indeterminato della settimana seguente. Ebbe l'improvvisa visione dell'anziano amico, ormai così piccolo da non far fare neppure una grinza alla logora coperta bianca della casa di riposo. Però a suo padre disse solo che era certo che il signor Scully lo stava aspettando. Papà lo scaricò davanti alla casa di riposo prima di andare in biblioteca.

Il grande atrio era deserto. Nella sala di soggiorno Ned vide la signora Scallop che sistemava la manica di una signora anziana e gliel'abbottonava intorno al polso. Quando si accorse di Ned non fece un passo verso di lui e non sorrise, né si accigliò. Il ragazzino, sconcertato, si sentì invisibile. Doveva salire?

— Ned? — Era l'infermiera Clay che gli parlava. Dalla soglia dell'ufficio gli fece cenno di avvicinarsi. Quando il ragazzo fu davanti a lei, la donna si toccò i capelli, a disagio.

— Il tuo vecchio amico se n'è andato — gli disse con un filo di voce.

Lui la guardò senza capire.

— Il signor Scully è morto nel sonno — spiegò lei. — È successo lunedì.

Per un istante Ned rimase immobile. Percepiva la propria immobilità come una sorta di sonno nel quale era al sicuro. Poi, di colpo, si svegliò. — Gli ha fatto male morire? — chiese.

— No, credo che non abbia sofferto — rispose l'infermiera.

La signora Scallop era giunta nell'atrio e lui la vide passare un rapido sguardo da lui all'infermiera Clay. Subito dopo sul viso della donna si dipinse un'espressione addolorata.

— Povero Ned. So come devi sentirti...

Il ragazzino adesso capiva perché lei avesse fatto finta di non riconoscerlo quando era arrivato. Aspettava che fosse l'infermiera Clay a comunicargli la morte del signor Scully. Tutto d'un colpo capì che l'ex governante non era semplicemente una persona sciocca e imprevedibile, ma che era, soprattutto, molto spaventata. Aveva avuto paura di trovarsi faccia a faccia con lui e di dovergli comunicare ciò che era accaduto.

L'infermiera Clay raccontò a Ned che era stato celebrato un funerale molto semplice, il giovedì, e che la cerimonia era stata seguita da un lontano cugino del defunto. Mentre lei parlava, la signora Scallop rimase per tutto il tempo con le mani intrecciate sullo stomaco, lo sguardo fisso su Ned.

Quando l'infermiera salì al piano di sopra per occuparsi dei pazienti (forse, pensò Ned, di qualcuno che ora occupava quella che era stata la stanza del signor Scully) la Scallop gli disse: — Spero che verrai a trovarci ancora, ogni tanto, anche se l'unica ragione per cui venivi era il signor Scully e lui non c'è più.

— Devo andare — rispose secco Ned, senza guardarla.

— Vedo che non hai lacrime per quel poveretto — osservò la signora Scallop. — Sei un ragazzo saggio! È del tutto inutile piangere per le persone, dopo la loro morte!

Ned non sapeva cosa rispondere. Tutta la tristezza e il dispiacere che aveva provato per il signor Scully si erano manifestati in lui nell'istante in cui l'aveva visto disteso sul pavimento con le braccia allargate. Da quel momento in poi Ned si era aspettato che il signor Scully morisse. Ma non c'era nessun motivo di spiegare tutto ciò all'ex governante. Era una persona alla quale niente, pensò, poteva essere spiegato. Era circondata dalle sbarre delle sue opinioni come un prigioniero in cella. Il ragazzo la

salutò, colse un'espressione leggermente sconcertata sul suo volto e uscì in strada.

— Avrebbero potuto telefonarmi, per una cortesia nei tuoi confronti — commentò suo padre quando Ned gli riferì della morte del vecchio signore. — La signora Scallop sapeva bene quanto tu fossi preoccupato.

Non ci fu altro da dire sulla loro ex governante.

— Aveva sistemato tutte le sue cose — raccontò Ned al padre. — Avevamo messo a posto tutti gli scatoloni e le borse che aveva in soffitta.

— Io non lo conoscevo bene come te, Neddy — osservò il reverendo. — Era un uomo molto riservato e non sembrava desiderare compagnia.

Era vero, pensò Ned. Il signor Scully era stato *suo* amico. Mentre la macchina oltrepassava la vecchia casa e svoltava a destra nel viale dei Wallis, Ned fu confortato da quella consapevolezza. Insieme, lui e il signor Scully si erano presi cura dell'animale ferito, e alla fine Ned aveva confessato al vecchio signore ciò che aveva fatto. Non avrebbe mai saputo il significato della pressione della mano del signor Scully sulla sua.

Sospirò profondamente, cercando di immaginare che cosa gli avrebbe detto il vecchio amico se fosse stato in grado di parlare. «Cose che fanno certi ragazzi...» aveva osservato il signor Scully la prima volta che avevano visto il gatto dalla finestra della cucina.

Ned si sforzò di ricordare il tono di voce del vecchio mentre pronunciava quella frase. Non aveva avuto un tono arrabbiato o particolarmente deluso, Ned ne era quasi sicuro. Era piuttosto il tono che una persona usa quando parla del tempo nella valle dell'Hudson, una cosa che non è sempre piacevole ma che comunque non cambia anche se ci si lamenta.

La settimana dopo, la casa del signor Scully fu invasa da operai, che sembrarono spazzar via gli ultimi resti della presenza del vecchio proprietario. Alcuni uomini sostituirono le tegole rotte del tetto, imbiancarono il rivestimento esterno e ampliarono la tettoia, in modo che fosse abbastanza grande da coprire un'automobile. Ned vide il signor Kimball che riparava l'infilso della finestra della cucina.

La nuova stazione di benzina vicino alla scuola, sulla statale, era stata completata e il signor Kimball era stato assunto, tanto che ora faceva il carpentiere come lavoro extra, per guadagnare qualcosa in più, spiegò Evelyn a Ned, mostrandogli le scarpe nuove che indossava. Si preoccupò per quelle scarpe per tutta la strada, perché il terreno era umido e spugnoso per via delle piogge di primavera.

La notizia più importante nel gruppetto di bambini era che Billy stava per trasferirsi ad Albany. Avrebbe traslocato in maggio. Suo padre aveva trovato lavoro laggiù come idraulico. Le cose cominciavano ad andar meglio, ma non si poteva certo sprecare un'opportunità quando ti veniva offerta, disse Billy citando il padre. Per la prima volta parlò anche di suo fratello, che soffriva di paralisi infantile e aveva bisogno di cure speciali e costosissime. A Ned spiaceva che Billy si trasferisse al Nord. Avevano appena cominciato a essere amici...

Il ragazzino aveva l'impressione che sparissero tutti. Il signor Scully era morto. Billy si trasferiva. Zio Hilary navigava su una giunca in chissà quale mare della Cina. Persino Evelyn in un certo senso stava scomparendo, perché era diversa, una Evelyn con i capelli in ordine e ben pettinati, i piedi infilati in un paio di scarpe nuove, il

sorriso un po' affettato, come se stesse sforzandosi di avere una faccia più adulta.

Una sera, a metà aprile, qualche giorno prima di Pasqua, Ned si svegliò sentendo scricchiolare le assicelle del pavimento fuori della sua camera. Si alzò, uscì in punta di piedi nel corridoio e rimase in ascolto. Sentì alcuni passi sulla scala. Era buio pesto, ma riuscì comunque a cogliere lo sfarfallio di qualcosa di bianco che scendeva nell'ingresso. Si sporse dalla balaustra, sicuro che si trattasse della mamma. Non la chiamò, perché pensò che desiderasse camminare da sola, in pace, come un tempo faceva lui, godendosi la libertà del silenzio e dell'oscurità.

Era strano pensare a loro due, entrambi svegli in piena notte, che però non si parlavano. I monaci dormivano nel loro monastero, finché il mattutino non li avesse chiamati alla preghiera. E Sport se ne stava raggomitolato nella cuccia. Tutti i bambini Kimball dormivano nei lettini malconci che erano passati da uno all'altro chissà quante volte.

Ma nel bosco c'erano di sicuro creature in movimento. I gufi andavano a caccia di piccole prede. E i gatti selvatici erano in agguato nei boschi di conifere a nord della vecchia stalla o ai confini della proprietà dei Makepeace. La terra stessa, che stava ricominciando a scaldarsi, era piena di creature viventi che strisciavano e si muovevano.

Per la prima volta da molte settimane Ned ripensò al fucile su in soffitta. Papà aveva detto che avrebbe potuto averlo, fra un anno o due. Era il suo fucile.

Di colpo rabbrivì. Un brivido tanto violento e inatteso che il ragazzo dovette tenersi alla balaustra per non cadere. Suo padre aveva detto un'altra cosa: un fucile non faceva pensare che a qualcosa di morto.

Ned tolse le mani dalla balaustra e rientrò alla svelta in camera sua, dove si infilò di corsa i vestiti, sopra il pigiama. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era allontanarsi da casa per andare il più lontano possibile dalla soffitta.

Quando fu vestito, con le scarpe in mano, andò fino alla scala e si mise in ascolto. Non sentì nulla. La mamma doveva essere ancora alzata, dato che non l'aveva sentita tornare in camera. Forse era in cucina e si stava preparando una tazza di tè.

Non si rese neppure conto di quanto fosse assurda l'idea che sua madre fosse in grado di preparare il tè da sola. Mentre scendeva le scale, attraversava l'ingresso e apriva la porta, Ned non riusciva a pensare ad altro che alla necessità impellente di uscire di casa.

Una volta fuori, non dovette ordinare alle proprie gambe la direzione da prendere. Era come se qualcosa lo attirasse. Si diresse a sud, verso il bosco di aceri, che attraversò fino dall'altra parte... finché non vide le colonne di legno bianche come la luna della dimora dei Makepeace.

8 La luna del gatto

Ned rabbrivìdì. Portava un maglione e i calzoni alla zuava blu della divisa scolastica, ma non aveva perso tempo a infilarsi le calze, si era messo soltanto le scarpe, e intorno alle caviglie scoperte sentiva l'umidità della foschia che aleggiava sul terreno come un lenzuolo di fumo sottile. La luna era quasi piena e la sua luce scintillava riflettendosi nell'acqua del fiume. Così come la falce taglia l'erba troppo alta, la luna dal cielo tagliava una grande falce di oscurità e lame frastagliate di luce si posavano sulle assi del pavimento della veranda.

Ned andò a sedersi sul vecchio divano e stese il braccio lungo il poggiatesta arrotondato, sentendo attraverso il maglione le punte aguzze del vimini; si adagiò all'indietro, appoggiando la testa al muro. Il pavimento della veranda era asciutto, leggermente tiepido, come se il sole l'avesse inondato del suo calore per tutto il giorno. Quando i suoi occhi cominciarono ad abituarsi al buio e lui a vederci un po' meglio, riuscì a distinguere i singoli alberi nella massa oscura del bosco verso sud. Dove la luna proiettava la loro ombra sul terreno, vide certi sbuffi bianchi come di fumo, forse i petali di un fiore di sanguinaria oppure i primi ciuffi di semprevivo.

Ora era calmo. I suoi pensieri erano quieti, fugaci e senza parole. Respirava l'odore dell'erba nuova e dei fiori di campo; quello più forte e scuro della terra. Intravide in lontananza il porto e le luci di tribordo di una barca che navigava sull'Hudson diretta verso sud e immaginò se stesso in piedi sul ponte, a osservare i raggi di luna che si riflettevano nell'acqua. Si alzò e passeggiò su e giù per la veranda. La vecchia casa era mobile, pareva cambiare, e le assi su cui il ragazzo camminava scricchiolavano spesso. La brezza cominciò a soffiare da nord spazzando il prato, disperdendo la foschia e, come un singolo respiro inspirato ed espirato, fruscì e scomparve. La villa sembrava lontanissima e il fucile lassù in soffitta senza peso, come un'ombra. Ned si girò. Qualcuno camminava verso di lui dal limitare del boschetto di aceri. Per un attimo trattenne il fiato.

La figura salì i gradini della veranda e sollevò un braccio.

— Neddy?

— Mamma! — disse.

Martha Wallis era avvolta nel suo vecchio cappotto di tweed lungo quasi fino alle caviglie. Madre e figlio si sedettero insieme sul divano.

— In India, quando non si riesce a dormire, si dice che è per via della luna del gatto — spiegò lei a bassa voce.

— Ogni volta che chiudo gli occhi mi sento più sveglio.

— Poco fa, quando eravamo in piedi l'uno accanto all'altra, mi sono resa conto di quanto tu sia cresciuto. Sei alto come me, ormai — gli disse la mamma. — Te n'eri

accorto?

Lui non se n'era accorto. La cosa strana, al contrario, era non dover guardare in basso per vedere la madre, non dover guardare quasi soltanto la sua fronte e i suoi capelli.

— Non ti fa male camminare all'aperto, di notte, in questo modo? — le chiese il figlio.

— Penso di no — rispose lei. — E se anche non fosse così, io penso che lo... be', è meraviglioso...

— La nuova medicina ti farà guarire dalla malattia?

— Diciamo che per il momento mi sta regalando una vacanza. Il dottore non è sicuro di come possa agire. Si vedrà col tempo.

Stavano parlando a voce bassa, come sembrava opportuno nella dolcezza della notte.

— Credo che laggiù stiano crescendo le sanguinarie — osservò il ragazzino.

— Ti ricordi il nome!

— E anche i primi ciuffi di semprevivo — aggiunse Ned. — E forse anche qualche *Trillium*.

La mamma notò che i nomi di quei fiori erano talmente graziosi che non si sentiva neppure il bisogno di vedere i fiori stessi.

— Potrai entrare in chiesa con le tue gambe, la domenica di Pasqua — osservò ancora suo figlio.

— Oh, sì, lo spero proprio.

— Forse la famiglia Makepeace si sedeva qui fuori come facciamo noi — suggerì Ned.

— Forse sì. La primavera sveglia la gente, sai? I giovani Makepeace, maschi e femmine, magari si sono divertiti a correre nel prato in una notte come questa di tanto tempo fa... Quest'aria ti fa venir voglia di correre.

— Poi i ragazzi sono partiti per la guerra. E i tedeschi li hanno uccisi.

— Sono andati in guerra armati di fucili e altri uomini hanno sparato contro di loro — precisò Martha Wallis. Sfiò il braccio del figlio. — Secondo te noi due siamo troppo pesanti per questo vecchio divano? — gli chiese.

— Ho sentito un crack preoccupante.

Si alzarono e si misero a camminare uno di fianco all'altra.

— Mi manca tanto il signor Scully — confessò Ned.

La mamma tacque per qualche istante. Stavano passando davanti a una grande finestra oscura. Si fermò, si avvicinò al vetro e sbirciò all'interno.

— Non c'è nessuno qui... — mormorò. Prese il braccio del figlio per un attimo. — Tutti dobbiamo partire, prima o poi, Ned.

Il significato di ciò che la madre aveva detto con tanta tranquillità al figlio, quasi con timidezza, lo raggiunse a poco a poco, come succede a volte con il sonno. “Mi sto addormentando” si diceva “ma non ancora, non ancora...” E a quel punto già dormiva. Perciò in quell'attimo il ragazzino si disse: “Capisco ciò che mi ha detto... tutti dobbiamo partire, dobbiamo... dobbiamo...” e in quel momento, mentre il dolore contenuto in quella frase sembrava conficcarglisi in gola al punto da impedirgli quasi di respirare... in quel momento un gatto uscì con decisione dal bosco e fu illuminato

dal chiaro di luna.

— Guarda! — bisbigliò il ragazzino.

Un secondo gatto, più piccolo del primo, lo seguiva. Il primo si sollevò dritto sulle zampe posteriori e il secondo gli fece un giro intorno. Saltarono, rimbalzarono, rotolarono e balzarono ancora tra macchie d'ombra e chiazze di luce.

— Stanno danzando — disse la mamma in un sussurro.

Ned scese dalla veranda e percorse qualche metro sul prato in pendenza. Il primo gatto piegò la testa da un lato e guardò in direzione di Ned, ma l'altro, il più piccolo, corse verso il riparo e la protezione del bosco.

— Mamma! Ci sono anche due piccoli! Li vedo, sono vicini all'abete bianco.

Sentì la dolce risata di sua madre. — È una famiglia di gatti che fa una passeggiata. Allora questa è proprio la luna del gatto!

Le piccole ombre scure dei micini rotolarono l'una sull'altra come palle di neve, e scomparvero. Restava solo il primo gatto. Ned si accovacciò per vederlo meglio. L'animale ricambiò lo sguardo. Il ragazzo vide l'incavo vuoto dove un tempo c'era l'occhio. A un tratto, come se quel breve istante fosse tutto ciò che intendeva concedere, il gatto si mosse agile e rapido e scomparve come gli altri.

— Dobbiamo rientrare — lo chiamò la mamma. — C'è vento e rischiamo di prenderci un raffreddore...

Ned si alzò e si girò verso la grande casa. La luna era dietro di essa e l'ombra dell'abitazione si posava come un mantello sul prato.

Sua madre era scesa dalla veranda e stava guardando la casa, come lui. Recitò due versi, come se parlasse a se stessa:

*Le torri ricoperte dalle nubi, i palazzi sontuosi,
i templi solenni, questo stesso vasto globo...*

— È un versetto della Bibbia? — le chiese Ned.

— No, è William Shakespeare... da un'opera intitolata *La tempesta*.

Raggiunsero la linea degli aceri. Da un momento all'altro la luna sarebbe calata all'orizzonte. Si era fatta più scura. La mamma si appoggiò al braccio del figlio quando scavalcarono la pietra caduta da tanto tempo e tornarono sulle loro terre.

— Quel gatto aveva un occhio solo — le disse in fretta. — E ne ha uno solo perché io gli ho sparato.

Sua madre si fermò. Pronunciò il nome del figlio una volta, con tono interrogativo, come se non fosse del tutto sicura che fosse stato lui a parlare.

— Dopo che papà ha riposto il fucile che zio Hilary mi aveva regalato, io sono salito in soffitta e l'ho preso. Sono andato giù alla stalla e ho visto qualcosa che si muoveva. Ho mirato e ho sparato. Poi dal signor Scully è comparso un gatto con un occhio solo. Insieme gli abbiamo dato da mangiare e ci siamo presi cura di lui. Era quasi morto, ma poi ha cominciato a stare meglio. In seguito il signor Scully si è ammalato, e io ho continuato a nutrire il gatto. Ma dopo un po' lui ha smesso di venire a cercare il cibo sotto la tettoia nel cortile del signor Scully. Una volta l'ho visto vicino alla casa dei Makepeace... nel punto dove l'abbiamo visto stanotte.

Il silenzio che li circondava era immenso. Ned immaginò che tutte le creature che

scivolavano e strisciavano e camminavano nelle tenebre stessero ascoltando le sue parole. Non poteva vedere il volto di sua madre. Era così immobile, come un albero...

— Era il gatto che abbiamo appena visto, quello che veniva nel cortile del signor Scully... Il gatto con un occhio solo.

— Qualcun altro... qualcos'altro potrebbe avergli fatto del male — suggerì la mamma. — Non puoi esserne certo.

Lui ci rifletté per un momento. Poi continuò: — Forse hai ragione. Ma ho sparato a qualcosa. E sapevo che quel qualcosa era vivo. Quando ho puntato il fucile a quella cosa che si muoveva, io non mi sono affatto preoccupato, mamma. — Capì, e ne fu sbalordito, quanto fosse forte e sicura la sua voce. La madre si sporse in avanti, lo prese per mano e lo tirò verso di sé... ma lui aveva l'impressione di aver messo radici in quel punto. Poi strinse forte le sue dita, si aggrappò a lei e insieme tornarono verso la villa. Quando raggiunsero l'acero dai cui rami Ned amava dondolarsi, sopra il vecchio giardino roccioso, lei si fermò di nuovo.

— Quella notte ti ho visto. Mi ero svegliata, ed era una di quelle volte in cui riuscivo a camminare. Ero felice ogni volta che mi succedeva. Ti ho sentito salire in soffitta e poi uscire di casa. Dopo un po' ti ho seguito. Sono salita in soffitta anch'io. Mi sono seduta per un po' sulla vecchia sedia Morris che c'è di sopra. Poi ho guardato fuori da una finestra e ti ho visto tornare verso la casa, portando qualcosa.

— Allora eri tu... — fece il figlio. — Io avevo in mano il fucile. Credevo che il viso alla finestra fosse quello della signora Scallop, ma dopo un po' ho cominciato a pensare di essermi immaginato tutto, o di aver sognato che qualcuno mi stesse osservato.

Ormai erano vicini al portico. Ned distingueva i gradini e la sagoma del cespuglio di lillà che nel giro di un mese sarebbe fiorito: i grossi fiori violetti avrebbero riempito l'ingresso del loro profumo dolcissimo.

— Per tutto questo tempo ti sei arrovellato su quella storia — osservò sua madre. — Fin da settembre...

— Ho raccontato tutto al signor Scully, ma quando lui già non parlava più. Non poteva muoversi. Ma so che mi ha sentito. Anche se non so cosa abbia pensato.

— Forse lo sapeva già — suggerì sua madre. — Sediamoci sui gradini un momento. Sono senza fiato.

Lui si sedette al suo fianco, reggendosi il mento con una mano. Avvertiva la protezione di casa sua dietro le spalle. Quando stava seduto sulla veranda dei Makepeace era come se fosse andato in un altro paese. Guardò la madre con la coda dell'occhio. Non si aspettava che succedesse più nulla, a quel punto, non aveva più da dirle nulla.

— Voglio raccontarti una cosa di me. — Sua madre si confidò. — Quando tu avevi tre anni sono scappata di casa. Sono andata al Nord, nel Maine. Ho trovato un cottage in riva a un fiume e ho vissuto lì per circa tre mesi. Era un fiume che le maree facevano calare fino a tre metri. Di notte sentivo l'acqua gorgogliare. Ricordo che sembrava il rumore di un certo numero di persone robuste riunite insieme in una grossa vasca da bagno.

Il ragazzo si lasciò sfuggire una piccola risata, che però non cambiò il suo timore su ciò che la madre gli stava raccontando.

— Ho comprato una vecchia bicicletta arrugginita e andavo al villaggio vicino quasi ogni giorno, a fare la spesa. Compravo pane, marmellata e sidro, e qualche volta un paio di mele. Mangiavo come mangiano i bambini. E andavo in biblioteca una volta alla settimana. Ero così tranquilla, laggiù, se non fosse stato per il fiume... Mi alzavo quasi sempre all'alba. Aironi e garzette a quell'ora becchettavano nel fango in cerca di cibo.

Dalla voce di Martha Wallis traspariva chiaramente quanto le fosse piaciuto quel posto.

— Perché eri scappata? — le chiese il figlio.

— Avevo paura della bontà di tuo padre. Io non so essere così buona.

Ned non riusciva a capire. Ma non ricordava neppure che se ne fosse mai andata. Era come se all'improvviso l'avessero lasciato entrare in una stanza dove vivevano e parlavano soltanto persone adulte e lui non fosse ancora in grado di comprenderne il linguaggio. Ma qualcosa si muoveva nella sua mente, nella sua memoria, una specie di senso di familiarità, la sensazione di sentire qualcosa che - benché non la capisse - aveva già sentito prima.

— Perché sei tornata?

— Io e papà ci scrivevamo. Lui mi diceva di te che camminavi in tutta la casa di notte. Sì... lo facevi spesso. Ti facevi strada ovunque, piccolo com'eri, e poi, dopo essere stato in piedi di notte, di giorno crollavi dal sonno. Sono tornata perché mi mancavate da morire, tutti e due. E sono tornata anche perché tu smettessi le tue passeggiate notturne e potessi concederti una buona notte di sonno.

Dal tono della sua voce Ned capì che si trattava di uno scherzo. Sua madre gli faceva spesso degli scherzi quando si accorgeva che lui era triste. Lo sapeva, come sapeva che suo padre fischiava quando la vita si faceva dura.

Per qualche istante sua madre non parlò.

— Pensi di aver saputo che si trattava di un gatto... quella notte? — gli chiese alla fine.

— No. Sapevo che quell'ombra era *qualcosa*. Ho finto di credere che fosse soltanto un'ombra. Ma poi è finita che non sapevo più se stavo fingendo oppure no.

Stava pensando al periodo in cui era stata tanto lontana e al fatto che lui in quei mesi non avesse fatto altro che andare su e giù per la casa, in tutte le stanze e probabilmente anche in soffitta.

— Stavolta sei venuta a cercarmi.

— Sì. Ti ho visto camminare verso gli aceri e ti ho seguito.

La porta alle loro spalle si aprì e una luce inondò il portico. Entrambi si alzarono e si girarono.

Papà era in piedi sulla soglia e le luci dell'ingresso erano accese. Il reverendo indossava la vestaglia da camera e le sue vecchie pantofole di cuoio, piuttosto logore.

Si schermò gli occhi con una mano e guardò la moglie e il figlio.

— Ecco dov'eravate! — Sorrise. — Vi ho cercati dappertutto, in casa. Poi ho pensato: saranno andati a fare una passeggiata in questa meravigliosa notte di primavera.

— Siamo andati alla casa dei Makepeace — gli disse la moglie.

— Sono tanto felice che siate tornati — ribatté lui.